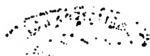

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
10 A
11



Literature



SAGGI

DI

ELOQUENZA ITALIANA

AD USO

DE' GIOVANETTI

STUDIOSI DELLE BUONE LETTERE



ROMA

DALLA TIPOGAFIA DI PIETRO AURELJ

1837.

A' GIOVANETTI

STUDIOSI DELLE BUONE LETTERE

IL TIPOGRAFO





Vi offro, o studiosi Giovani, riuniti in picciol volume, vari SAGGI D'ITALIANA ELOQUENZA. Comincio da un saggio di eloquenza storica. Non ho dovuto assai penare per risolvere a quale fra i nostri storici mi dovessi piuttosto, che ad altri rivolgere. Mi hanno determinato a preferire il P. Bartoli gli elogi, che di lui, e in particolar modo delle sue storie vanno ora per le bocche di tutti e quelli, che ne hanno fatti lodatissimi Scrittori, quali sono un Cesari, un Monti, un Grassi, e, per tacer di altri un, Giordani. Questi, oltre ciò che altrove ne dice, nella vita del Cardinale Sforza Pallavicino scrive, che *pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno; il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori*; *e tan-*

to corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto dell' età. Meno agevole era la scelta fra tanta copia di cose tutte degne d'essere elette. Ho preferito la storia dell' ambasceria de' Giapponessi a Papa Gregorio XIII, perchè m'è sembrato difficile trovare in altro racconto riunita tanta varietà di cose, e perchè non può questa dirsi una narrazione a cui manchino il capo e i piedi; perciocchè, quantunque tratta da un opera voluminosa, forma un lavoro compito, che può star dappersè, e bello quanto un bel poema.

Per saggio d' eloquenza sacra non ho dubitato di produrre il P. Segneri. È assai noto com' egli a niuno cede de' nostri oratori nella purezza della lingua, nell'abbondanza, nella scioltezza e nella varietà dello stile, nel configurarlo a diversi subietti, e nell' atteggiarlo, quasi amico schiettamente parlante a' suoi uditori. Scegliendo una fra le sue prediche quaresimali e uno fra i suoi panegirici, non pretendo decidere, che

agli altri debbano preferirsi ; chè io non sono da tanto. Vedrete al pagina 379 e 380 di questo libro ciò che dica il ch. Ab. Colombo del vivacissimo esordio della predica da me eletta. Sul panegirico di S. Filippo voleva qui porre una lettera del Cardinale Sforza Pallavicino : per brevità ne cito soltanto l'ultimo periodo » Niuno ha commendato » S. Filippo e la sua Congregazione » meno di lui e niuno più di lui : perocchè astenendosi dall' incredibili » iperbole e facendo con l' arte comparir grande il vero , ne impresse » maggior concetto negli uditori , che » verun' altro abbia fatto, » (1)

Ho aggiunto due orazioni del celebre P. Cesari. È inutile rammentare, quanto un tale scrittore sia benemerito della nostra lingua. Ricorderò piuttosto come il Cesari nelle sue opere sacre , e in particolare in queste orazioni fa uso di stile più spontaneo di quello di altre sue opere , e si astiene da certe grazie di lingua , delle quali in altre non è parco ; ond' è che le prime debbono

---

(1) Lettere p. 442. (Ediz. di Roma 1668)

trovar grazia eziandio presso coloro, i quali non sentono al tutto con lui in certe letterarie questioni.

In fatto di eloquenza profana non abbiamo, è duopo confessarlo, nè un Cicerone, nè un Demostene. Per dare saggio anche di questa ho scelto la celebre orazione di Mons. Della Casa a Carlo V. per la restituzione di Piacenza, la quale alcuni valent' uomini hanno giudicata paragonabile alla Miloniano dell' Arpinate.

Per dare a un tempo buoni precetti ed ottimo esempio di stile didascalico, chiudo il vulume colle *Quattro lezioni sulle doti di una colta favella* dell'Ab. Colombo. Per non accrescer di troppo la mole del libro, conservando nella loro integrità gli aurei insegnamenti dell' autore, si sono tolti qua e là alcuni esempi non punto necessarj, e per lo più appartenenti a poesie; e però estranei allo scopo della presente operetta.

Gradite l' intenzione che ho avuta d' esservi utile e vivete felici.

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE NELLA PRESENTE OPERETTA.



ELOQUENZA STORICA

P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

AMBASCERIA DE' RE GIAPPONESI

AL SOMMO PONTEFICE

(Giappone L. I.)



Il P. Alessandro Valegnani già si metteva in acconcio, per navigare dal Giappone all' India, e quinci di ritorno in Europa: ed era quella sua dipartenza, come di chi lascia il cuore quivi medesimo onde parte. Sì forte glie l'avea preso e strettamente legato la nobiltà e la grandezza dell'animo tanto propria della Nazion Giapponese, e perciò abilissima a riuscire in ogni grande opera e di natura, e di grazia. Poi, la sodezza della virtù di quella Cristianità, non solamente sopra quante ne avea fino allora praticate colà in Oriente, ma per avventura anche in Europa. Perciò, come naturalmente avviene di chi forte e bene ama, che il cuore da sè medesimo il porta in desiderj di ben fare a cui ben vuole, anch'egli in questo, andando d'uno in altro pensiero, sentì (ma veramente più da

Dio, che da sè stesso, come anche a lui ne parve) portarsi con l'animo a cercare, Se in qualche degno pro della Fede, per meglio fondarla, e più ampiamente distenderla in que' Regni, tornerebbe, il condurre egli seco in Europa, e a'piè del sommo Pontefice in Roma, alcun Giapponese, di qualità convenevoli a sostenere, a nome degli altri, il grado di publico personaggio? E sopra ciò fattosi, come soleva, a considerar lungamente seco medesimo, e innanzi a Dio, in fine s'apprese per lo migliore al richiederne di consiglio D. Francesco Re di Bungo, D. Protasio Re d'Arima, e D. Bartolomeo Signor d'Omura: ciascun d'essi singolarmente riguardevole per qualche sua propria prerogativa di merito con la Fede. E come era fermo in cielo, che quel consiglio, che di colassù movea, qui giù si mettesse in opera, non rimase che dibatter fra loro; ma così presti furono all' approvarlo, come all' udirlo: e statuirono concordemente, che sì: e che gli eletti per ciò venissero non in qualunque maniera, ma in nome loro, Ambasciadori. Le ragioni, onde a così volere s'indussero, furono tre, degne di risapersi. E quella primieramente, dello stimare i Giapponesi, d'essere essi soli uomini al mondo. Messi colà nell' ultimo fin della terra, e allora non usi di navi-

gare, se non lungo il lido, e sol tanto, che ogni dì al coricar del sole potessero prender porto (perochè in que' tempi non avean navi da reggere a gran tempeste, nè maestria da tenersi alle furie de' Tifoni), non credevano, esservi al mondo altro che le lor' Isole, la Cina, e Siàm, e con queste sole tre parti, le loro mappe geografiche, descrivevano tutta la terra. E avvegnachè, quando i Portoghesi approdaron colà, su le lor navi per traffico, intendessero, che pur v'erano altri paesi, e altri uomini, e qui, nell'altro capo del mondo, l'Europa, onde venivano; nondimeno, niun miglior sentimento ne aveano, che d'un'infelice diserto, da abbandonarsi e fuggirne chi può; veggendo, che quegli che l'abitavano eran costretti, dicevano essi, a navigar venti mila miglia lontano, per quivi nel ricchissimo loro Giappone accattar di che vivere. Di qui era, che quando i Padri contavan colà le grandezze della Monarchia Ecclesiastica, il gran rispetto in che è la dignità, e la preminenza del Sommo Pontefice, la maestà, e lo splendore della Chiesa Romana, la magnificenza de' Tempi, e de' Monisteri (altro che cataste di legno dipinto, come sono tutte le fatiche Giapponesi, per cagion degli spessi e orrendi tremuoti, che le dibattono), e che Cristiani erano, un'

Imperadore, e altri Re potentissimi, e città senza numero, di maggior nobiltà, e miglior' essere, che il tanto celebre lor Meaco: e in fine, che tutti insieme i sessantasei, o, come altri li contano, sessantotto Regni del Giappone, sono, al più che siano, quanto l'Italia, ch' è la minore delle quattro parti d'Europa: non trovavano fede, più di quello che soglian fra noi appresso molti le cose naturali, o civili dell' India, eccedenti le nostre, o dalle nostre stranamente diverse: condizione propria d'animi angusti, e meschini, che stimano l'unico e l'ottimo quel ch' è loro, o al più, misurano tutto il mondo con quel medesimo concetto che formano di quel solo chè veggono. Dunque era necessario, che alcuni di colà venissero ad essere testimoni di veduta delle cose nostre d'Europa; perchè, tornati al Giappone, ne facessero fede da non potersene dubitare. Così, e i Cristiani di colà intenderebbero di che grande e nobil corpo erano membri, e gl' Idolatri non avrebbero a rimproverarci, come sempre facevano, un Dio da mercatanti, e una Religione da vagabondi. L'altra ragione fu in risguardo all' Europa, dove pur' anche era bisogno, che le cose di quella lontanissima parte del mondo fossero più conosciute, che non per quel solo che dal-

le nostre lettere di colà se ne risapeva: e se il Sommo Pontefice, allora Gregorio XIII., zelantissimo della propagazion della Fede, e Filippo II. poco avanti entrato in signoria di Portogallo, e dell'India, avessero, almeno un saggio, onde conoscere di presenza la buona attitudine della natura ne' Giapponesi, parea da sperare che si moverebbono ad abbracciarli, e somministrare ajuti convenevoli alla loro conversione. La terza ragione, che tutta fu di que' Principi, valeva per ogni cosa: ed era, il fare anch'essi, secondo l'antico uso de' Re, che, convertiti dall'idolatria alla Fede, inviavano in nome loro Ambasciadori a riconoscere il Capo e Padre universale della Chiesa, e rendergli ubbidienza. Che pur' è una sì degna parte della gloria di questa prima Sede Romana: e in questa particolar Legazione, fu, pare a me, non inferiore a niun' altra delle passate: perochè quantunque ne' tempi andati i successori di S. Pietro abbiano avute ambascerie di suggezione di Re, e per grandezza, e per dignità, di lunga mano maggiori, che questi tre, di Bungo, d'Arima, e d'Omura, che seco mandavano a suggettare alla Monarchia della Chiesa cento sessanta mila Fedeli, quanta era in quel cominciare la Cristianità Giapponese; nondimeno la loro avanza almeno in questo

particolar suo pregio le passate, che altra ambasceria d' ubbidienza condotta di sì lontano, in tutti secoli addietro, non ha memoria d' antichità che lo raccordi. Stabilito dunque fra que' Signori, e 'l P. Valegnani, il sì, dell' inviar di colà Ambasciadori alla Corte di Roma, si volsero intorno a cercare, a chi degnamente commetterlo. Nè vi fu punto che dubitar fra loro, che dovessero eleggersi non altro che giovani: perciocchè la sperienza di molti anni avea insegnato, che a'Giapponesi già provetti in età ogni mutazion di clima lontano riusciva mortale: onde, anche perciò che de' passati tal volta su le navi de' Portoghesi all'India pochi n'eran tornati, morti colà appena giuntivi, il navigare altrove, s'avea per cosa da disperato: oltre a questo, giovani esser doveano, perchè, lungamente vivendo, lunga anche, e durevole testimonianza facessero della Chiesa, e della Religione cristiana, vedute in Europa. Si voltarono dunque al Seminario d' Arima, e sei di que'giovinetti ne scelsero, in tre diversi gradi di nobiltà, due di sangue fino Reale, due loro per diversi gradi di parentela congiunti, e nati di Principi, e due semplici Nobili. I primi saranno gli Ambasciadori; i secondi, lor compagni; gli ultimi, paggi. Avrebbe voluto il Re di Bungo, che l' un de' due primi fosse un suo

nipote, figliuolo del Re di Fiunga, giovane di singolarissime parti: ma come questi era nel Seminario d' Anzuciama, colà vicino a Meaco, e lungi dallo Scimo a molte giornate di pericoloso camino, i venti, che già si mettevano acconci per navigare alla Cina, non diedero agio di richiamarlo; e nominò suo Ambasciadore D. Ito Mancio, figliuolo di Sciorinosuchi, cugino del Re di Fiunga, e, per cagion del Padre, avente anch' egli il cognome d' Ito, ch' è il proprio di quella casa reale: al Re poi di Bungo, era in un cotal grado nipote, sì come nato d' una figliuola di sua sorella, maritata nel Re di Fiunga. Il Re d'Arima, e'l Signor d'Omura, amendue d' un medesimo sangue, questo zio, e quegli nipote, elessero unitamente D. Cingiva Michele: ed è Cingiva cognome preso dalla principal Fortezza della signoria di suo padre. Questi era fratel cugino del Re d'Arima, e nipote carnale dell' altro d'Omura; sì come nato del fratello dell'uno, ch' era zio paterno dell' altro. I lor compagni, e diversamente parenti, furono D. Mastino Fara, e D. Nicaura Giuliano, Baroni di castella nel Regno di Figen, ond' erano originali, questi di Nicaura, e quegli di Fasami: ma D. Giuliano senza paragone più illustre per la beata morte, che, già Religioso della Compagnia, e Sacerdote, sofferse in testimonio della

Fede, l'anno 1633., coll' orribile supplicio della fossa. A' due paggi, anch'essi di nobil legnaggio, e d' una medesima età de' quattro antecedenti, che in tutti correva fra i quindici e dicessette anni, aggiunsero il F. Giorgio Lojola Giapponese, e studente, peritissimo in quella tanto difficile loro forma di scrivere, e nella proprietà e pulitezza del medesimo ragionare, in che dovea essere lor maestro. Or questi, perchè consentissero a quel carico, e a quel viaggio, altro non bisognò che loro semplicemente proporlo. Nè curiosità giovanile. o vaghezza di vedere un' altro mondo, ve li condusse: che Signori allevati in quell' altissimo concetto in che si tengono il loro Giappone, non avrebbono mosso un piè, non che a sì gran costo delle lor vite comperato il mettersi in mare, di che eran paurosissimi, e navigarne le migliaja di miglia, per riportare al Giappone non altro, che una vera notizia delle cose nostre d' Europa. Fu puro amor della Fede, desiderio di vedere e adorare il Sommo Pontefice, e d' essere alla lor Nazione testimonj della grandezza, e dello splendore, in che i Padri aveano loro tante volte ridetto essere la Cristianità in Occidente. Ma le madri vedove, e delle quali alcuni erano unici avvegnachè da princípio, credendosi, che quell' impresa, per la troppa difficoltà, e

grandezza da sè medesimo ricadrebbe in niente, consentissero i lor figliuoli; poscia, al vedere, che il fatto correva sì altramente, che già il Valegnani si metteva in procinto d' andarsene, e condurli, pentite, li dispromisero: e'l piangere, e'l dire ciascuna al suo, quanto può, e sa, una madre, dove ha per altrettanto rendersi alla voglia d'un figliuolo, che gittarlo a morire, sarebbe stato in gran maniera possente a divolgerli, se avessero in ciò avuto altro fine, che soprannaturale, e divino. E da ciò anche presero onde vincer l'affetto, e cambiare il cuore alle lor madri, voltandole ad aver più caro il servigio della Fede, che la sicurezza delle lor vite; e a fidarsi della protezione di Dio, più che a temer delle traversie del mare, e de'venti, a'quali sol per sua gloria si esponevano: e tanto in ciò sepper dire, che in fine anch'elle rendutesi, e offertili, e accomandatigli con tenerissime lagrime a Dio li benedissero, e diedero loro licenza. Non è da trasportare ad altro luogo più avanti il savio avvedimento del P. Valegnani in ordinare il modo di questa Ambasceria. Le madri, che concedevano per essa i loro figliuoli, e i Re, in cui nome venivano, voleano, gli uni a gara degli altri, fornirli ricchissimamente, e d'abiti confacenti a' personaggi che erano, e che do-

veano rappresentare, e d'un grande accompagnamento di servidori. Egli nol consentì, che non volle quell'Ambasceria pomposa, ma santa: nè tirare a que' giovani gli occhi, ma alla Cristianità Giapponese il cuore d'Europa. Per ciò, assegnati a ciascun d'essi due vestiti dicevoli, alla propria lor foggia, e da non usarsi più che sol due volte, in due visite, del Sommo Pontefice, e del Re di Spagna (benchè di poi convenisse compiacerne anche altri Principi), per tutto il rimanente li pose in abito lungo, e nero, all'Europea. E perciocchè, come di qui a poco diremo, egli, adoperato in altri affari, non potè accompagnarli più oltre che all'India, scrisse alla Santità del Pontefice, e alla Maestà del Re D. Filippo, e al P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia, pregandoli, a riceverli con piccole dimostrazioni d'onore, ma grandi d'amore. Non s'albergassero in palagi alla reale, ma ne' Collegi, e Case della Compagnia, alla dimestica; trattati con più pulitezza, di che sono vaghissimi, che lautezza. Vedessero, e della maestà della Chiesa, e della magnificenza de' Principi, e delle più famose Città, e Corti, quel solo, che loro potea mettere la Religione in istima, e'l Giappone in dispregio, se con l'Europa, in qualunque sia genere, si paragoni: nè li rimandassero ricchi per gran doni,

ma per buon' esempio edificati; talchè, e tornassero al Giappone quegl' innocenti che nè venivano, e non avessero a raccontare a quella santa e ancor tenera Cristianità punto nulla che udendolo l'offendesse. Di solenni e publichi ricevimenti, d' incontri, di Sale Regie, di Concistoro (tutti espressamente li nomina), pregava, di nè pur mentovarli: nè mai diè loro, nominandoli, altro maggior titolo, che di Giovani molto nobili. Ne abbiamo qui in testimonio le sue lettere, e molte, e le medesime inviate per più navi, e più vie. E non iscritte in darno: perochè quanto al mantenersi nella loro innocenza, per gran cura che vi si adoperò, ne vedremo in fine altre pruove; qui tanto ne basti dire, che tornati al Giappone, gli Ambasciadori, e i compagni, spregiate le reali offerte, e i gradi d'onore in Corte, con che l'Imperadore a sè gl' invitò, si renderono Religiosi nella Compagnia. Non così degli onori, e de' solenni accoglimenti, che non si poterono tutti cansare; massimamente in Roma, dove il savissimo Papa Gregorio ebbe altri non men degni risguardi, per ampliarli, di quel che avesse avuto il Valegnani, anch' egli saviamente, per ristringerli: e ho debito, per quello che qui appresso soggiungerò, di recarne in fede la scusa che il Generale Aquaviva ne fece al Valegnani, con una sua nel Dicem-

bre del 1585., che così appunto dice: Saprà poi, ch'è piaciuto a N. Signore mutare tutta l'idea e'l disegno che V. R. avea in questo negozio; e che ci scrisse a lungo; perchè il Papa, che allora era Gregorio di santa memoria, dopo aver voluto veder la copia delle lettere che portavano, alle quali ancora, per maggior luce, aggiunsi l'istessa informazione che da V. R. avea ricevuto; finalmente, per parer suo, e di alcuni Cardinali, con chi ne trattò, si risolse, già che venivano con ordine di rendergli vera obedienza, non riceverli privatamente, ma con pompa et onor publico, come Ambasciadori regj, e ciò in Concistoro, e nella Sala regia: il che, come fu fuori d'ogni nostro pensiero, et aspettazione, pochè noi più tosto ci andavamo conformando col disegno e parere di V. R., così, non lo potendo impedire, ci convenne pensare, che fosse qualche particolar providenza di N. Signore, per causarne qualche buono effetto, come anche in parte si cominciò a vedere. E veramente, non è possibile a dire l'affezione singolare, che la s. m. di Gregorio mostrò a questi Signori, e le carezze e accoglienze più che paterne che loro fece; dando parimente buona intenzione di ajutare e promuovere le cose del Giappone. Ma essendo piaciuto a Dio benedetto fra pochissimi giorni chiamarlo di questa

vita, in questo anche si dichiarò la sua divina providenza, che la Santità di N. S. Sisto V., che gli successe nella Sedia, parve che gli succedesse ancora nell' amore et affetto verso questi Signori, mantenendogli nel possesso di tutti gli onori che gli avea fatto il suo Predecessore ecc. Fin qui la lettera del Generale. Le quali particolarità m'è convenuto scrivere, e perchè così furono, e perchè tutto altro da quel che furono si trovò chi bruttissimamente le trasformasse: e varrà il saperlo a consolazione di chi intraprende alcun fatto riguardevole, in servigio di Dio, e gloria della Chiesa: che non è, nè sarà forse mai cosa nuova, che le grandi opere, quantunque elle esser possano, diremo così, ottime nella sostanza, e incolpabili nel modo, pur non offendano, se v'è chi stimi la gloria altrui suo disonore, e suo abbassamento quello, onde pare che altri, eziandìo cóntra suo volere, alcuna cosa s' innalzi. Questa, di cui scriviamo, comunque ella si fosse, grande, o piccola, corse la medesima fortuna, o infortunio che sia, delle grandi: e non le giovò, ch' ella fosse mossa da un sì purissimo fine, e condotta con tanta circospezione, e modestia, che più non si poteva; e diè anzi nel troppo; talchè il Valegnani, da chi non vedea quanto egli, ne fu più ripreso, che commen-

dato: perocchè certi (di che ordine uomini, e di che nome, toglia Iddio che per me si risappia) veggendo l'universale affetto, con che Portogallo, la Spagna, e l'Italia accolse questa Ambasceria; e gli onori, con che i due Sommi Pontefici, Gregorio, e Sisto, la riccvettero; vi trovarono subito dentro quell' unico e gran male che v' era, il parer loro, che ne tornasse troppo onore alla Compagnia: e se ne diedero a scrivere, e ne divulgarono per tutta la Spagna, sì la vecchia d' Europa, e sì la nuova d'America, e poi di colà alle Filippine, quanto tornava loro in desiderio che si credesse. Questa essere tutta frode nostra, tutta ambizione e ardimento d'un troppo volere, e potere. Que' giovani, a spremerne tutte le vene, non avere una stilla di sangue, non che reale, ma nobile: anzi esser quattro vili ragazzacci, presi Iddio sa dove, e per istrada messi in punto di Principi, e in ufficio d' Ambasciadori, con lettere finte a nome di Re, che di ciò nulla sapevano. Così avevam messa tutta l'Europa in romore, fatto credere, e dire gran cose di noi, colto in donativi un tesoro, e ingannati due Pontefici, e tutto il mondo. Di cotali scritture, non solo giunsero copie in Giappone, ma di poi anche vi fu il principal loro Autore: e avvegnachè egli, dovendo colà morire, ravveduto del

suo fallo, per non dannar sè condannasse quelle al fuoco, con esso un'altro gran fascio d'opere sue, tutte d'un medesimo tenore, e ad un medesimo fine, di rendere a chi le leggesse abbominabile la Compagnia (e verrà altro luogo più proprio di ragionarne) nondimeno al Valegnani non parve, che una privata disdetta, colà in un cantone del mondo, bastasse ad una publica accusa, divulgata per tutto il mondo: e ne scrisse con ugual modestia, scusando in tutto l'Autore, e convincendone a una per una tutte le calunnie, o accuse che le vogliam dire, con tanta evidenza, e di ragione, e di fatto, che per molto che altri di poi il volesse, salva la vergogna, non che la coscienza, non potè muovere in ciò più avanti. Oltre che, quanto alla presente Ambasceria, già n'era stampato in Macao della Cina il racconto, e sparsene mille copie per tutto il Giappone: e viveano in vista d'ognuno, e colà gli Ambasciadori, e i figliuoli de' Re che gl'inviarono; e qui in Europa D. Michele Gama, nobilissimo Cavalier Portoghese, che nel solenne Battesimo di D. Cingiva Michele, cugino del Re d'Arima, e nipote del Signor d'Omura, fu egli il patrino, e in levarlo dal sacro fonte gli diede il suo nome, e Ignazio Lima, che ben sapeva di tutti chi fossero, perochè su la propria sua

nave gli avea condotti da Nangasachi a Goa. Tornata la mozione de' venti, che spirano favorevoli in poppa allo scendere giù dal Giappone alla Cina, e salpate già l'ancore, il P. Valegnani, con esso la comitiva degli Ambasciadori, e de' nostri, s'avviarono alla nave, e seco tutta quella santa e nobile Cristianità di Nangasachi, a chiedere, e dar loro mille benedizioni, e mille abbracciamenti; piangendo teneramente, per desiderio d' accompagnarli, almeno di rivederli, quando a Dio ne sarà in piacere; di che tutti affettuosamente il pregavano. Ma non sarà che li riabbian sì tosto, che non sia tardi, non che alla loro espettazione, ma eziandio al bisogno di quella, quantunque sia, lunga e difficile navigazione. E noi, sospeso il dire null'altro delle cose che intanto succedettero in Giappone, terrem lor dietro, seguitandoli luogo per luogo, con tutto insieme disteso, e unito, il racconto di quanto loro intervenne, fino a ricondurli al medesimo Porto di Nangasachi, otto anni, e cinque mesi, dopo questo dì ventesimo di Febbrajo, del 1572., in cui spiegarono vela, e presero alto mare. Era la nave, come poco avanti dicevamo, d'Ignazio Lima Portoghese, Cavaliere di nobilissime parti; ma la pietà sopra tutte ne avanzava: ond'anche sì cari ebbe il Visitatore,

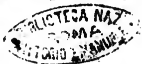
suo intimo amico, e que' Giovani Giapponesi, che tra per i personaggi che erano, e per quello a che fare venivano in servigio di Dio, e della Chiesa, volle allogarli nella sua medesima camera, e spesarli del suo; sperandone anche per merito particolar protezione del Cielo, a cui, uomini tanto degni, doveano esser'in cura, e per essi la nave che li portava. Nè s' ingannò. Andavano con tramontana in poppa, i primi due dì piacevole, e sicura; ma a poco a poco rinfrescando, venne a ingagliardir tanto, che la troppa prosperità si fece tempesta: perchè, e l'aveano a filo in poppa, e sì furiosa, che, come poscia ne scrissero, sembravano volare anzi che navigare. E non era che avesser distese a prenderla tutte le vele; che il Piloto, pratico di quel pericoloso passaggio, non diè tanta briglia in mano al vento, anzi in fine si condusse con solo il trinchetto a mezza asta, e mezzo avvolto; e pur'ancor, non sì poco, precipitavano. Quel pezzo di mare, ch'è fra il Giappone, e la Cina, per lo poco fondo che ha, rispetto all'Oceano, e per le tante Isole, e schienali di rena, che il rompono, infuria facilmente, e dà in tempeste da potervisi mal guidare con ragion d' arte, sì varie e confuse sono le onde che lieva; e ve n'è da passare, fino a toccar Macao, novecento, e forse più miglia. Perciò il barcollare

che la nave faceva, voltandosi or su un fianco, or su l'altro, nel consentire a' contrarj portamenti delle onde, era sì grande, che non che potersi tenere in piè, ma per non andar continuo su, e giù, rotolando, convenne farsi legare, chi alle sponde, e chi ad alcun legno immobile: e allora, lo sconvolgimento dello stomaco, l'abborrimento ad ogni cibo, e i capogirli, eziandio nei marinai usativi, facevano una come agonia di morte. Ma il Valegnani, altrettanto che se nulla sentisse di sè, tutto era in confortare que' giovani, che mai non aveano navigato, e n'erano afflittissimi; fuor che sol D. Michele, che anch'egli facea cuore ai compagni, burlandosene. Non vi fu però a chi di loro venisse mai nè in cuore desiderio, nè in pensiero memoria del Giappone, ma sol della Cina, dove tutta via correndo col vento, e poggiando a terra, s'avvicinavano. Cinque dì e notti continue durò quel tormento, senza mai poter chiudere occhio a prendere un momento di sonno: quando finalmente quella furia di vento si tranquillò, e il mare diè giù, e in dicesette giorni, che fu a' nove di Marzo, afferrarono in porto a Macao. Quivi cortesemente accolti, e dal Capitan Portoghese, e da' Padri, co' quali anche abitarono, furon costretti a rimanersi quasi dieci mesi, aspettando, fin che si rimettesse la nuova

mozione de' venti, senza i quali non si naviga a Malacca. Non però intanto oziosi, anzi in continuo esercizio, e di pietà le sue ore, e le sue di tre studj; di lingua latina, di scrivere Giapponese, e nostrale, e di musica in voce, e strumenti. A' trentun di Decembre tornarono alla vela. Eran quivi in porto di volta per l'India, due navi, l'una Cinese, l' altra di Portogallo, maggiori amendue della loro; e la Portoghese ben corredata: presta di vela, e forte a tenersi alle nuove tempeste che andavano ad incontrare. Di questa il Capitano richiese con istantissimi prieghi il P. Valegnani, di passare in essa con que' Signori, che e più agiata v'avrebbono avuta la stanza, e più sicuro da pericoli il viaggio: nè punto altro ne richiedeva in premio, che il merito della carità, e l'onore di mettere egli que' Principi in Goa. Così anche ne pareva agli altri. Ma il Valegnani, come quella era cosa di Dio, non s'ardì a risolverne senza prima consigliarsene con Dio; e fattosi a pregarlo, di scorgerlo ad elegger quello, onde meglio a que' Giovani ne tornerebbe, si sentì, contra il commun parere, spirato a rimanersi col Lima: e dati a condurre all'altro, che almen questa parte di consolazione ne volle, due de' nostri, l' un Sacerdote, l' altro che per anche non l' era, egli, e i compagni, su la medesima

nave, in che eran venuti, rimontarono, e miser vela. Era il viaggio che allora prendevano, mille ottocento miglia d'un de'più fantastichi e pericolosi mari che mettano in quell'Oriente: golfi sbattuti da impetuosissimi venti, e per tutto, non solamente lungo la spiaggia, ma pur'assai in fra mare, scogli ciechi, isolette, dossi di rena, che v'impacciano un gran paese: e lor fra mezzo, canali di furiose correnti, e una perpetua marea. La nave poi piccola, e sì smoderatamente carica, che poco di vivo ne soprastava. Anche il tempo, per lo troppo indugiare de' mercatanti, ora mai poco acconcio a ben navigare, sì come già un mese più tardi del consueto; onde temevano, che in mettersi ad alto mare il vento già spirato con la stagione omai trasandata gli abbandonerebbe. Ma quanto a ciò, n'ebbero anzi soverchio; tal che convenne veleggiare la nave a un sol'albero, e il mare, rotto in una terribil fortuna, ne andò sottosopra. Il paliscalmo, che una delle navi compagne si traea dietro avvinto a un canapo, si travolse, e sedici che v'eran dentro, marinai, e passaggeri, annegarono. La nostra nave anch'essa, per lo gran mare che le si rompeva addosso, a poco a poco andava sotto, e convenne far getto per rilevarla. Già tutta la poppa, all'impeto delle ondate che la battevano, era sconfitta,

e disarmata: e di mezza notte una ne venne con tanta foga a percuotere nella camera, dove gli Ambasciadori posavano, che ne spezzò la porta, e allagò dentro ogni cosa; benchè con più spavento che danno. Così andarono alquanti dì, fin che, come a Dio piacque, posò il vento, e'l mare si rabbonacciò. E nondimeno, nel golfo d'Hainan, dove appena è mai che si navighi senza qualche pericolo, furon sì presso a rompere agli scogli, che vi sono moltissimi, e un' improvisa fortuna di contrario vento ve li portava di posto, che il Capitano si confessò, e diè la nave, che per niun'argomento umano poteva nè ritenersi, nè torcere, alle mani di Dio, e alle orazioni dei Padri: e non fu in darno; che a tempo girò per proda il vento, e, risospintala in più alto mare, ne la campò. Poscia ebbero un' andar felice, come a seconda, fino a scoprir terra. Ma mentre tutti alla sponda della nave allegrissimi la riguardano, nuovo spettacolo di dolore si presentò loro a vedere. Ciò furono balle e casse magliate, e un frantume di tavole ondeggianti sul mare: segno evidente d'alcuna nave quivi data a traverso, e infranta: e l'era; e indi a poche miglia ne vider gli avanzi, ch'eran di quella tanto forte e ben corredata del Capitan Portoghese, su la quale il Valegnani invitato a passare egli, e quei



Giovani, il ricusò. Trenta sole miglia lontano da Malacca, battè a uno scoglio, e ruppe. Seco perirono mercatanzie in valore di seicento mila ducati, tra ingojate dal mare, e rubate da' Barbari della costa. Dei passaggeri, molti afferratisi a tavole, altri, su barche accorsevi in ajuto, il rimanente raccolto dalla nave sopravvenuta, quasi tutti, benchè mal conci, e guasti, camparono. Que' due nostri che seco viaggiavano, rotti dal lungo sbattimento del mare, e già mezzo annegati, pur'ebbero sorte l'un migliore dell'altro: che l'un ne fu all'estremo, e poi si riebbe; l'altro appena toccò terra, e morì. Tre giorni stette quivi la nostra nave, per ajuto e ristoramento dei naufraghi; poi, in andarsene, anch'ella ebbe a perire poco meno che in vista della compagna. Alla punta di quel gran Capo, dove è Malacca, stan molte isolette sì d'accosto, che fra' canali che vi corron fra mezzo, e fanno quel tanto celebre Stretto di Sincapura, v'ha luogo, dove da lito a lito non s'allarga lo spazio più che una tratta di mano: e per lo mare che quivi chiuso infuria, e fa correnti, e ha scogli, e secche pericolosissime, il passarlo si stima temerità, non che ardimento: e'l passano, eziandio le navi grosse, per accorciar camino, e fuggir le volte, che altrimenti si converrebbono dare intorno alle Isole. Ma

il farlo ebbe a costare a' nostri più caro che non valeva; perochè il Piloto mal'avveduto vi si mise per entro, quando il fiotto della marea, che gonfiando vi fa una grande altura d'acque, era già nel calare, e gli scogli sol tanto coperti, che nè si potean vedere, nè passarvi sopra, e non urtare. Per ciò, benchè la nave fosse non poco scarica per lo getto, nondimeno, com'ella pescava fondo più che lo scoglio, vi battè, non di colpo, che si sarebbe infranta, ma arando con la carena, perochè lo scoglio era piano in punta, fin che del tutto incagliò: nè bastarono a schiodarla i molti ingegni che v'adoperarono, e convenne aspettare, che la crescente della marea la rialzasse; ma se intanto si facea quivi un poco di mare, che ondeggiando la dibattesse, in pochi colpi la sfondolava. A' ventisette di Gennajo del 1583. approdarono a Malacca. Indi a non più che otto dì, tutti solleciti per lo presto arrivo nell'India, partirono per afferrare, il Capitano a Cocin, i nostri a Goa. Ma questi non la vedranno che di qua ad otto mesi, e se non dopo nuovi pericoli, e gran patimenti. Non erano andati ben due giorni interi di vela, che il vento tutto improviso ammainò: il mare tutto morto in calma, l' aria senza un minimo fiato: essi vicini alla linea dell' Equinoziale, senza poter mettere un piè avanti, nè ritornarsi,

come tutti gridavano, a Malacca. Quindi uno stemperatissimo caldo, e quel che ne siegue infallibile, sfinimenti, ambasce, e pericolosissime malattie. Il P. Diego Meschita, che, assai innanzi nella lingua Giapponese, veniva anch' egli di là per passare in Europa interprete di que' Signori, diè il primo in una furia di febbre, che miracolo fu, che in quarantacinque dì che l' andò consumando, pur nol finisse. Dietro a lui D. Mancio, per febbre anch'egli ardentissima, e disenteria, era morto, se il Valegnani, che gli fu padre, medico, e servidore, nè mai gli si partiva da lato, non l'avesse con la cura, e della sua carità, e delle continue orazioni, che altre medicine non v' erano, sostenuto, o, come diceva D. Mancio medesimo, risuscitato. Del rimanente de' passaggeri, la nave era poco men che tutta uno spedale. E come la calma seguiva ogni dì più intavolata, ne venne quel sopra tutti gli altri temuto pericolo, di finirsi l' acqua, di cui non v' era provedimento per oltre a un mese, di vantaggio al bisogno, se avessero navigato. E ben che a rattemperare l' arsura presente ne fosse dovuta troppo maggiore abbondanza dell'ordinario, nondimeno, per l' incerto avvenire, non che aggiungerne stilla, ma convenne scemarne di tanto, che il Capitano, egli sol di sua mano, ne spartiva

a ciascuno due volte al dì una scarsa misura, e tanto minor della sete, che in fine molti sentendosi ardere, e arrabbiare, attinta acqua dal mare, così senza niuna consolazione schietta, se la beveano; onde gonfiati, e rosi dentro, morirono. Finalmente, quando a Dio piacque esaudir le orazioni, che si facevan continue, e come n'era bisogno, con più lagrime, che parole, tornò a mettersi vento; e in poppa, steso, e fedele fino a metterli in pochi dì dentro al canal delle perle, ch'è tra mezzo la Pescheria, e Zeilan; e sarebbono iti di volo a Cocin, se non che il Piloto, credendosi aver già montato il Capo di Comorin girò le vele, e mise la proda in su a Tramontana, pensava egli lungo la costa del Travancor: ma per quanto si guardassero alla destra, non iscoprivano terra: onde il Valegnani, che sapeva alcuna cosa dell'arte marinaresca, entrò in sospetto, e più volte il disse, che vi fosse errore nel conto della lunghezza, dove i nocchieri, che con l'astrolabio aveano presa l'altezza del polo nella meridiana del Sole, e trovato ch'ella batteva appunto con quella del Travancor, gli si credevano essere di rincontro, e non gli davano orecchi. Nè gli valse il dimostrar loro, che il reggersi quivi con la latitudine è fallace, perochè nel medesimo grado l'hanno, e la Pescheria di là, e'l

Travancor di qua dal Promontorio di Comorin. Convenne, ch' egli si voltasse a pregare il Capitano fin che ve l' indusse, a gittare il piombo, e scandagliare in quanto di mare andavano: e si trovarono in solo quaranta braccia di fondo, indi a non molto in quindici: e allora si gridò, Ammaina, perochè a poco più che andassero oltre, davano nelle secche di Cilao, che sono nel canale della Pescheria, famose per i continui rompimenti, e naufragi, che vi si fanno: e cercandosi bene a sinistra, videro Tricandur, una delle Terre di quella Costa. Allora diedero fondo, perchè lo scendere quel di mare che avean montato, nè il vento, nè la corrente quivi rapidissima, il consentiva. In tanto, mentre stanno su l'ancore, il Valegnani spedì battendo il paliscalmo a Tricandur, un quindici in venti miglia lontano, e'l riebbe di presto ritorno, con acqua, di che eran bisognosissimi, e altri rinfreschi, che i Padri di quella Residenza gl'inviarono. Nè più volle, che que' giovani stessero quivi in mare a disagio, e a pruova di quello, che la notte, in luogo sì pericoloso, poteva sopravenire e tragittolli a Tricandur, indi passò a Manapar, a celebrarvi la Pasqua, che colà nell'India cadde ne' trentun di Marzo, dove noi in Europa, questo medesimo anno del 1533., la celebrammo a' dieci d'Aprile,

e ciò perchè ancor non era giunta in Oriente la correzzione del Calendario, fatta l'Ottobre dell' anno antecedente. Come poi ancor questo del trar così tosto fuori del mare que' giovani fosse uno de' molti effetti, non tanto della prudenza del Valegnani, quanto della provvidenza di Dio, che a tanti segni mostrò d'averli in cura particolare, si conobbe da quel che la notte appresso intervenne alla nave, a cui, o la violenza delle furiose correnti strappasse, o le acutissime pietre coralline degli scogli, dove s' erano aggrappati con l' ancore, li tagliasse, due canapi rotti lasciarono i ferri in fondo, e la nave fu con la violenza del flusso tirata una lega incontro, dove, se tosto non gittavano l'ultima ancora, raccomandata a una doppia fune, o più tosto catena di fortissime verghe, irreparabilmente rompevano. Celebrata la Pasqua, il Valegnani, e la sua comitiva, s' avviarono per terra a trovar l'altra costa del Travancor, portati, come colà è uso di viaggiare, distesi in certe bare, ciascuna in su le spalle a quattro Indiani. Così attraversando per mezzo Idolatri, e Maomettani, e pure, la Dio mercè, senza niun sinistro incontro, giunsero a Coulan, Fortezza dei Portoghesi; indi per mare salirono a Cocin ottanta miglia più alto, e v' entrarono a sette d'Aprile; quando già il mare, chiuse

con grandissimi argini di rena le bocche de' Porti, come suole ogni anno al primo mettersi della vernata, non era più comportabile a navigare. Per ciò convenne loro sostener quivi in casa de' Padri sei mesi, quanto penarono a riaprirsi con la primavera i Porti: allora finalmente, in trecento miglia di mare, approdarono a Goa.

E già il Vicerè D. Francesco Mascaregnas, allora Conte di Villa d'Orta, sapeva di loro fin da che giunsero a Cocin, e avea spedite colà sue commessioni al Capitano, di proveder largamente della real camera quanto a mantenerli, e ad ogni altro loro bisogno, si richiedesse. Or quivi in Goa gli accòlse con dimostrazioni e di magnificenza, e d'affetto, degne di quel cortesissimo Cavaliere ch'egli era. A ciascun de' quattro più nobili, gittò al collo prima le braccia, poi una catena d'oro, appessovi un prezioso reliquiario: indi, per lo viaggio d'Europa, assegnò tre mila ducati, e delle cinque navi grosse che in Cocin s'allestivano per quel passaggio, ordinò che loro si desse la Sant'Iago, di grandissimo corpo, ben corredata, e forte a tenersi contra ogni combattimento del mare. In tanto, ecco d'Europa navi, che afferrano in porto a Goa, e lettere al Valegnani; e fra esse una del Generale Aquaviva, in cui il rafferma nell'India, con patente

ed ufficio di Provinciale: di che a lui, e a' giovani che conduceva, e l'amavano più che se gli fossero per natura figliuoli non poteva sopravenire, nè più impensato, nè più doloroso accidente. Ma non potendosi altro che ubbidire, e rimanersi, poichè il P. Nugno Rodriguez, eletto Procuratore di quella Provincia, s'apparecchiava a passar di colà in Europa, e a Roma, lui, e il P. Diego Meschita, in sua vece sustituì. Tornati dunque da Goa a Cocin, dal cui Porto, come altrove si è detto, sciolgon le navi che tornano in Portogallo, salirono su la Sant'Iago, e a' venti di Febbrajo del 1584., quel medesimo dì che due anni prima erano usciti del Giappone, salparono e miser vela. Già le quattro della conserva, per soccorrersi l'una all'altra, tutte in uno stuolo, si eran partite, avea oltre ad un mese: e incontrarono, com'è consueto d'ogni anno tempeste, e pericoli, onde più volte si videro in punto di dover rompere, e affondare. La Sant'Iago, per cui Iddio avea benedetti dal cielo i venti, e'l mare, andò sì felicemente, che nocchieri stati più volte a quel viaggio, simile prosperità mai non aveano incontrata. A'nove di Marzo passarono la prima volta la Linea, e dopo due settimane di calma si diè loro per poppa un di que'venti che chiamano Generali: sì vivo, e fresco, che

andavano a censessanta miglia il giorno: talchè in brieve spazio si rifecero del perduto. Ma tanta velocità fu la morte d'un giovinetto, che traboccato disgraziatamente in mare, non gli si potè dar capo, nè attraversare, per la gran foga del vento: onde in vista di tutta la nave, chiedendo in vano ajuto, annegò. Ben savio fu l'avvedimento del Piloto maggiore, in non arrischiarsi alle secche dell' Isola S. Lorenzo, in tempo di notte: perochè avendo egli quivi rotto una volta, ora tanto più rattenuto e guardingo, si tenne su le volte fino al chiaro del dì, e allora, tornata la poppa al vento, passò oltre sicuro. Solo a quella infame e da tutti sopra ogni altro luogo temuta Terra del Natale, colà verso la punta australe dell' Africa, ebbero un di que' furiosissimi e repentini piè di vento, che stravolgono e profondan le navi, prima che s'avveggano d'essere assalite; ond' ella si passa con la scotta sempre alla mano, e l' occhio al mare, per vedervi da lungi l'increspamento e'l bollire ch'egli fa, tocco dalla bufera del vento che viene. Quinvi solo in tutto il viaggio ammainarono, finchè il turbine sfuriò. A' dieci di Maggio dieder la volta al Capo di buona Speranza, ma dilungatine in alto mare, sì, che non videro terra, nè v'ebbero, non che quelle tanto formidabili tempeste che quasi

sempre vi fanno, ma una piccola onda che si levasse. Indi volta al risalire la proda, montarono fra Tramontana e Ponente, in cerca dell' Isoletta di S. Elena, e per rinfrescarvisi, e per unirsi con le quattro compagne, per navigar di conserva sicure dai corsali, che da alcune delle Terzere, dove si mettevano in agguato, attendendo il sopraggiungere delle navi d'Oriente, uscivano loro addosso improvvisi, per combatterle s'eran poche, o sorprenderne le sbandate. Ma elle, come riferì un Romito, che quivi menava sua vita in solitudine, e penitenza, disperatone, per più lungo aspettare l'arrivo, appunto due dì prima se n'erano ite. Quivi si fermarono undici giorni a rifornirsi d'acqua, di frutte, di salvaggine, d' uccelli dimestichi, e di pesci, di che tutto v'è gran dovizia. Anzi quando al diletto di veder sempre nuovi mostri marini, ma innocenti, e cacce di pesci fra loro, e di prenderne ogni dì molte con l'amo, ella fu di quivi, per fin quasi in Europa, una continua ricreazione di que'Signori. Che se la nave avesse potuto tenere il camino più stretto a terra, e più tosto sarebbe giunta, e salvi tutti i passaggeri che levò d' Oriente: ma come ell' era abbandonata dalle compagne, e benchè fortissima, pur da carica, più che da guerra, per fuggire lo scontro e la battaglia de' ladroni

corsali, si tenne su alta, fino a quarantatre gradi inverso Tramontana, per di colà gittarsi, come fece, in bocca al Tago. Ma quel passare da un così lungo caldo, a' freddi venti che colà incontrarono, cagionò grande infermeria nella nave, e vi morirono trentatre. De' nostri però, niuno, nè pur lievemente, si risentì. Così compiute in cinque mesi e venti giorni dodici mila miglia di navigazione, a' dieci d' Agosto dell'anno 1584. giunsero a Lisbona, dove le quattro navi compagne, tanto prima della Sant'Iago partite di Cocin, pochi dì avanti anch' esse aveano afferrato. E già per loro avviso erano aspettati e dalla Città, e da' Padri, i quali subitamente, a barchette piene, tragittatisi alla nave, dopo mille scambievoli abbracciamenti, gl' invitarono a smontare: ma non parve da metter così tosto que' Giovani, bisognosi più di ristoro, che di cerimonie, al ricevimento del popolo, e de' Grandi, che già accorrevano per vederli; e sostennero quivi fin che s' annottasse. Intanto ebbero agio di saziarsi, con incomparabile lor diletto, della veduta che quinci aveano, d'una selva d' ogni maniera di navi, onde il Porto era pieno; e sopra tutto della reale scena che fa quella gran metropoli dell' Occidente, Lisbona. E vi stavan si fissi, e in atto di tanta maraviglia, e piacere,

mirandola, che parea loro, non solo entrare in un nuovo mondo, ma, se l' Europa, di cui sì maestosa e bella vedeano esser la porta Orientale a cui stavano innanzi, si rispondeva nel rimanente, in un paradiso, rispetto al lor Giappone. Fatto notte, smontarono, e condotti chetamente alla Casa nostra de' Professi, che colà chiamano S. Rocco, e adagiati in un partimento di camere, messe già in assetto, come a'lor personaggi si conveniva, vi goderono per venticinque giorni quegli effetti d' una vera carità, che tali Religiosi sapean fare, e tali ospiti eran degni di ricevere. Tre volte visitarono il Cardinale Alberto d'Austria, figliuolo di Massimiliano, e fratello di Ridolfo Imperadori; nipote del Re D. Filippo, e governator di quel Regno; e gli presentarono una tazza di corno di rinoceronte, guernita d' argento. Egli cortesissimamente gli accolse, e alle loro persone, e a tutta la Cristianità Giapponese, offerse quanto fosse loro in piacere di chiedergli, nè mai consentì, che gli baciassero, come vollero fare, la mano, tenendoli da assai più, che da riceverne quell'atto di riverenza. Mandolli nel suo medesimo cocchio a vedere tutto il più riguardevole di Lisbona, accompagnati di gran numero di Cavalieri Portoghesi, che loro facevano corte, non meno per divozione, che per onore.

Quinci passarono ad Evora, a Villavizzosa, e in Castiglia la nuova, a Guadalupe e Talavera, a Toledo, e in Madrid alla Corte. Lungo a dire sarebbono le accoglienze e d'affetto, e d'onore, che per tutto ebbero. Incontrarli nobilissime comitive di Cavalieri pomposamente vestiti: uscire a riceverli fuor delle città tutta la moltitudine d'ogni maniera di popolo, e festeggiarne l'arrivo con luminarie, e fuochi, e salve d'artiglieria, sonando a Dio lodiamo tutte le chiese, per dovunque passavano; con tanto affollarvisi la gente, che a gran pena potevano andar'oltre: ma tutti in silenzio, come a cosa di riverenza, senon quanto si udivano mille volte benedire, piangendo teneramente, eziandio uomini per età e per grado gravissimi: che altro non li movea, che un affetto di pietà veramente cristiana; perocchè vestiti, come dicemmo, in tutto all'Europea, e modestissimamente, non avean nulla di strano (se non solo le fattezze del volto) con che trarre a sè la curiosità di vederli. Condurli poi alle principali chiese sollennissimamente addobbate, e quivi, lor presenti, celebrare i divini Ufficì, con la più somma maestà che far si possa, di ministri, di parati, di musiche: e mostrar loro quanto v'avea di prezioso e di santo: e lodarne con pubblichi ragionamenti, e prediche, il merito della

fede, e quella loro umiltà, e modestia, che sol veduta, da se medesima si lodava. Lascio i giuochi cavallereschi, d'armi, e di cacce, che per esser fatti da' Principi, che così in persona li vollero onorare, non poterono rifiutare d'intervenirvi: benchè con troppo minor loro diletto, che delle sacre e solenni cerimonie della Chiesa. L'Arcivescovo d'Evora in Portogallo li mandò a incontrare per lo suo Maggiordomo, e ricevere nella sua carrozza fino a Montemaior, e seco li volle in Evora sette giorni, nè si potè altro che consolarlo. E ben n'era degno D. Teotonio di Braganza, ch'era desso l'Arcivescovo, caro già a S. Ignazio come figliuolo, ora, nell' amore altrettanto che Padre della Compagnia. Venne egli medesimo, subito giunti, a visitarli nel Collegio nostro, dove al solito albergavano: ma spesati da lui, che ogni dì inviava loro con maniera solenne per man de' suoi paggi, in bell' ordine, la vivanda. Il dì della Croce di Settembre, ch'è la festa di quella Metropolitana, li volle presenti al divin Sacrificio ch' egli medesimo celebrò alla pontificale: e alla predica dell'Inquisitore, che gran parte fu delle glorie, e della Esaltazione, di che era alla Croce di Cristo, il produrre in sì lontani paesi frutti sì degni com' erano que' Signori. Poi seco li tenne a desinare. Il che ben merita di raccordarsi,

non dico per la real tavola, a che furono ricevuti, ma per l'altra che quivi era vicina, con dodici poveri a' quali era costume di quel piissimo Arcivescovo di dar magnare, per di poi istruirli nelle cose della Fede, e di Dio. Levate le tavole, mostrò loro le preziose reliquie della sua cappella, chiuse in ricchissimi vasi d'oro, e d'argento, e tutte loro le offerse, per portarlesi al Giappone, come poi fecero al ritorno. Oltre a ciò, quattro pezzi di finissimi arazzi, ad oro, e seta, e non meno per l'eccellenza delle figure, che per la materia preziosi: i quali poi rotta, e affondata la nave, che li portava in Oriente, perirono. Intanto e gli spesò per una non piccola parte del viaggio, e di poi, a provvedersi d'alcuna cosa di divozione, diè loro in dono un migliajo di scudi. Oltre che le più antiche e fedeli memorie che abbiamo de' primi cinquanta anni delle cose nostre in Giappone, comprese in due gran volumi di lettere, per lui le abbiamo; che egli di suo denaro le fe' dare alle stampe, e dedicolle all' Apostolo S. Franeesco Saverio, e al P. Simone Rodriguez, già l'uno e l'altro defonti. Co' quali pur ragionando. E per sodisfare (dice) al grande amore, e divozione, che sempre ho portato all'uno ed altro di voi, e per crescervi alcuna gloria accidentale, e per l'affetto mio verso

que' gran Regni del Giappone, e in particolare al Padre Alessandro Valegnani, Apostolo veramente di quell'Oriente, ed anco a' Padri D. Mancio, D. Michele, D. Giuliano, e D. Martino, primizie dell'illustrissimo sangue del Giappone, ordinai, che si stampassero queste lettere ecc. Quinci passarono a Villavizzosa in Braganza, dove, per esservi ricevuti con pari magnificenza, ed affetto, oltre alla pietà e alla grandezza dell'animo di que' Principi, vi concorse un'altro rispetto, che il Duca, allora D. Teodosio, per l' uno e l'altro sangue, di padre e di madre, era discendente da' Re di Portogallo; onde, come cosa già della Reale sua Casa, con istraordinarie dimostrazioni d'amore gli accolse: e vivea tuttavia D. Catarina sua madre, nipote di Manuello Re di Portogallo, e Conquistatore dell'India. Aspettavali il Duca, con esso i Principi suoi fratelli, in una chiesa pienissima di Nobiltà, cioè quanto ve ne capiva: e già gli avea mandati a ricevere di lontano nella sua stessa carrozza: e qui gli accolse alla porta, e teneramente abbracciatili, gl' invitò ad intervenir seco alla Messa che si celebrò solennissimamente. Poi seco li volle a tavola: e qui fu, dove vider quello, che poscia, tornati al Giappone, solevano a tutti ridire, in testimonio delle inestimabili ricchezze dei

Principi Europei; cioè, oltre alla credenza da mostra, ch'era un monte d'oro, e alle tante masse de' piatti, tutti reali, e diversi; conche, urne, catini, vasellamento grandissimo, eziandio da ogni più vile servigio, tutto finissimo argento, e in così gran copia, che, trattone il Cubosama, gli altri Re del Giappone, anche tutti insieme, non ne aveano quanto il solo Duca di Bruganza ne fece comparire a una tavola. Poscia per ricrearli, il Duca, che anch'egli era giovane, condottili ad un suo serraglio, o parco, con cencinquanta Gentiluomini a cavallo, diè loro a vedere una caccia di cignali: indi un cotal giuoco dei medesimi Cavalieri di maravigliosa destrezza, e leggiadria, in farlo. Ma gli accoglimenti che D. Catarina lor fece, furono carezze più che da madre; talchè que' savi Giovani, come poscia contavano, non sapevan finire di maravigliarsi, che forestieri, quali essi erano, quasi d' un' altro mondo, mai più non veduti, e a noi, come noi ad essi, in opinione di barbari, fossero accolti con sì vive espressioni d'affetto, come fossero del medesimo sangue fratelli, o figliuoli, che pur' allora tornassero d'Oriente. Ella desiderò vederli vestiti alla lor foggia; nè si potè altramente che consolarla. Poscia, il dì seguente, mandolli pregando, di venirsene alle sue stanze, ch'ella

v' avea un giovine Giapponese da mostrar loro, se per avventura il ravvisassero: ed essi sel credettero veramente, e in entrare si fe' loro incontro D. Odoardo, fratello del Duca, tutto in abito alla Giapponese, di finissima tela d'oro, con a lato la catana, o scimitarra, com' essi portavano, e imitante il profondo inchinarsi che fanno avvenendosi in gran personaggi: dopo il quale caramente si abbracciaron, con iscambievole festa. Stati quivi tre giorni, e onorati al partire con nuove mostre di affetto, e doni, entrarono in Castiglia per N. Signora di Guadalupe, dove si communicarono; per Talavera, e quinci a Tolèdo, dove il terzo dì che vi giunsero, nel meglio delle grandi accoglienze, e onori, che loro faceva l'Arcidiacono di quella nobilissima Cattedrale, D. Giovan di Mendoza, fratello del Duca dell' Infantado, e poi Cardinale, D. Michele, cugino del Re d'Arima, e nipote del Signor d'Omura, il più avvenente e gentile di tutti, cadde malato di febbre, che alla gran furia, con che l'assalì, diede molto che dubitare, e che piangere; massimamente al loro conduttore, e maestro, il P. Diego Meschita; temendo d'aversene a tornare al Giappone, e presentarsi senza lui alla madre sua, che, come unico, e sì degno, l'amava più che le sue viscere. Ma egli era vajuolo, che tosto

ruppe, e diè fuori, e maturò felicemente, e seccossi, talchè in ispazio di venti giorni egli fu in sì buon'esser di forze, che potè proseguire il viaggio fino a Madrid. Quivi presso, furono incontrati da una cavalcata di nobilissima gioventù, figliuoli di Grandi, e Titolati, in abiti e accompagnamento da Principi. Ma sopra tutto i Giapponesi ne ammirarono quelle tanto acconce e signorili, ma in un medesimo estremamente cortesi maniere di riceverli, e accompagnarli, come fecero, altri con essi in quattro cocchi, a ciascuno il suo, altri da amendue i lati, maneggiando lor cavalli con maravigliosa destrezza e maestria. Appena furono in Madrid, che D. Martino, un dei due compagni degli Ambasciadori, anch'egli cadde infermo, e sì gravemente, che ne fu presso che a morire. Curaronlo con isquisita diligenza, e altri valenti Medici, e singolarmente quegli del Re; e, come piacque a Dio, in due settimane riebbesi. E non fu di poi senza la sua consolazione il rammarico de' compagni avuto, e per lo timore di perderlo, e per lo tanto sostener quivi aspettando, mentre null'altro desideravano; che di vedersi in Roma a' piè del Sommo Pontefice: perchè intanto giunsero gli undici di Novembre, giorno destinato a fare il publico giuramento di fedeltà al Principe D. Filippo, allora in età di sei

anni, e poi successore al padre nella Corona. Il Re volle, che i Giapponesi v'intervenissero; e perciocchè non avendo ancora, per la malattia di D. Martino, avuta udienza da S. M., non potevan mostrarsi in publico, ordinò, che loro si desse una finestra, delle due che ne ha la cappella maggiore della Chiesa de' Religiosi di S. Girolamo, dove quella solennità si celebrava; e deputò a servirli Don Cristoforo de Mora Portoghese, gentiluomo della sua camera. Spettacolo di maggiore apparato, e sontuosità, non si era veduto in quella Corte, a memoria d'uomo: si per la condizione, la moltitudine, l'accompagnamento de' gran personaggi, che n' erano a parte, tutti in abito, e in pompa, come era degno del comparire in un simil fatto; e sì ancora per l' ordine e la maestà delle cerimonie, che cinque ore durarono, e non parvero, dicean que' giovani, un momento. Poscia a tre giorni S. Maestà diè loro udienza, e mandò suoi cocchi, e il Mora, a condurlisi a palazzo. Gran popolo s'adunò per vederli; che quantunque andassero chiusi, per non far tra via mostra di sè nell'abito Giapponese in che s' erano messi, pur si riseppe; e trovarono allo smontare sì affollata e densa ogni maniera di gente, che bisognò a forza della guardia reale rompere, e aprir per mezzo, tanto che v'avessero

il passo. Accolti in prima da una moltitudine di nobilissimi Cavalieri, e dal Mora condotti, entrarono dov'era il Re, passate, oltre alle sale, dodici stanze, e quelle ancora, dove S. Maestà magna, e dorme. Stava egli in cappa, e spada, come suol ricevendo gran personaggi, ritto di fianco a una tavola; e quivi appresso il Principe, e alquanto più dietro, le Infanti. I Giovani, fatto tutti insieme i quattro che erano quel profondissimo inchinare che sogliono in Giappone, fino a toccar con la fronte il suolo, trassero un passo più avanti gli Ambasciadori D. Mancio, e D. Michele, e porte a S. M. le lettere dei Re di Bungo, e d'Arima, e del Signor di Omura, parlarono in lor favella nativa, servendo d'interprete il P. Diego Meschita. Al che S. Maestà rispose, Che que'Re, e Signori Giapponesi, in cui nome venivano, gli erano tanto cari, quanto uniti seco per la medesima Religione e Fede che professavano. E sommamente godeva, che gli avessero inviati fin di colà giovani così eletti, e nobili, com' essi erano, in pegno della loro benivolenza; la quale, com'era scambievole, e pari anche di lui verso loro, così sperava, che con sempre nuove mostre d'affetto s'aumenterebbe. Così detto il Re, ciascun degli Ambasciadori gli offerse il suo dono, che furono due differenti fogge

di vasi, riguardevoli per la novità del lavoro, opera Giapponese; e dal Re cortesemente ricevuti, e graditi, lodandone la maestria, e l'ingegno. Poscia, facendosi essi a volergli baciar la mano, S. Maestà nol consentì; anzi egli tutto in verso loro, caramente gli abbracciò, e simile, dopo lui, il Principe, e le Infanti. D. Cristoforo Mora, ch'era ivi presente, solea di poi dire, di non aver mai per avanti veduto la maestà di quel gravissimo Principe, tanto addolcita, e affabile, quanto in quel presso d'un'ora che si tenne avanti quei Giovani; dimandandogli di più cose del Giappone, e con mostre di gran piacere mirando la strana foggia di quel loro vestire. In fine, richiestili, se volentieri udirebbono un Vespro nella real sua Cappella, e cortesissimamente licenziatili, ve li mandò; e furon posti a sedere su alto, a lato dell'altare, in faccia, e in veduta di tutto il fior delle Dame di Madrid, quivi accoltesi per vederli. Ricondotti poi al Collegio nostro, che già era notte, trovarono piena in colmo la chiesa di gran Signori, che ne attendevano la venuta, e fra gli altri i Vescovi di Plasenzia, e di Salamanca: co' quali tutti lungo spazio dimorarono, ricevendo, e rendendo affettuosissime cortesie. Il dì appresso, ordinatisi a riverire la vedova Imperadrice, venner due

cocchi di quella Maestà per condurveli: ma sopraggiuntine altri del Re suo fratello, entrarono in questi. Ella altresì, teneramente abbracciatili, e disse parole, e diè mostre di non minor divozione, che affetto: ciò che poi anche seguì co' Cardinali Toledo, e Granvela, e col Nunzio del Papa. Mandolli poscia il Re a veder le sue gioje, la cavallerizza, l' armeria; e quel tanto famoso, e veramente pari alla gran fama in che è per tutto Europa nominatissimo, l'Escuriale; e inviò prima sue lettere a quel Priore, ordinandogli, di far sì, che ne tornassero sodisfatti. E già compiuto ogni loro affare in quella Corte, s' apparecchiavano alla partenza: quando ecco improviso, il dì della S. Martire Catarina, il Re, in pienissimo corteggio de' Grandi, degli Ambasciadori, de' Consigli reali, di quanti altri intervengono alle più maestose Cappelle, venne a udire in Chiesa nostra Messa solenne: favore quanto più fuori dell' ordinario, di tanto più onore a que' Giovani, in cui risguardo S. Maestà vi si condusse. Ma l'edificazione e'l buono esempio che ne portarono in Giappone fu da pregiarsi incomparabilmente più che l'onore. Perochè vedere, come fecero, un pari di Filippo II. prendere dal primo entrare in chiesa, di mano dell'Arcivescovo, e Cardinal di Toledo, la Croce, e quivi profondamente

adorarla, e baciarla, e in segno di riverenza, e d'affetto, porlasi caramente su gli occhi: poi (lascio la maestà delle sacre cerimonie, che furono una maraviglia a vedere) la modestia, la divozione, il cordiale affetto del Re, in assistere al divin Sacrificio (eredità in che fino ab antico tutti di quella real Casa indifferentemente succedono), fu a' Giapponesi una gran pruova, di quanto la Fede, e le sacre cose siano da avere, e appresso noi s'abbiano in riverenza: e così di poi raccontando ciò che videro in quel dì, e ne durò lor sempre l'imagine vivamente scolpita nell'animo, ne ragionavano in Giappone. A' ventisei di Novembre partirono di Madrid, non solamente sopra cocchi del Re, con uomini di suo servigio, e forniti d' un largo sussidio di danari, oltre a quanto lor bisognasse per lo rimanente del viaggio; ma accompagnati ancora di sue lettere a' Governatori di Murcia, per dove passavano; e a' Provveditori delle armate di Cartagena, e d'Alicante, perchè loro dessero, e nave per Italia, e quant'altro fosse bisogno, tutto a spese della real sua Camera; e al Conte d'Olivares suo Ambasciadore in Roma; perchè quivi facesse, e procurasse loro quegli onori, che all' affetto suo, e al loro medesimo merito, si convenivano. Quinci fino a mettersi in mare per lo passaggio in

Italia, s'avvennero in Alcalà, Belmonte, Murcia, Origuela, Halce, Alicante, aspettativi, e ricevuti dal Publico, per tutto, con gara a chi più far poteva: e ciò non solamente in virtù degli ordini, ma se anche non fossero, era di vantaggio il sapersi già, per minuti ragguagli venutine dalla Corte, le straordinarie e sommamente cortesi maniere, con che S. Maestà si era compiaciuta onorarli. E per non andar qui conducendo l' Istoria, e fermandola di luogo in luogo a veder la pompa e solennità degl' incontri, or di tutta la soldatesca in arme, or dei Maestrati in corpo, or de' Prelati, e delle Dignità, col rimanente del Clero, parati in pontificale: e il vario festeggiarne il ricevimento, con ogni maniera di giuochi cavallereschi: o come in Belmonte, dove la più nobile gioventù rappresentò in iscena, con ammirabile grazia, presenti essi, la loro medesima venuta dal Giappone alla Santa Città, e l' ambasceria, e suggezion di que' Regni all' ubbidienza del Sommo Pontefice, e all'Imperio della Chiesa: poichè anch'essi s'affrettano all' andare, basterà il solo far qui alcuna particolare memoria d' Alcalà: dove perchè avessero anche degli studj d' Europa che raccontare in Giappone, intervennero ad un solennissimo Dottorato, che si celebrò in quella

famosa Università, ricevutivi fino alla porta dal Rettore, Collegiali, e Maestri, oltre ad una gran giunta di Cavalieri; ciò che mai non si fa, salvo con persone Reali, o co' Nunzj del Papa: poi assunti nel teatro al luogo ove siedono i Principi, e quivi dal Cancelliere lodati, con una sensata e affettuosa orazione; ben' intesa da essi, che già sapevan la lingua, ma dove ben ne fossero affatto ignoranti, che di loro si ragionasse, e come, potevan chiaro comprenderlo dalle tante lagrime che vedean piovere dagli occhi a que'gravi e dottissimi uomini; così essi, come tutto quel grande uditorio, con un profondo silenzio rivolti a lor soli, e ciascuno in quelle più vive mostre d'affetto che il cuore possa esprimere nel sembiante del volto. Apparecchiata in Alicante la nave, al primo buon mare, fecero vela al lor viaggio: ma non andarono a molte miglia, che e quella, e un' altra volta, costretti dall'improviso romper che fece una furiosa tempesta, ritornarono in porto: la terza, che s'erano alquanto più dilungati, e'l vento traea troppo gagliardo per fianco, non potendo nè proseguire oltre, nè torre la volta indietro, si diedero al corso della fortuna, poggiando stretti a Majorca, dove a gran pena afferrarono. Ma di questo, che, mentre per ancora non ne sapevano il perchè, parea

loro esser disgrazia che avessero in mare, ed era grazia che avean dal Cielo, diedero poscia a Dio tante benedizioni, quanto si tenean cara la vita, o almeno la libertà. Perochè appunto allora lo stuolo delle gelee d'Algieri corseggiavano questo mare, in caccia di legni; ed essi, se favorevole aveano quel primo punto, correvan diritto ad incontrarle. Perciò si credè certo, che Iddio, continuando con essi il corso di quella particolar protezione, con che fin di colà dal Giappone gli avea presi a condurre, comandasse a' venti, che attraversando loro la strada con quella tempesta che alzarono, li tenessero indietro fino a tanto, che que' ladroni spacciassero il mare. Allora tornò bonaccia, ed essi, fatto lor viaggio prosperamente, il primo di Marzo dell'anno 1585. diedero fondo in porto a Livorno: Baciarono, in ismontare, la terra, e per riverenza di Roma, come già ne fossero su le porte, e per giubilo di vedersi oramai presso al termine della loro peregrinazione. E non avrebbono punto indugiato a rimettersi in istrada, per compirne quest' ultimo scorcio, senon che il Gran Duca Francesco, che già sapeva, e della loro venuta in Europa, e degli onori con che furono accolti nella Corte di Spagna, avvisato del loro arrivo dal Proveditore del Porto, spedì incontanente un

Cavaliere Inglese, cortesissimamente invitandoli a Pisa, dove era. In tanto quel dì, che, per riposo della passata navigazione, ristettero in Livorno, ne videro la Fortezza, dove, in entrandovi, furono salutati da tutta l'artiglieria, quanta ve ne ha, che è moltissima. Il dì appresso, ancor lungi da Pisa, uscirono ad incontrarli gran numero di que' Gentiluomini, e condotti a un palagio ricchissimamente addobbato, quivi ebbero a servirli la Corte e i paggi del Gran Duca, e poco appresso, suo fratello, D. Pietro de' Medici, a visitarli. Desiderò il Gran Duca vederli ne' loro abiti alla Giapponese; e fatto già notte, che così volle, per riceverli più magnificamente allo splendore de' gran doppieri che per tutto ardevano, a condurlisi, inviò loro tre bellissimi cocchi, e la sua guardia, e una nuova muta di paggi, serventi al lume. Fin dalla porta del palagio ducale, si fecero loro incontro ad accorli, due fratelli di S. A.: con esso una gran comitiva di Nobiltà, guernita in abiti di gran prezzo, e vista. Poco più oltre, il Gran Duca medesimo, a mezzo le scale, scontratili, cortesissimamente gli abbracciò, dicendo: che a gran sua ventura recava l'essere egli fra tutti i Principi d'Italia il primo, a cui fosse tocco in sorte di ricever Signori di quel conto che essi, e per così degna cagione venuti

di sì lontano : e rispostogli com' era convenevole da essi, S. A. si prese per mano D. Mancio, cui, come al più degno dei quattro, e quivi allora, e di poi sempre a ogni entrare, onorò della precedenza: e tutti insieme ne andarono a visitare la Gran Duchessa, che anch'ella caramente gli abbracciò. Indi tornati, sederono, D. Mancio in primo luogo, appresso lui il Gran Duca, quinci gli altri tre, e sotto essi D. Pietro; e delle cose del Giappone, e del loro viaggio, lungamente si ragionò. All'andarsene, il Gran Duca li seguì, accompagnandoli fino alla porta; e pregolli di rimanersi quivi seco per tutto il dì delle Ceneri. E in tanto, continui, e sempre nuovi furon gli onori, e le oneste ricreazioni, massimamente d'ogni maniera di cacciar salvaggine, e d' uccellare a falcone, da essi mai più non veduto. Ma quel che più loro aggradì, fu la solenne cerimonia, del render che fanno il primo dì della Quaresima tutti i Cavalieri di S. Stefano, maestosamente in abito, ubbidienza al loro Gran Maestro, ch'è il Gran Duca medesimo. Convenne poi, che per compiacere a S. A., che ne li pregò, quinci prendessero la via di Firenze, incontrativi da tutta la gente dell' armi, e per la città, dovunque andassero, accompagnati da trenta Svizzeri alarbardieri, con esso D. Virginio Orsini figliuol di

Paolo Giordano Duca di Bracciano, e, per madre, nipote del Gran Duca; giovine anch'egli, e avvenentissimo Cavaliere. Quivi pure il Cardinale Arcivescovo, che poi fu Leon XI., in visitandoli, venne con la Croce avanti solennemente, a riceverli fino alle scale, e in porpora: avvegnachè per altro, al tempo quaresimale d'allora si debba il paonazzo; e in memoria di lui, volle, che di sua mano avessero Crocefisso d'avorio, fattura d'eccellentissimo intaglio. Così ancora l'Arcivescovo di Siena. dove da Firenze s'avviarono, dopo gli uomini d'arme, e una fioritissima Nobiltà a cavallo, gli scontrò anch'egli presso a un miglio lungi dalla città. In tanto il Sommo Pontefice Gregorio XIII., come se il cuore, presago dell'avvenire, gli andasse ogni dì contando i pochi giorni che gli sopravanzavano a vivere, saputo dal P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia, che già egli erano in Italia, e incaminati per Roma, spedì corrieri, che gli affrettassero all'arrivo: ma non per solamente vederli, e riceverne il sacro bacio de' piedi, e le lettere de' lor Principi, senza niuna publica solennità, niuna dimostrazione, senon d'amore, come già il Valegnani dall' India, ed ora di nuovo il P. Claudio avevano istantemente pregato. Non parve al prudentissimo Padre, doversi antiporre il privato

sentimento della Compagnia, al publico onore della Chiesa: e lodata nel Generale, e ne' suoi, la modestia, soggiunse, che avendo noi ben fatta la parte nostra di Religiosi, lasciassimo ora a lui far la sua di Pontefice. Chiese copia delle lettere originali che i Giapponesi recavano; poichè, ben consideratele, vide ciò che in esse manifesto appariva, che quella era, secondo ogni più stretta forma, ambasceria di Re, volle (come altresì ne parve ad alquanti del Sacro Collegio, co' quali ne tenne consiglio) riceverli nientemeno che alla consueta maniera de' Regj Ambasciadori. Per tanto, mandò a Monsignor Celsi, allora Vicelegato di Viterbo, commessione, che al primo entrare ch'essi facessero ne' confini dello Stato Ecclesiastico, e poi seguentemente di luogo in luogo, fossero incontrati, e ben proveduti: e di quà spedì a riceverli, fino a due giornate lontano, due compagnie di Cavalleggieri, e altri di più rispetto. Ma incomparabilmente più de' comandati furono i volontarj, che a migliaja insieme, da tutto intorno il paese per dovunque passavano, s'adunarono ad incontrarli, chi per divozione, e chi per curiosità di vedere uomini d'un altro mondo. Essi, quell' ultima scarsa giornata, che lor rimaneva all' entrare in Roma, se la fecero lentissimamente; sì perchè D. Giuliano, un

de' compagni, fu sorpreso da una gagliarda febbre, e sì ancora, per sostenere tanto, che s'annottasse, e sarebbon, credevano, in silenzio, e quiete, quella prima entrata, senza essere, non che accolti, ma veduti da niuno; e'l desideravano, per ispendere quel tanto di via, ch'è dalla porta della Città, fino a questa nostra Casa de' Professi, tutti insieme orando, in rendimento di grazie a Dio, d'essere oramai al termine, e de' lor desiderj, e del lor viaggio. Ma quanto a ciò, non venne lor fatto come imaginavano: che nè le due compagnie de' Cavalleggieri mai punto si dilungaron da essi, e continuo toccando a suon d'allegrezza le trombe, avvisavan di loro; e quando ben'anche non fosse, già v'era per tutto grandissimo popolo, che gli attendeva. Accolseli il Generale Aquaviva, con esso tutti i Padri di questa Casa, e mille tenerissimi abbracciamenti, non senza lagrime della più parte; e condottili in Chiesa avanti il Divin Sacramento, cantossi da uno scelto coro di musici il Te Deum laudamus, a porte chiuse, ma indarno, per escluderne il popolo, di che tutto si empiè quanto ne capiva dentro la chiesa. E ben degni erano d'intervenirvi; così pochi ne furono che in vedere quelle sante primizie d'una nuova Cristianità, che portavano ad aggiungere alla Chiesa, non

lagrimassero. Stavano ginocchioni su quattro cuscini, a piè dell'altare, i due Ambasciadori, e da lor lati, e del pari, i due compagni: l'un de' quali, D. Giuliano, avvegnachè tremante per la febbre che il dibatteva, appena potesse reggersi su le ginocchia, non per ciò mai si rendè a seder quivi appresso. Rendute ch' ebbero a Dio quelle prime grazie, furon condotti alle stanze già loro onorevolmente apparecchiate, ma fra ogni dovuto termine di modestia. Quivi si rinnovarono gli abbracciamenti, tanto più affettuosi, quanto più alla dimestica; con sì gran giubilo di que' Signori, che dicevano, e ben di cuore, di avere degnamente spesi quanti pericoli e disagi aveano fino allora sofferti per giungere in fine a godere la consolazione, anche di quel solo dì, ch'era il ventesimo secondo di Marzo, dell'anno 1585. Ma di così sentire altra troppo più degna ragione ebbero il giorno appresso, nel quale, ricondotti solennemente in Roma, e, come sogliono gli Ambasciadori de' Re, in publico Concistoro, e nella Sala Regia ricevuti, oltre al commune di tutta Roma, provarono il particolare affetto del Sommo Pontefice, a' cui piedi tanto ardentemente aveano bramato vedersi. Volle intervenirvi altresì D. Giuliano, quantunque i Medici, che forte, e non senza ragione,

temevano del suo male, non gli consentissero, non che di casa, nè pur d'uscire del letto: ma non fu possibile ritenerlo, dicendo egli, che in solo veder che facesse il suo Santissimo Padre, da ogni male si riavrebbe; o se vedutolo gli convenisse morire, volentieri morrebbe. Andò: ma le forze della natura non andavano seco al pari con la franchezza dell'animo onde a pena durò dalla Vigna di Papa Giulio (ch'è piccolo spazio fuori di Roma, e di quivi gli Ambasciadori si spiccano per l'entrata) fino alla porta del Popolo, che sentendosi tutto abbandonare dallo spirito, e già più non possente a reggersi sul cavallo, e troppo di strada gli rimaneva a fare fin di colà al Vaticano, si rendè al più non potere; e i tre soli rimasero al comparire. Ma forse è scritto in cielo un dì, e verrà quando che sia, in cui egli riceverà qui medesimo in Roma, per merito della sua morte, troppo più solenne ricevimento d'onore, che non quella che la sua infermità allora gli tolse. Perochè appunto questi è quel D. Giuliano, che, come più avanti si raccordò, tornato al Giappone, e, insieme con gli altri suoi tre, vestito Religioso nella Compagnia, dopo fatiche apostoliche, e meriti di santo uomo, nel medesimo Porto di Nangazachi, onde, cinquanta, e più anni prima, era partito per Roma,

fu, per la Fede di Cristo che predicava, condannato al supplicio della Fossa, in cui, dopo quattro giorni di quell' orribile tormento costantissimamente sofferto, morì, egli solo fra tutti i suoi compagni l'avventurato. In tanto però ebbe ancor qui allora quello che più di null'altro desiderava. Chiuso in carrozza, e condotto a Palazzo da Monsignor Antonio Piuti, fu dal Sommo Pontefice ricevuto al bacio de' piedi, poi teneramente abbracciato, con tanto maggiori mostre d'affetto; quanto più parve al Santo Padre doversigli di consolazione. E perciocchè D. Giuliano pregava di rimanersi a vedere il Concistoro, S. Santità, per più amore, non gliel consentì, dicendogli, che ora non si desse niun' altro pensiero, che di ricoverare la sanità: nel rimanente; sua cura sarebbe di consolarlo: e quanto al Concistoro ne terrebbe uno a posta per lui. Così riabbracciatolo, il licenziò. Intanto i tre altri, ricevuti già i saluti; e le cortesi offerte consuete a farsi da quegli che intervengono, o mandano alla Cavalcata, e quelle singolarmente di Monsignore il Vescovo d' Imola in nome dal Papa, di cui era Maestro di Camera, s'avviarono verso Roma, a S. Pietro. Avanti, com'è consueto, la Cavalleria in arme, e la guardia degli Svizzeri alabardieri: e tutta la Nobiltà, e Romana, e

forestiera, pomposamente a cavallo: e le Corti de' Cardinali, e in vece d'essi, ch'erano in Concistoro, loro Cappelli. Appresso, le famiglie degli Ambasciadori, e quivi dietro tamburi continuo battenti, e trombettieri. Poi ricominciavano i Camerieri del Papa in abito, e gli Scudieri, col rimanente degli Ufficiali di Palazzo, rosso vestiti, e con l'ordine loro dovuto; dopo essi i Cherici di Camera, e quivi i tre Ambasciadori Giapponesi, su bellissimi palafreni, guerniti a forniture d'oro, e gualdrappe di velluto nero, cascanti giù fino a terra, e d'intorno a ciascuno il suo numero di palafrenieri. Veniva il primo D. Mancio, in mezzo di due Arcivescovi: dopo lui D. Michele, poi D. Martino, con ciascuno d'essi a lato due Vescovi. Per dovunque passavano, v'era addobbato con quella magnificenza che qui è solita in somiglianti solennità. Ma nulla così bello appariva, come la moltitudine del gran popolo, cioè tutta Roma, distesa lungo il lor camino, e strettamente affollata, in un silenzio, come a veduta di spettacolo, non solamente nuovo, ma sacro. Solo, e fin su d'alto dalle finestre, che tutte eran pienissime, s'udivano voci, eziandio di nobilissime matrone, che davano ad essi il ben venuto, e mille grazie a Dio d'averli condotti di sì lontano. Quel medesimo loro

stranissimo abito Giapponese, in che comparvero, non serviva tanto alla curiosità, come alla divozione; parendo in esso, quali veramente erano, gente venuta d'un'altro mondo. Vestivano giubbe di finissimo ermesino, sottile come aria, e morbido: seta Cinese, e d'un sì puro bianco lattato, che le nostre Europee, appresso loro sembrano affumicate. Non però erano schiette, ma quali, eziandio i vecchi, e le matrone gravissime, colà portano, figurate a fogliami, a varj fiori, e uccelli svolazzanti; non accostati, e composti insieme, con quel legamento che sogliono gli arabeschi, ma sparsi, e come sopraseminati: e di colori, a ciascuna cosa il suo proprio, vivissimi; e quegli uccèlli, e que' fiori, così bene effigiati, che furon creduti trapunto d'ago, ed erano semplice tessitura. Di cotali giubbe ciascun ne portava tre in dosso (che così è lor solito, o almen due), sparate d'avanti, e con maniche larghe, ma tronche al gomito: talchè ne sarebbono apparite le braccia ignude, come altresì dalla grande scollatura, un non so che delle spalle, e del petto: che così vanno eziandio ne' freddi di quell'asprissimo verno che suol fare in Giappone: ma il P. Valegnani, per accommodarli in questo poco all'onestà dell'abito nostro, fe' loro assettare certi giubbettini d'ermesin puro, con

maniche, onde coprirsi le braccia, e chiusi al collo. Del medesimo drappo, e similmente infiorato come le vesti, ma di più squisito lavoro, avean su gli omeri una cascata, larga due, e lunga tre palmi, formatavi con due nastri, che dall'una spalla tirano al contrario fianco, talchè incontrandosi, gl'incrocicchian sul petto, e data dietro la volta, se gli tornano avanti, e quivi in mezzo gli annodano come cintura: e altro miglior'uso non hanno, che di semplice ornamento. Le giubbe poi, perciochè in lasciandole giù distese alla libera, elle andrebbono loro per fino a' piedi, e il così averle sciolte, ad uomini, che di ogni ora stanno con l'arme a lato, e in acconcio d'adoperarle, tornerebbe a non piccolo impaccio, le si raccolgono dalle falde alla cintola, attraversate ancora con un certo lor proprio garbo, onde co' capi ai fianchi, e co' lembi, se ne formano come una rosa alle reni. E pur così raccolte, in viaggio le rimettono dentro a' calzoni ampi, distesi, e lunghi fino al tallone, anch'essi di seta, e similmente infiorati come le vesti. In gamba poi, sotto le calze line d'una cotal loro sottilissima tela, che mai, nè pur mettendosi a giacere, si traggono per nettezza, aveano borzacchini alti, un palmo, d'una dilicatissima pelle, e fessi fra'l dito grosso, e gli altri quattro

uniti: e in piè, non altro che suole, con due guigge di cuojo che ve li fermano. Già altrove ho detto, che quasi mai, sia di verno, o di state, non portano nulla in capo; nè vanno in zazzera, anzi a cotenna una parte rasa, fuorchè solamente nel sommo, dove hanno, e se la riversano dietro, una gran ciocca di capegli: cosa fra loro riveritissima. Finalmente, al fianco la scimitarra, ch'essi chiamano catana: e l'averla seco, è dal rizzarsi, al coricarsi, che mai non la scingono: e l'averla di quella finissima tempera, di che colà ne lavorano, martellando ben bene l'acciajo rovente, poi mettendol sotterra, fin che tutto arrugginisca, indi come prima rinfocandolo, e battendolo, e sotterrandolo, fino a tanto che più non gitta fiore; ch'è mestier lungo, e vagliono, per la finezza un tesoro; è il maggior pregio d'un Cavaliere, e d'un Principe. Guernite poi, con le maniche, e gli elsi di maraviglioso lavoro: e in foderi smaltati di quella lor vernice nerissima, e splendida come il brunito; intarsiativi varj minuzzoli del più bel delle madriperle, onde pajono ingiojellati: che vere gioje, il Giappone non ne ha, e non ne vuole; e si ridon di noi, che spendiamo un patrimonio in una scheggetta, dicono essi, di pietra, che non ha in fine altro utile che lucicare. Tal'era la foggia

dell'abito, e la portatura de' tre Ambasciadori. Le fattezze poi, non punto meno dissimili dalle nostre: ma in lor paese, come di sangue, così di persona avvenenti, e d'aria gentilissimi: e pur'anche a noi d'un'apparenza signorile, e maestosa, ma non punto meno amabile e modesta. Al primo entrare sul ponte, Castel Santagnolo li ricevette con una gran salva d'artiglieria: poi con la loro più da vicino i Moschettieri su alto dalla cortina: e in giungere a Palazzo, l'artiglieria, che quivi è per guardia, li salutò. Allora il Sommo Pontefice, con esso tutto il Sacro Collegio, scesero nella Sala Regia, e bisognò gran che fare agli Svizzeri, in romper tanto, che aprissero loro la strada, per assidersi il Papa nel suo Ponteficale Trono, e i Cardinali a' lor luoghi: sì densa e calcata v'era la moltitudine, oltre a' Prelati, e ad ogni altra condizione di gente. Entrarono gli Ambasciadori, con in mano, D. Mancio, e D. Michele, scoperte le lettere obedienziali de' loro Re: e al primo vederli, il santo Pontefice, tutto intenerito, lagrimò. Giovani di ventun'anno, chi più ne aveva, e di sangue reale, venuti, secondo il conto d'allora da ventun mila miglia lontano; consumati nel viaggio fra tanti pericoli e patimenti di trentasette mesi, solo per mettere a' suoi piedi le teste de' loro Re in atto

d' ubbidienza a lui, e in lui di suggezione alla Chiesa Romana. E tale anch'era il pensiero che al lor comparire corse per le menti degli altri, col medesimo effetto che nel Sommo Pontefice, notato singolarmente in molti e gravissimi Cardinali, che, per quanto durarono gli atti dell'ambasceria, mai non ristettero di lagrimare. Giunti a' piè di N. Signore, riverentissimamente glie li baciarono: ed egli, già non più sol lagrimando, ma largamente piangendo, ciascun di loro due volte abbracciò, e baciolli in fronte. Grazia, che venne loro sì improvisa, non aspettando mai da tanta maestà, che li rendè smarriti, tanta espressione d'affetto: e sì la pregiarono, che da indi, dissero essi medesimi, ebbero per niente tutti gli altri onori, che prima, e poi, ricevettero in Europa. Ciò fatto, parlarono in lor nativa favella, isposta dal solito interprete il P. Diego Meschita, sopra quella loro venuta a' suoi piedi, non ad altro affare, che di rendere a Sua Beatitudine, come a Vicario di Cristo, e Padre universale di tutta la Chiesa, fedele ubbidienza in nome de' lor Signori D. Francesco Re di Bungo, D. Protasio Re d'Arima, D. Bartolomeo Signor d'Omura: le cui lettere presentarono. Il Papa rispose loro, brevemente, in parole di gran sentimento ed affetto: ed essi, dal Maestro delle

cerimonie ricondotti fuor del Consesso dei Cardinali, si fermarono ritti in piè sopra un luogo alquanto eminente, a tal fine apparecchiato: e il Segretario di S. Santità recitò in voce alta le lettere già dall'idioma Giapponese trasportate nel nostro Italiano, il meglio che si potè; ma le forme del proprio stile di colà mal si possono riscontrar con le nostre. Pur già ch'elle quivi allora furono udite, non solo attentissimamente, e in un silenzio come da solitudine, ma con universal commozione di pietà, e d'affetto, in quel grande Uditorio, sarà forse in grado di chi legge, ch'io ne rapporti qui almen una, quella medesima, che, secondo la dignità de' personaggi, in prima si lesse; e fu quella del Re di Bungo. Così dunque ella diceva. All'adorando, e che siede in luogo del Re dei cieli, grande, e santissimo Papa. Confidatomi nella grazia del Sommo Iddio, con ogni sommessione mi pongo a scrivere a S. Santità. Il Signore, per cui il Cielo e la Terra si reggono, e che può sopra il Sole, la Luna, e le Stelle, a me, che stava immerso in profonde tenebre d'ignoranza, e a' miei popoli singolarmente, fece apparire gli splendori della divina sua chiarezza, aprendo l'arca delle sue misericordie, e delle preziose sue gioje. Sono oramai più di trentaquattro anni, che gli piacque

inviare a questi Regni del Giappone i Padri della Compagnia di Gesù, i quali, gittando ne' cuori degli uomini la semente della parola di Dio, è piaciuto al medesimo clementissimo Iddio, che fra gli altri ancora, i miei Stati ne ricevano alcuna parte. Questo così segnalato beneficio, come anche molti altri, io per me, o Padre santissimo di tutta la Cristianità, alle intercessioni e a' meriti della Santità Vostra l'attribuisco. E s'io non fossi impedito dalle guerre, dalla vecchiezza, e da mie indisposizioni, verrei io in persona a visitare cotesti sacratissimi luoghi, e rendere ubbidienza a V. Beatitudine: e dopo aver divotamente baciati i suoi santi piedi, me li metterei sopra il capo, e riceverei di sua mano nel mio petto il segno della santa Croce. Ma togliendomi il poterlo fare le ragioni sopradette, io avea risoluto d'inviare in mia vece a V. Beatitudine D. Girolamo, figliuolo del Re di Fiunga, e mio nipote: e l'averei fatto; senon ch'egli ora, è lontano di qua, e il P. Visitatore sta sul partire. Per ciò al medesimo effetto le invio D. Mancio suo cugino. Avrò a grazia singolare, che V. Santità, come quegli che sta in luogo di Dio, si degni di favorire, come sempre ha fatto, e me, e questa novella Cristianità. Il Reliquiario che V. Beatitudine mi mandò per mano del P. Visitatore,

mi fu renduto: e mel posi umilmente sopra la testa, e a V. Beatitudine tante grazie ne rendo, che non ho parole da esprimerle. Nè mi stendo più lungamente; perchè sì delle cose di questo Regno, come delle mie proprie, il P. Visitatore, e D. Mancio, ne daranno pieno ragguaglio a V. Santità, la quale in verità adorando, con gran timore di riverenza, ho scritta la presente, questo dì 11. Gennajo dell' anno dall' Incarnazion del Signore 1582. Quegli che sta sotto i santi piedi di V. Beatitudine, Francesco Re di Bungo. Lette che furono dal Segretario, questa, e l'altre due lettere, il P. Gaspare Gonzalez, in vece degli Ambasciadori, e in nome de' lor Principi, recitò l' orazione obedienziale, la qual finita, Monsignore Antonio Boccapaduli, in nome del Papa, rispose, approvando con lode la pietà e'l santo zelo de' Re lor signori, e con tutto insieme il Sacro Collegio, accettando la protestazion della Fede, e l' ubbidienza, e la divotà volontà, che per essi, loro Ambasciadori, gli aveano offerta. Finalmente, desiderando, e pregando Iddio, che l' esempio loro muova anche altri Re, e Principi, non di quell'Isole solamente, ma di tutto il mondo, a conoscere il solo e vero nostro Iddio, e il Redentore del mondo Gesù Cristo: nel che è posta la vita eterna. Così risposto, il

Concistoro ebbe fine. Gli Ambasciadori, condotti al trono, ribaciarono i piedi al Papa, e'l seguirono alle sue stanze, tenendogli i due principali alzato dalla coda il manto Ponteficale: ufficio proprio dell'Ambasciadore della Cesarea Maestà. E in quell' andare, il Santo Pontefice fu udito dire con gran tenerezza d'affetto, *Nunc dimittis servum tuum*, *Domine*, col rimanente di quel Cantico di Simeone: parendogli oramai d' esser vivuto a bastanza, e desiderando, che quegli fossero i suoi ultimi giorni, poichè non ne aspettava di più felici. Ed o fosse effetto de' suoi prieghi esauditi in cielo, o come a me par che sia più convenevole a dire, che anzi Iddio gli allungasse la vita tanto, che goder potesse di quest'ultima consolazione, dovuta al merito di quell' apostolico zelo, onde tante, e sì grandi, e durevoli opere istitui, per dilatare la Fede, e ingrandire la Chiesa, che ne sarà non men gloriosa la memoria, che raro l'esempio per tutti i tempi avvenire: quinci a non più di diciotto giorni chiuse gli occhi in pace; morto, come il volgo diceva, per l'eccessiva allegrezza di questa Ambasceria. Desinato che i Giapponesi ebbero quel medesimo dì a Palazzo, co' Cardinali nipoti, S. Sisto figliuol d'un fratello del Papa, e Guastavillani, d'una sorella, e'l Duca Jacopo Buoncompagni,

richiamati da S. Santità, furon quivi seco lungamente e accarezzati tanto alla dimestica, che, come essi stessi dicevano, egli non pareva il Sommo Pontefice, ma a ciascun d'essi il suo proprio padre. In fine accomiatatili, disse loro, che a S. Pietro ne andassero, e quivi rendessero nuove grazie a Dio. Nè poi lasciò giorno, che non mandasse alcun Prelato di Corte a visitarli in suo nome; e al Generale raccomandò d' esser loro in sua vece, a provederli abbondantemente di ciò che facesse bisogno. E quanto alla tavola, mandò loro ogni dì squisitissimi pesci, e mille scudi da spendersi in loro sustentamento. Vestilli poi, e da camera, e da publico, a tre mute d'abiti all'Italiana, guerniti d' oro ricchissimamente: e i soli drappi, che loro a tal' effetto inviò, per la preziosità, e la copia, montavano al valore di dodici migliaja di scudi: ma essi, e quattro staffieri forniti interissimamente d'un sol quarto, ne rimandarono il rimanente. E pur così vedutili una volta, e rallegratosene, disse, che passato che fosse quell' avanzo della Quaresima, li metterebbe in altri abiti più confacevoli all'allegrezza del tempo. Intanto, ad ogni publica solennità che si celebrò, come della cavalcata alla Minerva, e del benedire la rosa, li volle presenti, e nel più onorevole luogo: e diè

anche loro segretamente danari da contribuire in limosina alle doti delle fanciulle, che il dì della Nunziata in gran numero si dispensano. E quivi medesimamente comparvero la seconda volta in nuovo abito alla Giapponese, foggiato in differente maniera dal primo, e cavalcarono immediatamente avanti il Papa: e così anche, smontato che fu, i due Ambasciadori portaron lo strascico. Poi li mandò a visitare le sette chiese, che fin colà in Giappone erano in grandissima fama, per i tesori, e delle Indulgenze che vi si guadagnano, e delle preziose Reliquie che vi si conservano; e ne ordinò egli medesimo il come, e fu, riceverli con tanta solennità, che maggiore non se ne poteva. Incontrati con processione, e ricevuti a suon di campane e di organo: dato loro a vedere e baciare quanto in ciascuna è di venerabile e santo. E sì grande fu la moltitudine d'ogni maniera di gente, che tenne lor dietro, la maggior parte a piè, ma a gran passi, ch'ella non parve privata loro divozione, ma publica solennità. Indi a poco chiamollisi, e fattisi seder vicino i due Ambasciadori, e rizzare il terzo, dimandò loro mille cose della Cristianità Giapponese; il numero, la qualità, la divozione, le speranze che v'erano di multiplicarla, e in che Regni, e come. Quanti Padri vi faticavano intorno,

quante chiese v' avean fondate, e de' Principi già convertiti: e udendone le risposte, il santo Vecchio lagrimava per allegrezza, spesse volte recandosi le braccia al petto, in atto di stringersi nel cuore tutto il Giappone, come tutto l'avesse quivi presente. E per incominciamento di quel troppo più che ne avea conceputo nell'animo, assegnò quattro mila scudi annovali, da impiegarsi ad allevare una così preziosa gioventù, facendene Seminarj sotto l' ammaestramento de' Padri. Poi essi gli offersero in dono certe lor cose, recategli dal Giappone, più tosto da aversi care per la novità del lavoro, che per lo pregio della materia. Fra questi il meglio eran due panni da addobbo, che colà chiaman Beobi, nell'un de' quali era effigiata a pennello la nuova Città, nell'altro l' inespugnabil Fortezza d'Anzuciama: e son que' medesimi, che, come altrove dicemmo, Nobunanga donò al P. Valegnani, in pegno, il maggior che dar gli potesse, dell' amor suo; e ancora, perchè l' Europa, vedendoli, avesse un saggio del dipingere e del fabricar Giapponese, che a lui parevano, l'uno e l'altro, la più divina cosa del mondo. E veramente, per la maniera di que' paesi, opera di squisito lavoro: sì come condotta dal più valente maestro che allora adoperasse pennello; e mille volte guasta, e rifatta, finchè

del tutto riuscì a sodisfacimento di Nobunanga: il quale tanto se ne pregiava, che di pur solamente mostrarli non ne degnava se non per gran favore pochissimi: e d'essi uno fu il Dairi, o Imperador del Giappone; e sì gli piacquero, che s'ardì a domandarglieli: ma indarno, che d'oro, e d'argento, disse Nobunanga, à me non ne mancano le montagne: un così bel lavoro, non v'è tesoro che il paghi: che ventura è nascere in tempo, che ne viva un così fatto artefice. Or quali che si fossero, in Giappone eran miracoli: e come di grande onore fu al Valegnani, che Nobunanga il degnasse di tanto, così d'ugual noja gli riusciva il doverli mostrare per dovunque passava, in Meaco, in Sacai, in Bungo, a' gran Signori, che nel pregavano: talchè per riscattarsi da quella continua infestazione, si risolvè a spiegarli in publico, vedessili chiunque voleva. Il Pontefice ogni cosa gradì, che bastava solo che da sì care mani venisse: e in segno di ciò, fe' subito appendere i due panni nella bellissima sua Galleria: e intanto mostrate loro nelle stanze più dentro le reliquie, e i libri, ch'erano il suo tesoro, poscia colà egli medesimo li condusse, aspettando fin che a lor bell'agio vedessero ad una ad una quelle tante mappe geografiche, da Egnazio Danti, buon matematico esattissimamente

effigiate nel muro. Poi licenziandoli, ordinò loro, che di quanto avessero in desiderio di riportare a' loro paesi, glie ne dessero nota. E perciocchè grande era il convitarli che Cardinali e altri Signori facevano, perchè la novità, oltre alla copia de' cibi, non cagionasse lor danno, a sè solo ne riserbò la licenza: nè la concedè, se non pregato, agli Ambasciadori di Cesare, e delle due Corone. Di questi onori era privo sol D. Giuliano, cui da che le febbri il presero, ogni dì più forte l'aggravarono, fino a condurlo poco men che all'estremo, con altrettanto dolore de'compagni per lo suo male, quanta era la sua consolazione del lor bene. Ma quel che gli mancò d'onore, il supplì di vantaggio l'amore, con che il Sommo Pontefice si mostrò verso lui, con tenerezza più che di madre. A sei Medici, i più eccellenti di Roma, il diede in cura, e gli obbligò a trovarsi, almeno due volte il giorno, sopra lui a consiglio. Ogni dì gl'inviò alcun Prelato di Palazzo, a salutarlo in suo nome, a intendere di suo stato, e consolarlo. E perciocchè il Giovane, tra per lo naturale abborrimento, e per la tanto differente maniera del curare Europeo dal Giapponese, mal si conduceva a prendere i medicamenti ordinatigli, poichè Sua Santità il riseppe, mandogli dicendo, che se desiderava

fargli cosa che gli sarebbe gratissima, non lasciasse di prenderli; con che quegli, e senza punto mai più ripugnare ubbidì, e ne riebbe anche per merito la sanità. Finalmente quell' ultimo dì che il S. Padre ebbe di vita, e fu i dieci d'Aprile, unto già del santo Olio, e vicinissimo a terminare, tornandogli alla mente quel che continuo avea nel cuore, dimandò, in che stato lasciava il suo D. Giuliano, e che nuove s'avean quel dì della sua salute? e inteso, che assai migliori, e se ne rallegrò, e benedisse Iddio: nè più avanti parlò, e indi a un'ora fu morto. Pontefice veramente degno di venir fino dall'ultime parti della terra simil gente, non solo a riconoscerlo come Vicario di Cristo, e rendergli ubbidienza, ma eziandio sol per conoscerlo quel magnanimo Principe, e provarlo quel dolcissimo padre ch' egli era. E così piacque a Dio coronare con quest' ultima azione il suo Pontificato, e finire in quell' immensa allegrezza che n'ebbe gli ottantaquattro anni della sua vita. Andavano gli Ambasciadori visitando i santi luoghi di Roma, quando li sopragiunse un messo, inviato loro dal Cardinale S. Sisto, con l'annunzio della morte del Papa suo zio: tanto più acerbo, quanto più improviso a quegli, che ne udivan la morte prima d'aver saputo nulla dell'infermità: la quale presol la notte, il dì

appresso, su le dicennove ore, il finì. Abbatterono subito le cortine della carrozza, e così chiusi, piangendo, si ricondussero a casa. A D. Giuliano infermo si tenne guardia, perchè non gli penetrasse agli orecchi una nuova, che gli avrebbe trafitto il cuore. Gli altri ne addolorarono tanto, che più non avrebbon potuto, se in paese sì lontano dalle loro patrie avesser perduto il proprio padre: e convenne, che il General nostro, cui essi dopo il Pontefice amavano e riverivano più che null'altro, adoperasse ogni suo potere per racchetarli. E intanto sopravenne da parte del Sacro Collegio de'Cardinali un Prelato a salutarli in lor nome, e consolarli; promettendo, che qualunque di loro fosse assunto al Ponteficato, li avrebbe in quel medesimo grado d'onore, e d'affetto, in che prima erano appresso Gregorio. E s'avverò in Sisto V. la cui elezione cadde ne' venticinque d'Aprile, quarto dì del Conclave. Iti a baciargli i piedi, com'egli prima il seppe, differita l'udienza a tre Cardinali, che l'attendevano, li ricevette, egli il primo a salutarli, la domandar di loro, e del compagno infermo, e proferirsi a quanto dal suo Antecessore speravano. Per la Cristianità del Giappone, che sola gli raccomandarono, promise (quel che di poi mantenne) più largamente ch'essi non aspettavano. E perciochè

in que' molti e gravissimi affari che seco portano i primi dì d' ogni nuovo Pontificato, egli non poteva averli seco quel frequentemente che desiderava, mandavali salutare in suo nome; e un dì li fe' convitare splendidissimamente nella sua vigna, ricevutivi a grande onore dal suo Maggiordomo, e da ventiquattro Prelati. Alle due più riguardevoli solennità de' nuovi pontefici, la Coronazione a S. Pietro, e'l Possesso a S. Giovan Laterano, essi ebber luogo fra' Regj Ambasciadori, a portare il baldacchino in aste, levatogli sopra il capo: e celebrando amendue que' dì alla pontefìcale, essi gli diedero l' acqua alle mani. Il dì avanti l'Ascension del Signore, compiuto il solennissimo Vespro di quella, che è Cappella Papale, S. Santità (cosa rarissima a vedere) quivi medesimo, presente tutto il Sacro Collegio, Principi, Nobiltà, e popolo oltre numero, gli armò di sua mano Cavalieri a spron d'oro, con quelle grandi e misteriose cerimonie che vi si richieggono. Gli Ambasciadori del Re Cristianissimo, e della Republica di Vinegia, cinsero gli stocchi a' due primi, e miser loro in piede gli sproni. Agli altri due (che già D. Giuliano s'era ben riavuto) il Marchese Altemps. Così armati, il Papa li si chiamò d'avanti, e al collo di ciascun d' essi gittò una catena d'oro, appesavi una gran

medaglia pur d' oro, stampata della sua medesima impronta: poi gli abbracciò, e baciolli. Nel qual' atto il S. Padre non potè più reprimere quella pienezza d' affetto, che spesso, mentre durò a vederseli quivi innanzi, gli avea tratte le lagrime agli occhi, e pianse teneramente; e allora più, che D. Mancio, rendutegli a nome ancor degli altri, quelle grazie che per tanto onor si doveano, soggiunse, che per lo nuovo debito di Cavalieri che erano, sarebbon pronti a maneggiare quell'armi in difesa e servigio della Fede: ma anche più pronti, per l' antico lor debito di Cristiani, a dare il sangue, e morir per la Fede. Finalmente, ciò che essi mai non si sarebbono, non che arditi a chiedere, ma nè pur fatti ad imaginare, il dì seguente, S. Santità, invitatili a udir la sua messa, che celebrò in Palazzo privatamente, di sua mano li comunicò, con iscambievole e somma consolazione sua, e loro. Così fece il nuovo Pontefice, che loro paresse di non aver perduto, anzi nè pur mutato Padre, trovando essi in lui quelle medesime viscere di paterno affetto, che nel suo antecessore Gregorio. Anzi, dove questi avea per fondazione e mantenimento de' Seminarj in Giappone assegnati per venti anni avvenire quattro migliaja di scudi annovali, Sisto volle che fossero sei, e non durevoli

a tempo, ma fin che d'altro uguale e perpetuo assegnamento si provedesse. A' Re, e Principi Giapponesi, che alla S. Sede di Roma aveano inviata quell'Ambasceria d'ubbidienza, riscrisse con lettere Apostoliche, degne di così nobile argomento; e a ciascun di loro mandò que' doni con che è consueto de' Sommi Pontefici onorare la dignità e il merito di simili personaggi. A' Padri della Compagnia, che faticavano in Giappone, mandò in segno di gratitudine, e d'amore, tre parati da celebrare, di drappo d'oro, ricchissimamente guerniti. Agli Ambasciadori diè in sussidio del lor viaggio fino a Lisbona tre mila scudi: e per lo rimanente di colà fino all'India, inviò al Re Cattolico un Breve di caldissime raccomandazioni, dicendo espressamente, che quanto Sua Maestà per essi facesse, egli tutto il riceverebbe come fatto alla medesima sua persona. Così onorati da' Santissimi Padri Gregorio, e Sisto, i giovani Ambasciadori, e oramai appressandosi l'entrar della stagione ne' caldi, s'apparecchiavano alla partenza: quando il Popolo Romano, che già, fin da che vennero, gli avea solennemente in abito visitati, volle, che ancor all'andarsene avessero un nuovo e maggior pegno di publica benivolenza. Ciò fu, privilegiarli, facendoli, con istraordinaria celebrità, Cittadini, e Patrizj Romani.

Per ciò ricevuti in Campidoglio dal Senatore, e Governatori del Popolo, parati alla antica, aggiuntavi, per più onore, una gran comitiva di Cavalieri Romani, fu recitata, lor presenti, da un valentissimo dicitore una ben composta e grave orazione latina, acconcia alle persone, e al fatto presente: e quella finita, furono loro offerte da quattro nobili giovanetti, su tazze d'argento, altrettante patenti, a ciascuno la sua, in pergamena, fregiate ad arabeschi, e scritte a lettere d'oro: e con l'armi del lor proprio casato, e'l suggello largo una palma di mano, e grosso un buon dito, tutto di fino oro. Nell'atto del ricever la sua, D. Mancio rizzatosi, a nome ancor de' compagni, disse, Che di quell'onore, non meno Roma, che essi ne andavano gloriosi. Poi ch'ella, nata per esser Reina del mondo, steso il suo imperio, prima col valore dell'armi, poi con la santità della Religione, ora finalmente era giunta a quell'ultimo, onde non può andarsi più oltre: prendendo in essi, e nella lor nazione, il possesso, e la signoria de' confini del mondo. Così appunto disse; e n'ebbe lode di quel savio e ingegnoso ch'egli era. Indi accompagnatili tutta quella nobile comitiva, a gran festa, e suon di varj strumenti, li ricondussero a casa. Visitato dunque che ebbero il Sacro Collegio, e gli Ambasciadori, tornarono ai

piè del Sommo Pontefice, per averne l'ultima benedizione, alle lor persone, e al lor viaggio: e il S. Padre, quivi più che mai per avanti rinnovò la tenerezza dell'amor suo: e mille volte benedettili, e in essi tutto il Giappone, la cui memoria, disse, il cui bene, gli sarebbe più che null'altro a cuore, gli arricchì d' un tesoro di grandissime indulgenze, li riabbracciò, e accomandolli a Dio; obligatili strettamente, che se di nulla, per tutto il viaggio, abbisognassero, a lui ne scrivessono. E già, per espresso suo ordine, s' erano inviate commessioni a' Legati, e Governatori di tutto lo Stato Ecclesiastico, di riceverli, per dovunque passassero, con onore, e spesarli con magnificenza degna del merito delle loro persone, e dell'esempio di S. Beatitudine. A' tre di Luglio del medesimo anno 1585. partiron di Roma, accompagnati a molte miglia da gran numero di Gentiluomini, e per tutta la prima giornata, da due compagnie di Cavalleggieri. Già fin da quando vivea Gregorio, gli Ambasciadori del Re Cristianissimo, della Republica di Vinegia, e de' Duchi di Savoja, e Ferrara, aveano in nome de' lor Principi chiesto, e impetrato da S. Santità, che al ritorno passassero per i loro Stati. Anzi, fin dal venire colà in Madrid, quel di Francia ne gli avea con larghissime offerte pregati.

E non ha dubbio, che se, oltre a più altre ragioni, l'avesse lor consentito il troppo trasviarsi che ciò sarebbe stato dal lor diritto camino (e già erano iti quaranta mesi da che partirono dal Giappone), si sarebbon vedute verso loro quelle grandi accoglienze d'onore, e d'affetto, che dalla pietà e magnificenza di Ridolfo II. Imperadore, d'Arrigo III. Re di Francia, e di Carlo Manuello Duca di Savoja, non si potevano aspettare se non oltremisura grandi. Solo parvero da non potersi giustamente cansare Vinegia, e Ferrara, per lo poco ch'ell'erano fuor di mano al lor viaggio, il quale tennero per Loreto, e il torsero eziandio alcuna volta, in cerca de'santi luoghi, massimamente di Montefalco, e d'Assisi, da tutti prendendo accrescimento, e in tutti lasciando esempio di rara divozione. Ma le diverse, e tutte in eccesso grandi maniere di riverenza, e d'onore, con che in ogni, eziandio piccol luogo, furono accolti, se non che soverchio prolisse, sarebbon vaghissime a raccontare. Gl' incontri degli uomini d'arme, della Nobiltà riccamente a cavallo, de' Maestrati in abito, de' Vescovi, e lor Capitoli parati in pontificale, de' Governatori, di tutto il popolo alla rinfusa. E i saluti più volte replicati di tutta l'artiglieria, e le luminarie, e i fuochi di publica allegrezza, e il solennissimo

riceverli nelle chiese, e gli accompagnamenti delle guardie, e i doni, e quant'altro san fare la magnificenza, la gentilezza e la pietà, dove a uno stesso cospirano. Vi fu dove portaron loro a offerire le chiavi delle città: dove li ricevettero sotto baldacchini alla reale: dove i Governatori stessi vollero servir loro a tavola, e il Maestrato assistere in piè, e scoperto: nulla valendo a' Giovani il pregare, e il manifesto patirne che facevano: che anzi la lor modestia persuadeva il contrario di quel che volevano, facendoli tanto più riverire, quanto essi se ne tenevano più lontani. Perugia fe' cose di maraviglia, e a troppo più s'apparecchiava, disegnando archi trionfali, e sontuosissime feste; senon che il Rettor nostro di quel Collegio, benchè a gran pena, pur mise alcun termine al troppo di que' Signori. Il Duca d'Urbino inviò a riceverli un suo cugin carnale: e giunti, S. Altezza fu il primo a visitarli. Ancona gli accolse coll'incontro d'un nipote del Papa regnante, accompagnato di tutto il meglio della Nobiltà. Taccio de' Cardinali Gesualdi, Spinola, Salviati, Legati Pontificj, che avean già veduto in Roma gli onori e l'affetto verso loro de' due Sommi Pontefici, Gregorio, e Sisto, e di tutto il Sacro Collegio. Da raccordarsi è il Cardinal Paleotto, Arcivescovo di Bologna, che di sua mano

volle communicarli, e dar loro ricchissimi doni; ma quel sopra tutti stimabile, e portato da essi nel cuore, fu l'esempio della santa vita e delle rare virtù che in lui osservarono. Quinci partirono per Ferrara, a' cui confini, un de' Conti Bevilacqua con cinquanta Archibugieri a cavallo, in nome del Duca Alfonso suo signore, li ricevè. Indi a ogni poche miglia, nuove compagnie di gente in arme, e Cavalleggieri. In fine D. Alfonso d' Este, zio del Duca, e cento carrozze d'accompagnamento. Condotti nella Città, e quivi dentro il Castello, dov'è la Corte de' Principi, il Duca stesso, con esso un gran corteggio di Cavalieri, scese fin giù nel gran cortile a riceverli: e quivi allora, e di poi sempre diede il primo luogo a D. Mancio; anzi, conducendoli in carrozza per la Città, e a quei suoi luoghi di delizie, e parchi d'ogni maniera di salvaggine a caccia, e a veder maneggiare cencinquanta cavalli da' suoi Gentiluomini, e dal Principe di Ghisa suo nipote, sedè sempre sotto a tutti quattro, nell'ultimo luogo: gentilezza, eredità commune di quella Serenissima Casa, e propria di quel cortesissimo Principe. Non consentì loro, che albergassero, come solevano, nel Collegio de' Padri: egli seco li volle, e per più onorarli, allogati in quel medesimo appartamento, dove già il Re di

Francia fu ricevuto: trattativi anche in tutto il rimanente con grandezza reale, e serviti dalla sua Corte, e dalle sue medesime Guardie. Fra le altre cose che il Duca loro mostrò, fu una parte del suo tesoro. Dodici Apostoli d'oro, e una gran sala, in cui dal piano fin su al tetto saliva una gradinata, lunga dall' un capo all'altro, e sopravi, strettamente disposti, quanti potevan capirvene, gran vasi d'oro, e d'argento, in diversissime guise foggiati che ad altro mai non servivano, che a vedersi: il rimanente per uso, era un'altro tesoro da sè: e di tutto offerse cortesemente in dono, se v'era punto nulla degno che da lor si gradisse. Essi tutto lodando, e nulla volendo, a lui mandarono un de' loro abiti Giapponesi, e la catana, o scimitarra, stata del Re D. Francesco di Bungo, arme d'inestimabil valore per la finezza, e dal Duca che in somiglianti fatture di fucina, e di acciajo, non poco si dilettava, lavorandone di sua mano, gradita tanto, che al servidore che la portò, fe' mettere al collo una catena d'oro di gran valuta. Poi su l'accomiatarsi, tre dì da che quivi erano giunti, la Duchessa li presentò d'alquanti canestri di fiori, nati nel suo giardino: e li portassero alle signore lor madri, che, quantunque tardi, pur li riceverebbono freschi: e dicea vero: perochè tutti erano fino oro,

ed argento, variamente dipinti a smalto, e di maraviglioso lavoro. Quinci giù a corso Po s'avviarono per Vinegia: scorti da una fregata di guardia, dentrovi musici, e soldatesca in arme; essi adagiati in un ricchissimo buccentoro: e dietro in due barche la dispensa, e la cucina. Or perciochè essi medesimi, già tornati alle lor patrie in Giappone, dicevano, che in tutto il lunghissimo corso del lor viaggio (trattone la maestà del Sommo Pontefice, ch'è cosa d'ordine sovrumano) non aveano in quanto caminaron d'Europa, veduta magnificenza, nè provata gentilezza pari a quella, con che furono accolti in Vinegia, egli mi converrà qui andar non di così gran passo, trascorrendo, come altrove ho fatto; ma con essi medesimi alquanto più adagio, notando almen quello che anch' essi, dì per dì, nelle loro memorie registravano. Non erano ancora ben tre miglia vicino a Choggia, che si fe' loro incontro l'Illustrissimo Filippo Capello, quivi allora in governo di Podestà, con una nobile e varia comitiva di legni maneschi, armati a maniera di brigantini, e fuste, e condotti da remadori vestiti vaghissimamente a diverse fogge d'abiti, e di colori, ogni legno la sua divisa: e salutatili fin da lungi con una gran salva di Moschettieri, espose in cortesi parole l'invito che da parte della Signoria loro

portava: e rispostogli da D. Mancio, li ricevette nel proprio suo brigantino, sotto un tendale di velluto chermesì, tutto fregiato a liste d'oro, e con gran drappelloni intorno: e pur quivi cuscini del medesimo velluto, e alle sponde tappeti. Poi a non molto, sopragiunse il Vescovo, con esso la più nobil parte del Chericato. Nel metter piede in terra, il Porto e la Città con tutta l'artiglieria li salutarono: ciò che poi anche si rinnovò nel porsi che fecero la sera a tavola, e al desinare del dì seguente. Indi trombe, e tamburi, e ogni altro buon concerto di musica; e all'entrar nella piazza, tutto improviso una bellissima apparenza di fuochi in aria, ingegno d'un valente maestro in quell'arte. Condotti in fra due ali di tutta la Nobiltà al palagio, e quivi messi in una gran sala a sedere, il Vescovo, ch' era Monsignor Gabriello Fiamma, già Canonico Regolare, e un de' migliori dicitori del suo tempo, recitò in lode loro, e della Compagnia, una ben composta e ben detta orazione latina: e'l dì seguente, egli pure, e il Podestà, con esso gli Ambasciadori, s'avviarono a Vinegia. In passar lungo dov'era surto uno stuolo di galee, tutte messe a bandiere, e a fiamme, scaricarono i lor pezzi, e diedero nelle trombe. Più oltre a S. Spirito, due miglia lungi dalla città, attendevano il loro arrivo un

corpo di quaranta Senatori, che chiamano de' Pregati, in abito della lor dignità: capo di tutti l'Eccellentissimo Cavalier Lippomani, poco avanti Ambasciadore alla Corte Cesarea, e nipote di quel celebre Vescovo Lippomani, da cui la Compagnia, fin ne' suoi primi tempi, vivente tuttavia S. Ignazio, ricevè benefizj da averne eterna memoria. Questi, raddoppiati con gli Ambasciadori i cortesissimi inviti della Signoria, li ricevette su tre piatte ducali, che sono una particolar foggia di nave, ricchissimamente adorne, destinate al solenne ricevimento de' Principi: e quivi pure, per tutto intorno, il mare formicolato di gondole, che dietro alle piatte s'avviarono. Non parve a que'Signori di tirar dirittamente all'albergo, ma prendere una volta alquanto più lunga, di rimpetto alla piazza di S. Marco, e si misero nel Canal grande, che corre per lo più bel di Vinegia, e quivi, e per quello della Giudeca, ed altri, a un batter di remi lento, e posato, andarono per quanto ebbe di vivo quel dì: traendo alle finestre, e sopra le sponde a vederli, popolo innumerabile. In su'l far della sera, giunsero alla Casa Professa della Compagnia: e quivi in prima, da' medesimi Senatori condotti a udir cantare nella Chiesa nostra, da' Musici di S. Marco, un solenne Te Deum laudamus: poi alle

stanze già per publico ordine apparecchiate, e sì splendidamente fornite, che per fino al pavimento era ricoverto di finissimi tappeti turcheschi, per tutte le loro stanze distesi: tenuti poi sempre a tavola reale, e con isceltissima musica; ma non mai altramente che di cose sacre, e da potersi cantare non men bene in chiesa, che quivi; e fu savio avvedimento de' Senatori, che in tutto ebber l'occhio a far sì, che que' Giovani riportassero da Vinegia, non meno edificazione, che onore: al qual medesimo fine elessero per servirli di continuo accompagnamento l'Eccellentissimo Cavaliere Costantin Molino, non solo di gentilissime maniere, ma di virtù singolarmente esemplare. Quella medesima prima notte che giunsero, il Nunzio del Papa li visitò: il giorno appresso, il Patriarca, e varj Ambasciadori. L'altro fu loro prefisso alla visita del Serenissimo Duce. Ella fu in publica udienza: cosa la più maestosa, e solenne, che da gran tempo innanzi fosse veduta. Trenta di que' Senatori in abito, su le medesime piatte che prima, ma più che prima riccamente addobbate, vennero, per più onore, a levarli dalla Casa de' Padri, e condurli a Palazzo; dove quanto v'ha di quelle ampissime sale, tutto era sì impacciato, e pieno d'un mar di gente calcatissima, che a gran pena, e se non alla sfilata,

v'ebber per mezzo il passo. Essi eran nei proprj loro abiti alla Giapponese: il Duce in un gran manto di finissimo drappo broccato d' oro, e tutto fiorito di perle, diamanti, rubini, e simili altre gemme in oro, ciascuna d'inestimabil valore: assiso in un trono rilevato sopra alquanti scaglioni; anch'egli ricchissimamente adornato. Assidevangli da amendue i lati due lunghi ordini di Senatori, che di sè davano un'ammirabile vista, e per que' proprj loro vestiti purpurei, e per la canutezza e gravità delle persone. Ma simile in ciò non v'era al Duce Nicolò da Ponte, vecchio in età d'intorno a novantacinque anni, tutto in pel bianchissimo, e d'un sembiante di pari amabile, e maestoso. Questi, in vederli entrare, si rizzò dal suo trono, e quivi in piedi gli attese, fin che ricevuti da essi, e renduti loro i debiti inchini, e saluti, sedessero, il Duce nella sua, e dall' un de' suoi lati, sopra tutti i Senatori, due de' Giovani, in ricchissime sedie, e similmente i due altri, dall'altro. Parlarono in prima questi; ripigliando italiano il P. Diego Meschita quel ch'essi dicevano Giapponese; e furono, affettuosissimi rendimenti di grazie, rappresentati con una sì divota espressione di volto, cha ancor senza interprete si sarebbono intesi. Così stati alcun tempo in iscambievoli cortesie, gli

Ambasciadori presentarono a S. Serenità un' abito Giapponese, una lor catana, o scimitarra, e certa altra arme più corta, che loro è in vece di pugnale: e fu il dono caramente gradito da quel Principe, e da' Senatori; e per più servarne memoria, decretarono, che non si riponesse, ma in onorevole luogo esposto, con a piè una iscrizione, stesse in veduta del Publico: e la catana per tuttavia si serba, e si mostra nella Sala dell'Armi dell'Eccelso Consiglio de' Dieci. Intanto mentre i Giovani favellavano, e sè, e quel piccol segno della loro divozione offerivano al Principe, accompagnando il parlare con le proprie loro maniere (poichè quivi avean ripigliato, insieme con la lingua, e con l'abito, il portamento, e gli atti in tutto alla Giapponese), molti di que' Senatori fisamente mirandoli, lagrimavano: inteneriti alla memoria di chi erano, e d'onde, e a che fare di così lontano venuti. Dieci dì furon costretti a rimanersi in Vinegia; che, ad onorarli quanto pareva loro doversi, que' Senatori punto men non ne vollero. Videro il rimanente del palagio della Signoria, la grande Armeria, e il Tesoro; benchè, quanto a ciò, tutta Vinegia parve loro un tesoro; non solo per l'inestimabili ricchezze delle Chiese, che tutte ne visitarono le più divote, con sempre appresso, dovunque

andassero, una piena di popolo; ma perciocchè era ito ordine de' Signori, che per le più celebri vie, dove han fondachi, e botteghe, merciai, orafi, giojellieri, e di simili altre merci di pregio, ciascuno mettesse in mostra il suo più bello: e le sole drapperie d'ogni più prezioso e sfoggiato lavoro furono una dovizia da non potersene stimare il pregio. Oltre a ciò, videro il famoso Arsenale, e la Fortezza a Lido, dove fra due Castelli, ivi in mezzo al mare, ebbero una cena reale, con musica d'oltre a dieci diverse maniere di strumenti, ciascuna il suo corpo intero di sonatori: e dopo essa, un' allegrissima pesca. Poi alle fornaci di Murano, il lavorio dei cristalli, che fu loro un miracolo a vedere; perciocchè colà in Oriente non v'ha punto di vetro, e v'è affatto incognito il magistero del condurlo a che si vuole: tanto men poi del foggiarlo in fatture di sì eccellente artificio, come quivi in Murano si veggono. Ma perciochè, come dicevamo, que'prudentissimi Senatori ebber l'occhio a fare a'nostri Giapponesi, novelli nella Fede, e venuti da una santa Cristianità, così fatte accoglienze, che non meno servissero alla pietà, che all'onore, oltre al far loro minutamente vedere, quel di che erano avidissimi, tutte le principali Reliquie, differirono fino al loro arrivo

quella tanto solenne e ricca Processione che ivi suol farsi in memoria dell'apparizione di S Marco, e cade ne' venticinque di Giugno. Celebraronla dunque il dì dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e per nuovo ordine di Palagio, più numerosa, più divota, e incomparabilmente più splendida degli altri anni: e tal veramente riuscì, ch' essi di poi non ebbero a raccontare in Giappone nulla che mettesse in più alto concetto la venerazione, e'l pregio, in che le cose della Religione cristiana sono in Europa. Tutte le Confraternite, li sacri Ordini de' Religiosi, i Collegi, e i Capitoli del Chericato, v'intervennero, moltitudine a maraviglia grande, chi in cotte fioritissime, e chi parato di sacri abiti preziosi. Ma il più da ammirare in ciò furono certi gran tabernacoli, o, come ivi dicono, Solai, intramezzati a luogo a luogo, con sopra Reliquie, levate in ispalla a Sacerdoti in abito; e adorni ciascun di quei tabernacoli, anzi incrostati di tanti giojelli, che in trecento che furono, il valore, tra degli ori, e delle gemme, e perle, andò voce, che montasse a dieci milioni. E n'era altresì una gran parte indosso a grandissimo numero di figure, che similmente in su bare maggiori si portavano, atteggiate al vivo a rappresentare alcuno de'più illustri Misterj del vecchio o del nuovo Testamento,

martirj, e simili altre memorie di Santi. E in fine, quella sopra tutte bellissima, che dimostrava la solenne ubbidienza che i nostri medesimi Ambasciadori aveano renduta al Sommo Pontefice, veduta da essi con impareggiabile consolazione e pari anco di tutta Vinegia. Nè contenta la Signoria d'averli così splendidamente fino all'ultimo onorati, nuova grazia aggiunsero, tanto maggiore, quanto più insolita a farsi, e da non finire con la loro andata. Ciò fu, ordinare, che effigiati ne' loro proprj abiti, e fattezze, si ritraessero nella Sala del Gran Consiglio: e se ne diè a condur l'opera a Jacopo Tintoretti, dipintore in que' tempi nominatissimo. Quivi appresso una scrittura, in lingua e caratteri Giapponesi, coll' interpetrazione Italiana, approvata in Consiglio, per cui si esponesse, che personaggi eran quegli, e d'onde, e da chi inviati. Vero è, che di poi, non so per quale accidente che sopraprendesse, coll'indugiarsi l'opera si trascurò: rimasine solo fra gli avanzi di mano del Tintoretti, i ritratti al naturale, quel di D. Mancio finito, gli altri solamente sbozzati. Così passati in Vinegia dieci giorni, e compiuto di sodisfare al debito delle visite particolari, mentr'erano sul partire, sopravenne un Gentiluomo, per cui mano la Signoria li presentò, e come tutto il rimanente, con

magnificenza reale. Erano dieci pezze di drappi: velluti, damaschi, rasi, tabì d'oro, broccatelli pur d'oro, a due per sorta: e questi anche diversi: gli uni schietti, e piani, gli altri ad opera, e ad onda; e l'una metà di color chermesì fino, l'altra di paonazzo. Otto bellissimi specchi, parte in cornici d'ebano, parte bizzarramente miniati: due gran casse con entro un vasellamento di cristalli, in numero d'oltre a cinquecento pezzi; e quattro Crocefissi di bianchissimo avorio, e di maraviglioso lavoro, da presentarsi loro in Verona, all'ultima dipartenza. Per dovunque poi nelle altre città della Signoria passassero, ordine a' Capitani, e Podestà che v' erano in governo, di riceverli con onore, e spesarli del publico magnificamente: e'l provarono prima in Padova, poscia in Vicenza, onde inviatisi a Verona, oltre a mille Archibugieri, e al Maestrato, ebbero cinque miglia da lungi un superbo incontro di trecento Gentiluomini a cavallo. Quinci entrarono nello Stato di Mantova, dove già, fin da che erano in Vinegia, il Serenissimo Duca Guglielmo ve gli avea con sue lettere, e con le dimande d' un suo Segretario colà risedente, invitati. In giungere a Villafranca, che pur'anch'è dentro a' confini del Veronese, sopravenne il Commendatore Muzio Gonzaga, cavaliere di santa vita, e parente

del Duca, scusando il non sopragiungere di S. A., come avea disegnato, a riceverli in persona, perochè, compreso da un forte dolor di fianco, era costretto a giacersi in letto. Così venuti insieme fino a Marmiruolo, sette miglia lungi da Mantova, quivi ebbero ad accorli il Principe, e poi Duca Vincenzo, su una carrozza a quattro cavalli ermellini, come una falda di neve, e cinquanta altre appresso: e di guardia (oltre a quattro Arcieri) la medesima del corpo del Duca, di cui il Principe era capitano; cento lancespezzate, tutti Gentiluomini riccamente a cavallo, in casacche di velluto, catene d'oro a traverso, e gran pennacchi e giojelli al cappello; tutti d'una stessa divisa, bellissimi a vedere. Dopo le scambievoli accoglienze, nell' avviarsi, il Principe, che cortesissimo era, appena, per gran prieghi di D. Mancio, e de'compagni, potè essere indotto a venire con esso loro in carrozza: che anzi voleva cavalcar loro innanzi, servendoli, disse, di foriere al buono annunzio della loro venuta. In appressarsi alla prima porta del Borgo, si fe' loro incontro il S. Scipione Gonzaga (quegli, che, indi a poco, fu assunto Patriarca di Gerusalemme, e Cardinale) a rinnovare con affettuose parole, in nome di S. A., le medesime scuse fatte già dal Commendatore in Villafranca. E quivi ebbero

dalla Città il primo saluto di cento tratte d'artiglieria: poi più vicino, di tutta la soldatesca in ordinanza a' parapetti della muraglia: ed entrati nel primo baluardo, ricominciarono da ogni parte le cannonate continue, e fitte, nè ristettero per ispazio d'un'ora. Alloggiarono, come S. Altezza volle, nel palagio Ducale, e quanto splendidamente, basti sol dire, che l'adornare con finimenti d'oro, e con preziose imagini a pennello, e ad intagli, le mura della camera di D. Mancio, era costo otto migliaja di scudi; talch'egli per giuoco, in vedendola, ebbe a dire, che se il paradiso fosse di terra, quella camera bene starebbe in paradiso. La mattina del dì seguente, il Duca, già meglio in essere della persona, con esso il più bel fiore della Nobiltà, prevenne al visitarli: careggiandoli tanto amorosamente, che di Principe non adoperò con essi altro che la cortesia, che mai non è grande, se non in animi grandi: e del comando, un solo, di lasciarsi, disse egli, servire come padroni; che mentre fosser quivi, altro non ve ne sarebbe, che essi. Per ciò, e allora, e poi sempre, eziandio in publico, altro luogo per suo non volle, che l'ultimo sotto a tutti. Così li condusse alla Ducale Cappella di S. Barbara, ch'eran le sue delizie; e quivi, per mano del nuovo Abbate, che appunto quel dì ne

prendeva, con solennissimo apparato, e musica, il possesso, si communicarono: e simile il rimanente de' quattro altri giorni che S. A. seco li volle, tutto andò ripartito, alle divozioni, il suo tempo, e alle ricreazioni il suo. Quello, in visitare oltre alle Chiese della Città, N. Signora delle Grazie, il Convento de' Padri Certosini, e'l gran Monistero di S. Benedetto: incontrati da que' religiosissimi Monaci in processione, e sonando una cotal campana, che, per antichissimo privilegio, mai non si usa toccare, fuorchè solo in riceversi alcun personaggio reale. Questo, in uccellare a falcone, in pesche deliziosissime, in cacce di cignali, ed altre salvaggine, di che avea parchi, ricinti al compreso di molte miglia. Ma quel che loro tornò ad ugual maraviglia, e piacere, si furono diversi lavori di fuochi in mezzo all'acque; per cui vedere, calato che fu il giorno, montarono essi, e'l Principe, su un bucentoro, tutto dentro, e di fuori alle sponde, attendato, e messo a velluto chermesi, e fregi d'oro. Eran nel lago schierate, come in ordine di battaglia navale, varie squadrette di barche, in ciascuna il suo corpo di Moschettieri, e trombe, e tamburi, che sonando a disfida, e sparando, lanciavano (e altresì il bucentoro) palle d'una cotal mistura, che accese, e affondate nel lago, indi a poco

ne risalivano a fior d'acqua, ardenti, con insieme un larghissimo sprazzo d'acqua, e di fuoco, che gittavano intorno, fino a sparsi, con orribile scoppio. Così giuocato alcun tempo, si diè fuoco a due gran castelli di legno, che pur quivi erano in mezzo alle acque, e assai durarono in varj scherzi di fuoco, ingegnosamente arteficiati. In tanto tutta la città, e la muraglia in veduta del lago, e il lunghissimo ponte a San Giorgio, erano illuminati: massimamente la muraglia, con ispesse cataste di legne ardenti, e il ponte, con grandi facelle, tal che vi pareva di giorno, e se ne scopriva un popolo d'almeno trenta mila spettatori. Compiuta la festa del lago, in rivolgersi il bucentoro per lo ritorno alla Città, ella ricominciò con da più parti una tempesta d'innumerabili razzi per aria, e una sì densa sparata d'artiglierie, e mortai, che pareva finisse il mondo. Preso terra, fu presta a riceverli la carozza del Duca, tutta in oro fin nelle ruote, e i suoi arcieri, e dodici paggi da lato, co'lor doppieri, servendoli. E pur' anche vollero il Duca, e'l Principe, che, partendo di quivi, seco portassero al Giappone alcuna durevole memoria delle Loro Altezze: e furono i doni che lor diedero, ciascuno divisamente il suo. Il Principe, due finissime armadure d'acciajo, tutte arabescate d'oro, e

l'una d'esse era la propria del Principe, e donolla a D. Mancio: due archibusi a ruota di maraviglioso artificio, che, in iscaricandosi, lanciavano uno stocco: due scimitarre, che avean congegnata nel manico una pistola: quattro preziosi oriuoli a ruota; e una piccolissima artiglieria, tutta, il getto, e la politura, lavoro delle mani stesse del Principe: e in testimonio, disse, che desiderava d' accompagnarli, servendoli in persona fino al Giappone, e quivi ancora rimanersi con essi, v'aggiunse il suo ritratto, perfettamente al naturale; e perchè al lor partire non era finito, il mandò lor dietro in fino a Genova. Non così de'bei cavalli che loro donò, i quali, per non potersi condurre, navigandoli di qua in Oriente, non li poterono accettare. Del Duca, il presente, furono quattro grandi spadoni, quali in que' tempi s' usavano, da due mani, co' manichi, e pomi d'oro, e i foderi d'argento; e quattro pieni Reliquiarj d' oro. Quinci s'avviarono a Cremona, con dietro, sino a' confini, tutto il servigio da tavola, e un nobile accompagnamento. Or per non ridire tante volte il medesimo, ripetendo le poco fra loro dissimili solennità degl' incontri e de' ricevimenti ch' ebber di quivi a Genova, basterà scegliere, e notar qui, se ci si offerirà cosa memorabile, e singolare. E tal veramente fu quella più

che paterna tenerezza d'affetto con che il Cardinale Sfrondati, allora Vescovo di Cremona, e poi Sommo Pontefice, gli accolse. E se fosse stato in piacer di Dio, concederlo al ben publico della Chiesa, altro che quel poco più di nove mesi, che ne sedette al governo, la Nazion Giapponese, della cui conversione, al vedere, e udire questi Giovani, e già in Roma al Conclave, e quivi ora in Cremona, s'era sommamente invaghito, ne avrebbe in grandi maniere avanzato. Quanto il più potè se li tenne seco in ragionamenti delle cose di quella Cristianità. Communicolli di sua mano nel Duomo, piangendo egli, e molti del popolo, teneramente; e abbracciandoli al comiato, a ciascun d'essi donò una Crocetta d'oro, dentrovi un poco del santo legno della Croce di Cristo, stimata da que' Signori com'era degno, cioè, un tesoro. Era in quel tempo Governator di Milano il Duca di Terra Nuova; e in udir, che colà s' appressavano gli Ambasciadori, sospesi in tanto gli affari, che allora il tenevano altrove occupato, si tornò per riceverli in Milano, e quivi innanzi al Borgo di Porta Romana, egli, e due suoi figliuoli, e'l Marchese d'Avola suo nipote, e più di cinquecento Gentiluomini, tutti pomposamente a cavallo, gli accolse, mettendosi il Governatore a man diritta D. Mancio, il Regio Visitatore,

D. Michele, degli altri due compagni, l'uno il Gran Cancelliere, l'altro il Presidente del Senato. Per dovunque passavano, di quivi, fino al Collegio nostro di Brera, ch'è quasi tutto il diametro, che attraversa quella gran Città, oltre che ancora un poco si torse in cerca di certe più nobili strade (talchè il durare di quell'entrata fu per almeno due miglia) tutto v'era ricchissimamente addobbato, e come in Vinegia, così quivi, le più belle e le più ricche merci in mostra, a gara di chi più e meglio facesse: e dalle altissime finestre, fin giù in fondo a terra, distese pendevano pezze di velluti d'ogni opera, e d'ogni colore, e broccati d'oro finissimo, e tele d'argento, e d'ogni altra simile drapperia un mondo. La moltitudine poi di quel gran popolo, tanta, che a cinque, sei, e più scudi si allogavano le finestre. Otto dì dimorarono in Milano: de' quali un ne volle Monsignore l'Arcivescovo, che alla prima sua Messa solenne in quella Città, poco avanti commessagli, di sua mano li communicò, poi seco gli ebbe a desinare. Un'altro, il Castellano D. Sancio, cortesissimo Cavaliere, che con la guardia de' suoi Alabardieri uscì a riceverli, fino all' ultimo del rispianato avanti il Castello, e sono i confini della sua giurisdizione. Fatte quivi le prime accoglienze, seguirono i saluti di quelle tre

Fortezze accolte in un Castello, cinquecento gran tiri, e fra essi cinquanta di cannoni rinforzati, che crollavano la città. Dentro poi varj scherzi di fuochi arteficiati, e d'invenzioni altrove da essi non mai vedute. E quella singolar cortesia che loro usò, di dare a D. Mancio le chiavi del Castello, che per consueto si chiude in mettersi a tavola: facendovelo, disse, padrone. Al che questi prontamente soggiunse, che poichè le dava ad uno che tutto era suo, ancor dandole, S. E. le aveva. Or mentre tutti erano in visitare le Chiese i Monisteri de' Religiosi, e gli altri santi luoghi di quella Città, nel che, come in cosa di maggior loro diletto, spesero la miglior parte del tempo, s'ebbono avvisi da Genova, che le galee già si apparecchiavano al passaggio di Spagna, ond'essi affrettarono la partenza, e il viaggio. Al primo entrar ne' confini del Genovese, ebbero due Ambasciadori a invitarli, e riceverli in nome publico de' Signori. Tre miglia lungi dalla Città, incontrati da quattro Senatori, oltre a più altri Gentiluomini in comitiva, che, messili sopra bellissimi palafreni guerniti d'oro, gli accompagnarono: e di nuovo alla porta, quattro Procuratori, accoltili cortesemente, tutti insieme li condussero a casa i Padri, e s'apparecchiava un grande onorarli; ma nol consentì il

brieve tempo, che fu solo fino alla sera del dì seguente: e in tanto visitarono il Serenissimo Duce, che maestosamente in abito li ricevette a mezzo la sala; e partendo essi, fino alle scale gli accompagnò. Dicennove erano la squadra delle galee, che s'apprestavano alla vela. Di queste Giannettino nipote d'Andrea Principe d'Oria, è Generale, in cui vece egli dovea condurle, venne ad offerir loro una Capitana, e più, se più ne volevano. Così forniti abbondantemente, a spese della Republica, d'ogni provedimento da vivere, al cader del Sole degli otto d'Agosto si rimisero in mare, e alla prima guardia, salparono, portando nel cuore l'Italia, e rimanendo essi nel cuore degl'Italiani, non quivi sol dove furono, ma per tutto dovunque corser gli avvisi della lor venuta, e la fama delle loro virtù. L'ottavo dì da che sciolsero di Genova, approdarono in Barcellona, sempre a buon vento, e a mare in bonaccia. Quinci presa la via di ver Monserrato, a riverirvi N. Signora, di cui v'ha un de' celebri Tempi d'Europa (e vi furono onorati come fossero figliuoli del Re), passarono a Monson, dove allora la Maestà del Re Cattolico tenea Corte. Accolseli al medesimo stile che l'altra volta in Madrid, abbracciandoli egli, il Principe, e le Infanti, con istraordinaria benignità; e

di quivi fino a Lisbona, ordinò, che per tutto, a spese della Real sua Camera, fossero proveduti. Così proseguendo lor viaggio, con solo alcun poco divertire, o fermarsi a maniera di pellegrini, dov'erano luoghi santi da visitare, giunsero ad Evora in Portogallo, aspettati nella Chiesa nostra dall'Arcivescovo D. Teotonio di Braganza, con esso la miglior parte di quel nobilissimo Clero, e incontrati alla porta solennemente, con avanti la Croce pontificale: poi, dopo un *Te Deum laudamus* in ottima musica, alle loro stanze condotti. La gentilezza, la magnanimità, le cortesie, con che questo degno Prelato accolse i nostri Giovani al venire, colà a suo luogo si raccontarono. Or qui al ritorno, anche le raddoppiò, godendo riceverli così onorati come venivano, principalmente dalla S. Sede Romana, di che le nuove già per tutto s' erano divulgate, non altramente, che se suoi proprj figliuoli fossero stati. Grande altresì fu l'allegrezza, che, riveggendoli, ebbe il Conte D. Francesco Mascaregnas, quegli ch'era Vicerè dell'India, quando essi ne partirono per Europa, e con sì larga mano loro provide d'ogni agio, e d'ogni spesa, che a condurli da Goa fino a Lisbona era richiesta: or ne vedeva il frutto, e ben degnamente sel recava anche egli a suo onore. Ma l'Arcivescovo, non

contento d'averli seco continuamente, onorandoli nove dì, ricordevole delle offerte che già loro avea fatte, li condusse alla ricchissima sua cappella, e di propria mano sfornitala, con torne tutto il meglio che v'era, loro, che indarno il ripugnavano, il donò: quadri di mano eccellente, reliquie preziosissime in vasi d'oro, e d'argento, e paramenti d'altare: tal che tra questo, e l'altro che già loro avea donato, se ne stimò il valore a cinque mila scudi; e mille in danaro per comperarsi, disse egli, alcuna coserella di divozione. E con tanto dare, non gli parve dar nulla, misurandolo con la grandezza del suo animo da Re, e del suo affetto da padre. Il Cardinale Infante, saputo del loro avvicinarsi a Lisbona, inviò di quivi all'altra riva del Tago, sei miglia lontano, la Reale delle galee a riceverli; e giunti, allora, e di poi spesse volte, con grandi mostre di benivolenza, e d'onore, gli accolse, e a mantenersi, per quanto doveano quivi sostenere aspettando la stagione acconcia al passaggio dell'India, diè loro un migliajo e mezzo di scudi. In tanto volle vederli anche Coimbra, e loro ne inviò replicati e cortesissimi prieghi: e gli ebbe, e se li godè venti giorni. Dato poi che ebbe volta il verno, e arredato d'ogni suo guernimento il navilio della carriera (come dicono) di

quell'anno, il Cardinale Infante assegnò a gli Ambasciadori la S. Filippo, valentissima nave, già molte volte stata a ogni cimento, e di battaglie, e di tempeste, per quell'Oceano; e in essa, tutta a lor soli, la camera del Capitano. Indi, per espresso dono del Re, tutto il mantenimento convenevole al viaggio, e una preziosa muta d'abiti d'oro broccato, e quattro mila scudi per sussidio agl' incerti bisogni, che in sì lunga e pericolosa navigazione, spessi, e non mai pensati, s'incontrano: e lettere al Vicerè dell'India, con istrettissimo ordine, che a cotesti Principi Giapponesi (così appunto diceva) si donino in Goa quattro cavalli di rispetto, e alla Cina, e al Giappone, su navi, e a larghe spese della Real sua Camera, si riconducano: che a contar tutto insieme, secondo la ragione che i Giapponesi stessi ne fecero, quel che la Maestà del Re D. Filippo, tra di provedimento, e di doni, contribuì per sua parte alla loro ambasceria, montò alla somma, anzi ad assai più, che a punto meno di dodici mila scudi. E vi si aggiungano trentadue della Compagnia, che su le medesime navi passarono d'Europa in Oriente: grande spesa, e tutta del tesoro del Re, e tutta della sua pietà, sì come fatta per solo onor di Dio, ampliazione della Fede, e servigio della Chiesa. Ma quel più prezioso,

e loro inestimabilmente più caro, che i nostri Ambasciadori seco d'Europa portarono al Giappone, fu in prima, un' eminentissimo concetto della Religione cristiana, la cui magnificenza. e splendore, in due così degne parti dell' Europa, la Spagna, e l'Italia, a tanto lor'agio considerarono. E avvegnachè essi, per una cotal grandezza d'animo, in che tutti i Giapponesi, massimamente Signori, fin da' teneri anni s'allievano, per qualunque eccellente e maravigliosa cosa vedessero, mai non facessero niun sembiante di punto maravigliarsene, come paresse lor grande, o venisse nuova; nondimeno, e dentro sè medesimi ne stupivano, e di poi in fra loro, e co' Padri, altissimamente ne ragionavano. Che mai, quando ben tutti i Re, e tutti insieme i popoli del Giappone si convertissero alla Fede, per la scarsità del paese, la Chiesa non v' avrebbe delle cento parti l' una della magnificenza d' Europa. Poi della cristiana carità non sapevano saziarsi di dire. Forestieri mai più non veduti, e che mai più non si rivedrebbono in Europa, di straniera e a noi barbara nazione; senza aver raccomandazioni, senza dare sparanza di niuno interesse, sol perch'erano d'una medesima Fede, abbracciati da un Re Filippo, dal Principe, e dalle Infanti sue figliuole; e oltre all'abbracciarli,

baciati in publico da due Sommi e sì gran Pontefici, Gregorio, e Sisto, teneramente piangenti, dove innanzi al lor Dairi, e al lor Cubosama in Giappone, sarebbono stati colà da lungi, chini col volto in terra, e al più degnarli, ginocchioni, e tremanti. Armati poi anche da Sisto Cavalieri: fatti dal popolo Romano Patrizj: onorati col primo e superior luogo da'Principi Italiani: invitati a gara con ambascerie, e accolti, dovunque andassero, con quegl'incontri de' Vescovi, de' Maestrati, della Nobiltà, di tutto il popolo, e con quel solennissimo festeggiare, che si è, almeno in parte, descritto: e le spese alla reale in lor servigio, e le offerte, e i doni (e quanto più sarebbe stato, se si fosser mostrati alle due Corti, dell'Imperadore, e della Cristianissima Maestà?), tutto ciò a gente di quel savio accorgimento ch'essi erano, parve, qual veramente fu, una insuperabile pruova della eccellenza e santità della Legge, e della perfezione della virtù, e Fede cristiana. E così ne parlavano in Giappone, e comunque volentieri, o no, il sentisse, eziandio all'Imperadore Taicosama, e'l divulgarono in iscritto: creduti da principio, con qualche sospetto di ingrandimento; ma poichè dispregiate le presenti offerte, e le future speranze, che, come infra poco diremo, Cambacudono lor

diede, per averli al suo servigio, in Corte, tutti quattro si vestirono Religiosi nella Compagnia, indubitata, e interissima fu la fede che ne trovarono. Finalmente, la memoria e l'esempio della santa vita d'alcuni, massimamente Signori, che poscia con tenerezza d'affetto raccordavano. Fra questi i Cardinali Paleotto, e Sfrondato, D. Teotonio Arcivescovo d' Evora, Eleonora Duchessa di Mantova, figliuola dell'Imperador Ferdinando, e per ciò cugina del Re D. Filippo, e fra molti altri, anche il Beato nostro Luigi Gonzaga, giovane come loro, e santo. Tal fu il tesoro che seco d' Europa portarono in Giappone: ma ne lasciarono anch'essi uno in Europa: l'ammirazione, e la memoria che gran tempo durò delle loro virtù. E in vero parve più che ordinario dono della grazia di Dio, che usciti del Giappone con una mezzana virtù, qual non era poco che fosse in giovinetti di quindici, o poco più anni, e novellini nella Fede, ve ne riportassero una eccellente, quanto se fossero stati quegli otto anni del lor viaggio, non in continue distrazioni, e in grandezze di Corti, e in delizie, che anzi sogliono diminuire, che multiplicare lo spirito, ma nel più stretto e santo vivere de' monisteri. Onde come qui in Europa miser fuoco in molti della Compagnia, le cui lettere, con istantissimi prieghi

d' esser mandati a faticar nel Giappone, tempestarono il Generale, e non pochi ne furono esauditi; così tornati al Giappone, vi comparvero tanto diversi, cioè tanto maggiori in virtù di quel che n'eran partiti, che di colà scrive il Valognani, che giovinetti, e fanciulli in gran numero, e nobilissimi di lignaggio, gli piangevano intorno, pregandolo di mandarli in Europa, a farvisi, dicevano, santi: ed egli, datone a molti speranza, dieci di prima scelta ne avea eletti, da inviare a Roma ad apprendervi le scienze, fino a farvisi Sacerdoti: ma sopraprese accidente ond'ebbe a mutar consiglio. Or di questi che vennero, nello scriverne che si faceva, l'ordinario titolo era d' Angioli, e di Perle veramente Orientali, Modestissimi, e aggiunta la virtù alla natura de' Giapponesi, maturi, e gravi essi giovani più che gli uomini altrove: talchè mai, nè pur soli fra sè, uscivano in ischerzi, o in parole d' una menoma leggerezza; ma non perciò nè salvatichi, nè contegnosi, anzi affabili, e senza niuno artificio piacevolissimi. Non passava mai giorno, che, al primo rizzarsi, non ispendessero fino all'ultima gocciola il tempo loro prescritto a meditare, e ad esaminar la coscienza la notte prima di coricarsi. Almeno una volta la settimana, e fuorchè navigando, nel rimanente, prendevano

ogni Domenica il divin Sacramento: al che si apparecchiavano, raddoppiando l'orazione, e tutti insieme disciplinandosi. Le altre ore del dì, o fossero in mare, o nei Porti aspettando le mozioni de' venti, che tal luogo v'è che indugiano i dieci mesi a tornare, le aveano ripartite a varj studi di lingue, Latina, Castigliana, Portoghese; allo scrivere in carattere Europeo, che appresero ottimamente; alla musica, e, nel ritorno, a' principj di scienze maggiori. Da che giunsero in Europa, fin che ne partirono, tenuti sempre a sontuosissime tavole, erano, come per lo costume pulitissimi, così per virtù astinentissimi nel magnare; talchè la lor cena era poco più che niente. Ogni Venerdì digiunavano. Mai, eziandio ne' conviti, non gustarono vino; ma, sì come solevano in Giappone, beveano una sola volta in fine acqua schietta, e più vicina a bogliente, che a tiepida. Quello di che più godevano ne' lor viaggi, era il visitare tutti i luoghi santi, e vedere, e adorare le Reliquie di tutte le Chiese: e dove tal volta infastiditi sollecitavano d'affrettare, o accorciar lor camino, per isfuggir quelle gran pompe, con ch'erano ricevuti (benchè, non potendo cansarle, punto mai non mancavano al dovere delle cerimonie al modo nostro, le quali, avvegnachè contrarissime alle loro, pur le

appresero sì finamente, come fossero allevati fra Principi, o nelle più costumate Corti d'Europa), per visitar luoghi santi, e veder Reliquie, uscivano anche fuor del diritto lor viaggio, cercandone eziandio su montagne disagiosissime a salire. Fuvi un di loro, a cui offerta in dono una Reliquia, nè indugiandosi il dargliela, senon fino a quando egli volessse riceverla, il differì a molti giorni, per intanto apparecchiarsi, come fece, con istraordinarie orazioni e penitenze. Limosinieri poi, e splendidi in donare con magnificenza da maggior personaggi ch'essi non erano: sì fattamente, che, in giungere a Goa, non aveano un sol danaro. In somma, dovunque andassero, di sè mettevano divozione. E piacemi far qui memoria d'un di loro, di cui ho taciuto colà nel suo proprio luogo; perciocchè, quantunque il fatto fosse da riferirsi, non mi parve conveniente divulgarne il dove. Ciò dunque fu, che un gran Principe, da cui si trovarono accolti, e regalmente trattati, negli ultimi e più allegri giorni del carnovale, accommodandosi più alla qualità del tempo, che a quella delle persone ch'essi erano, li condusse egli medesimo una sera, tutto improviso ad essi, che di ciò nulla sapevano, ad un solennissimo e modestissimo ballo, che si teneva in Corte, invitatovi il fior delle Dame, e sopra

tutto la moglie stessa del Principe, dalla quale si cominciò la danza, con prendere ella D. Mancio: il quale non potè altro, che arrossar tutto in volto, e ballare. Così dopo lui D. Michele, invitato da quella, che D. Mancio, lasciato solo in mezzo, dovette per legge di quel particolar ballo, eleggersi; e fu la più degna dopo la Principessa: e questa rimastasi anch'essa sola prese D. Giuliano (quello che poi morì per la Fede in Nangasachi). Or poich'egli ebbe ad elegger la sua, si girò un poco attorno, e adocchiata una matrona, quivi anch'ella assistente, vecchia, sparuta, e di mal garbo inchinollesi, invitolla, e ballò seco. Grande fu il riderne che si fece; e insieme il lodar l'uno all'altro l'onestà e la modestia del Giovane, dalle quali ben si avvidero esser proceduta quella elezione: e di poi anch'egli, dimandatone, il confessò: L'ho fatto, disse, pensatamente: e per mortificarmi, e per fare intendere, che così fatte ricreazioni non sono per noi. Così non solamente perciò ch'erano le sante primizie che la Chiesa Romana ricevea dalla più rimota Nazion della terra, e per la generosità, con che, giovani di real sangue, quali essi erano, avean preso solo in ossequio della Fede un sì lungo viaggio, lontani un mezzo mondo dalle lor patrie, e dalle lor madri, che tanto teneramente

gli amavano, e a gran rischio di mai più non rivederle; ma altresì per quel che in essi appariva di lor propria virtù, per tutto erano riveriti. E per non raccordare il già detto del publico e dirotto piangere che facevano gravissimi uomini in riceverli, in communicarli, in solamente vederli, dirò qui sol di nuovo, che in molti luoghi d'Italia, innumerabile popolo uscito delle città, o concorso da' paesi intorno a incontrarli, o vederli passare, stavano nelle publiche vie ginocchioni attendendoli, e loro inchinavano, in quell'atto di riverenza che si fa a cose sante. E nelle città, mentre essi ginocchioni adoravano le Reliquie, o imagini miracolose, molti, senza essi avvedersene, li toccavano con le corone, com'essi fosser reliquie, o baciavano loro i piedi. Altri, principalmente Signori, che gli aveano albergati, per divozione, ma dicevano per curiosità, ne dimandavano scritti in carattere Giapponese, di lor propria mano, i nomi. Tal dunque fu il doppio tesoro, che, in partendosi, seco portarono al Giappone, e di sè lasciarono in Europa. Accompagnaronli alla nave i Padri della Casa, e del Collegio di Lisbona, e quivi sul lito, a vista d'un grandissimo popolo, dati loro, e ricevutine gli ultimi abbracciamenti, non senza lagrime degli uni, e degli altri, gli accomandarono

a Dio. Stavano quivi distese, sotto vela, e co' ferri alzati, ventotto navi. Le cinque maggiori, per l'India: del rimanente, le une inviate al Brasil, le altre alla Ghinea, alla Mina di San Giorgio, all'Isola San Tomaso. Nella S. Filippo, oltre ai Giapponesi, passavano venti della Compagnia, e in un'altra dodici: tutti inviati a propagare la Fede nell' Oriente. La notte de' tredici d'Aprile del 1586. tutte ventotto di conserva si diedero con le vele al vento, e le prode ad alto mare. Così andarono ventitre dì, portate in un prosperevole corso, fin quasi presso l'Equinoziale. Quivi spartironsi, e volsero a tener ciascuna suo particolare viaggio. I nostri, venuti già in quattordici gradi oltre la linea, a' vensette di Maggio incontrarono i primi annunzj della sfortunata navigazione, che s' apparecchiava d' accompagnarli fino in porto a Goa: e fu tale, che dovendosi, al più lento che sia, finire in sei mesi, ne durò tredici e mezzo; e il men de' mali fu la lunghezza; tante volte si videro fra gli scogli a rompere, o con la nave stravolta ad affondare. Qui ebbero una sì repentina traversia di vento, che, prima d'accorgersi, che venisse, se ne videro spezzate le antenne, e stracciate, e messe in mare le vele superiori. Indi a tre giorni, le nuove antenne, e le nuove vele, che in

vece delle prime armarono, a una simil bufera, similmente perderono. Seguì poi bonaccia, e a' sette di Luglio, rimpetto al Capo di buona Speranza, e più oltre, a quel delle Aguglie, ebbero una sì piacevole calma, che il mare vi parea morto: dove, miracolo è, se non è non che vivo, e risentito, ma bestialmente furioso, e, come i marinai dicono, indiavolato. L'allegrezza e la festa che suol celebrarsi col rimbombo di tutta l'artiglieria, e con la mancia, di che ogni passaggero solennemente rimunera il Piloto, quando loro annunzia d'aver dato volta al Capo, fu al solito grande: e poi ancor maggiore, per la presa di settanta gran pesci che vi fecer con gli ami. Ma il Capitano, che, bene sperto de'sintomi del mare, sapeva, che le gran calme finiscono in gran tempeste, come il sommo della sanità precipita in malattie mortali, ne premea dentro tanto timore, quanto gli altri di fuori ne mostravano contentezza. Nè s'indugiò gran fatto a verificare il pronostico. In salire lungo le costiere, che chiamano del Natale, il tempo tutto improviso si rabbuffò, ruppe una fortuna di vento, e seco in mare una sì orribil tempesta, che la nave, vinta dal troppo furioso impeto de' marosi, appena ubbidiva al volgere del timone. Collarono la Maestra, e solo a Mezzana bassa,

volteggiando, correvano: e perciocchè quivi il vento non è mai steso ad un filo, ma interrotto, e vario, e mette improviso, or dall'un lato, or dall'altro, fu bisogno raffermar la vela a molte sarti, e queste dare alle mani di trenta valenti uomini, sempre intesi con l'occhio a'cenni del Piloto, per isfogare, o temperare diversamente la vela, secondo il caricare, o cambiarsi del vento. E in tanto pur sempre più andavano al fondo, soprafatti dal gran mare che li copriva; talchè si cominciò a gridare il getto, per alleviarsi. Ma come tanto mal volentieri a ciò si conducono, nel durarla, il vento sfuriò, e voltò all'altro estremo, di ventidue giorni di calma. Così entrati nel male avventuroso canale, che corre fra l'Africa, e l'Isola S. Lorenzo, ed è il sepolcro delle navi dell'India, perciochè quivi un de'più perigliosi incontri, e da più cautamente schifare, sono quegli scogli ciechi, che chiamano de'Giudei, dove il galeone Sant'Iago (quel medesimo, che portò i nostri Ambasciadori dall'India in Europa), pochi mesi fa battendo, si fracassò, ora il Piloto, per troppo allontanarsi da un male, troppo s'avvicinò ad un'altro, navigando con la proda così stretta a terra ferma, ch'in vece di Mozambiche, dove al suo credere andava di lancio, si trovò dato alla costa di Sofala, che tutta, per grande spazio in fra mare, è dossali di rena,

e scogli sotto acqua. E se ne avvidero al biancheggiare, e al rompere che vi fa il mare, poi al giudicio dello scandaglio, che non diè più che quattordici braccia di fondo: ma il peggio si era, che presi quivi da una furiosissima corrente, andavano, come a vento in poppa, sempre più incontro al maggiore alzar degli scogli. Nè valse a ritenersi, ammainar tutte le vele, e gittare due ancore; che ben s'aggrapparono; ma le gomone, ancorchè grossissime, non ressero al tiro della corrente e alle strappate dell'onde, e si ruppero; e la nave giù a precipizio verso terra, fra i due fiumi Mafuta, e Loranga, in soli sei passi di fondo, e sì vicina al lito, che vedevano i Cafri, quella gente cruda come fiere, e nera come demonj, correre in frotte alla spiaggia, aspettando il naufragio, per uccidere, e far preda. Il pianto, le strida, i voti dei miseri passaggeri, basta dir solo, ch'erano da tal tempo, e da tal bisogno. Il P. Nugno Rodriguez, Superiore de' dicennove nostri, che in quella nave passavano all'India, tutto si diè a confortare i Giovani Giapponesi a morir fortemente, già che voler di Dio era, che quivi morissero. Ma essi, e in questi, e in altri ancor più pericolosi frangenti, ne'quali pur si trovarono, confessaron di poi, che si sentivano assicurati internamente da Dio, che nè quivi, nè altrove perirebbono: e al Giappone,

onde per suo servigio s'eran partiti, egli per sua gloria salvi li condurrebbe. Intanto il Piloto trasse fuori la terza ed ultima ancora, e prima di gittarla in mare, s'ella, ch'era l'ultima delle cose umane in che sperare, riusciva loro fedele al tenerli, ne votò il prezzo, che tra delle gomone, e del ferro, era di cinquecento scudi, alla Reina del cielo. Così detto i Padri la benedissero: tutti gli altri, in gittarla, l'accompagnarono con una ben'affettuosa invocazione della Vergine: ed ella, come cosa sua la guardò; tal che quello, che due maggiori non avean potuto, questa sola, avvegnachè roso in più luoghi il canapo dalle pietre, che quivi sono coralline, e taglienti, si tenne, e gli arrestò. Ma se non veniva un vento più forte a sospignerli in alto mare, che la corrente a portarli in verso terra, indugiavano, non fuggivano il morire: nè questo era da aspettare, senon se Iddio e la Vergine si compiacessero di farne lor grazia. Per chiederla dunque, i Padri alzarono un'altare in poppa, e quivi in prima un d'essi predicò, con tanto vigore di spirito, che, oltre al piangere che si facea dirottissimo, le voci del commun chiedere misericordia, e perdon de' peccati, tenevano attoniti i Barbari, che fin colà sul lito gli udivano: e le udì anche in cielo Iddio, e la Vergine, in cui onore dieder

tre giri intorno alla nave, a maniera di processione, in promessa, dell'andar che sarebbono tutti insieme scalzi, a visitare il suo Tempio in Mozambiche, se v'approdassero. Così durarono aspettando, e pregando tutto quel rimanente del dì, e la notte appresso, che fu un gran fare dell'ancora a tenerli. L'altro che venne, ebbero appunto quel che lor bisognava, un ponente da terra, che sempre più rinfrescando, e rompendo il contrario impeto della corrente, li portò in censessanta passi di fondo: e quinci su fino all'Isole Angosce, trenta leghe vicino di Mozambiche, dove si promettevano porto con tutto il Sole del dì seguente. Ma o fosse il Piloto mal pratico, o che quell'anno il mettersi delle correnti non andasse a regola, s'impigliarono in una, che, nulla giovando il vento, non che a sospignerli, ma a ritenerli, li trasportò dugenquaranta miglia indietro, lasciandoli in fine dov'ella moriva, fra scogli, e di nuovo in sole sei braccia di fondo. E ancor di quivi, benchè dopo un lungo penare, si distrigarono, aggirando col paliscalmo, fin che venne loro trovato un canale due braccia più fondo, fra un'isoletta, e terra ferma, per cui avviatisi, uscirono di mezzo agli scogli, e preso altro vento, e altra via, finalmente, come a Dio piacque, l'ultimo dì d'Agosto afferrarono

in Mozambiche. Or di qui fino a mettersi in Goa rimangono da navigare due mila e settecento miglia di mare: ma da non prendersi da essi, giuntivi troppo tardi, di qua a sei mesi, quando la mozione dei venti, che portano da quelle costiere Africane diritto all'India, e già avea dato volta, ritornerà col Marzo dell'anno seguente. Così allegri di pure una volta essere usciti del mare, e dolenti di non potervi rientrare (che vi si provarono, e furono risospinti) quattro mesi e mezzo, da che si misero in nave, ne smontarono a svernare in quell'Isola. Accolseli D. Giorgio Meneses Capitano di quella Costa, e gentilissimo Cavaliere, con quella più benignità, e cortesia, che poteva usarsi in cotal luogo, oltre che di sua natural condizione sterilissimo, allora più che mai fosse, povero, e smunto da sette navi, che poco avanti vi si erano rifornite di vittuaglia per lo viaggio dell'India. Il caldo poi che quivi fa oltremodo grande, e l'aria, più vicina a pestilenziosa, che a mal sana; oltre al Sole, e alla Luna, che vi pajono pianeti malefichi, sì ree qualità imprimono in cui veggono, e toccano; ne cagionò a molti pericolose infermità. Ma quel che più di null'altro forte loro gravò, fu il dar che fece volta indietro la nave S. Filippo, su la quale eran venuti. Perochè, trovatane

quivi in porto un'altra, sopranomata la S. Lorenzo, cui le orrende tempeste che incontrò al Capo di buona Speranza tutta aveano disarmata, scommessa, e poco men che disfatta, talchè a pena si potè sostener tanto, che ricoverasse a Mozambiche, la S. Filippo, delle sue merci si caricò, e tornossene a Portogallo, lasciata a'nostri la malconcia S. Lorenzo, che indi a poco, quivi in porto, da sè medesima aprendosi, profondò. Or mentre così stavano in Mozambiche afflitti dal mal presente, e più temendo dell'avvenire, perochè in darno era sperare, che prima d'un'anno fosse per giunger colà nave di Portogallo, che all'India li trasportasse; e ciò anche incertissimo ad avvenire; ecco improviso da Goa una saettia ben'armata, con danari, vittuaglia in copia, e lettere a' Giapponesi, e a' Padri, in cui servigio veniva. Providenza, e carità commune del Valegnani, e del Vicerè dell' India D. Odoardo Meneses. Perocchè essendo approdate in porto a Goa il dì ventisettesimo di Settembre le quattro navi, che con la S. Filippo de' Giapponesi venivano di conserva, e riferito di lei, che l'aveano lasciata addietro un sessanta, o poche più leghe lungi da Mozambiche, il Valegnani, che oltre a venti suoi fratelli, quanti v'erano de' nostri su quella nave, v' avea que' Giapponesi, che amava

incomparabilmente più che se gli fosser figliuoli, ottenne dal Vicerè lo spedimento di quella saettia, con ordine al Capitano di Mozambiche, che al rimettersi della prima mozione de' venti, che sol due volte l'anno spirano di colà verso l'India, ed è il Marzo, e l'Agosto, se non v'avea altro miglior legno, su quel medesimo inviasse que'Padri, e que'Giovani, a Goa. Ai quindici dunque di Marzo, sei mesi e mezzo da che entrarono in Mozambiche, ne uscirono a vele piene d' un prosperissimo vento; ma appena ebber preso alto mare il giorno seguente, che tutto intorno s'annuvolò, e improvvisissimo surse, e si diè loro a sinistra per fianco, un turbo sì forte, che traboccò tutta in su'l lato destro la nave; e sì ostinato, ch'ella, senza potersi mai rilevare un palmo, corse per un quarto d'ora fino a mezza coperta in acqua, a ogni momento su l'andar tutta sotto. Ed era ben malagevole il riparare al pericolo, perochè oltre al subito smarrimento, che tolse anco i marinai di senno, con quello star così in dechino su una costa, non si poteva por mano a tagliar da piè l'albero, ch'era il solo rimedio per riaversi. Pur gridando il Piloto, Alle sarti, si fu loro intorno con quanto dava a ciascuno prima alle mani, mannaje, e spade, a segarle, e romperle. Nè per ciò giovando, tenendosi

pur'anche l'antenna al capo, e trascinandosi la vela stesa su l'onde, il Piloto, fattosi animo col timore, andò egli medesimo cavalcioni su per l' albero fin presso alla gabbia, e quivi a buoni colpi d'accetta troncò le funi; onde l'antenna, e seco la vela, si caddero in mare, e la nave, sgravatane, si rialzò. Ma d'un pericolo rientrarono in un'altro, che così a secco dovean tenersi alla tempesta, la quale andò sempre più ingagliardendo, e un gran rovescio, o, come essi scrivono, diluvio di pioggia, e il bujo d'una notte oscurissima, che li sopraprese, tolse loro il poter riarmare la nave d'antenna, e di sarti, e metter vela. Così portati dove gli spingeva il vento, o il mare li trabalzava, andarono a discrezione di fortuna, finchè, col ritorno del dì, venne sereno, e bonaccia; con che rifornita la nave di vela, tornarono a buon viaggio. Non però durevole fino a Goa: che passata di non molto la linea equinoziale, un nuovo vento li buttò incontro all'Etiopia, colà dove è la costa di Melinde, e dodici dì vi stetter su l'ancore a vista di Barnagasso: onorati da quel Re Maomettano, non solo di cortesi parole, ma di rinfreschi in dono, e d'acqua, e di quant'altro abbisognavano. In quello stare appunto, passò loro d'appresso un brigantino, a remi, e vela, prestissimo, spedito

da un Capitan Portoghese, a recare al Vicerè dell' India il felice annunzio d' una vittoria, avuta da' suoi in battaglia co'Saracini. Per lui D. Mancio: e il Padre Nugno Rodriguez, scrissero al Valegnani nuove di sè, e della vicina loro venuta: ed egli, da quel primo dì che ne seppe, tenne alla veletta un' uomo, che spiasse il mare, per avvisarne l'arrivo: e vi durò più di tre settimane, per lo lento venire della saettia, inchiodata da una calma di quindici dì, e già cominciante a disperare di prender Goa; perochè l' anno era più oltre che alla metà del Maggio, quando già è cominciato il verno, e i Porti di tutta la Costa di qua dal Capo di Comorin, a poco a poco si sbarrano, con quegli argini di rena, che il mare, sconvolto dalle tempeste, vi sospigne, e ammucchia innanzi alle bocche. Ma tanto non volle affliggerli il Signore; e affin che da lui ne riconoscessero manifestamente la grazia, mandò loro un subito vento in poppa, al trar fuori che fecero una spina della Corona di Cristo, che ancor da altri pericoli gli avea campati, e donolla il P. Francesco Toledo a D. Michele. In tanto, scoperti da Goa, mentre pur'anche erano assai dentro mare, il P. Valegnani salito su un prestissimo legno, che per ciò teneva arredato, corse loro incontro; e in vedere

essi il lor padre, ed egli loro, e in riceverlo su la loro saettia, e in abbracciarsi tenerissimamente, l'allegrezza, e le lagrime dell'uno, e degli altri, furono inesplicabili. Così finalmente, a' ventinove di Maggio, tredici mesi e mezzo da che partirono di Lisbona, entrarono in Goa; accoltovi da tutta la Nobiltà Portoghese, e da un numerosissimo popolo, festeggiante il loro arrivo con publica allegrezza. Quivi mentre si rimasero aspettando il buon ritorno de'venti che si richieggono a navigare dall'India a Malacca, il Vicerè D. Odoardo Meneses, Cavaliere così d'animo, come di sangue nobilissimo, aggiunte alla natural sua gentilezza le raccomandazioni e gli ordini del Re D. Filippo suo Signore, soprabbondò in magnificenza, nel proveder largamente alla sustentazione de'Giapponesi; e gli onorò con doni, e alla partenza fe' loro apprestare nave fornita a gran dovizia di quanto a quel rimanente di viaggio era bisogno, in danari, e in vittuaglia. Ma oltre modo più da pregiarsi fu il prontissimo consentir ch'egli fece al P. Valegnani una domanda in servigio della Fede, e della Cristianità Giapponese; di cui ora qui, dov'è il suo luogo, riferirono la cagione, poscia alquanto più oltre gli effetti. Quel Fasciba, che poi si fe' nominare Cambacudono, e Taicosama, di cui più avanti

dicemmo, che morto Nobunanga, e ucciso il suo uccisore Acheci, s'apparecchiò d'armi e di cuore al conquisto dell' Imperio Giapponese, già n'era venuto in signoria della più e della miglior parte. Uomo senza Dio, nè legge, onde menando attorno la spada, per dovunque andasse, perseguitava i Bonzi, spiantavane i Monisteri, e i Tempi, e faceva delle lor vite macello. Tutto altramente co' Padri, e co' Cristiani, i quali gli erano in venerazione, e ne commendava la Legge, e la vita, consentendo, che quanto egli con l'armi allargava l'Imperio, tanto i nostri con la predicazione stendessero il Cristianesimo. Ma come egli era una troppo sdegnosa e feroce bestia, facile a mutare il cuore dall' uno estremo all'altro, e precipitoso in eseguire; e dei suoi più intimi, che continuo gli stavano all'orecchio, non pochi avea, che odiavano mortalmente il Nome e la Legge di Cristo; non era da confidarsi tanto del presente, che più non fosse da temersene all'avvenire. Perciò il Superiore di colà scrisse al P. Valegnani in Goa, che per sicurare alla santa Fede la grazia di Fasciba, niente più varrebbe, che se il Vicerè dell'India s'inducesse a inviargli una solenne ambasceria, rallegrandosi delle sue grandezze, e pregandolo di proseguire in amare e proteggere la Cristianità. Con un sì grande

onore, e inviatogli di così lontano, un'uomo come Fasciba, boriosissimo, tutto si comprerebbe. Così ancora ne parve al P. Valegnani. Vero è, che come l'ambasceria non potea condursi scompagnata da un ricchissimo dono, egli non isperava, che il Meneses fosse per arrogarsi il gravar di tanto la Camera Reale. Ma Iddio, che pur la voleva, e per riparare a maggior bisogno della Cristianità Giapponese, di quel che allora nell'India si sapesse, ordinò, che a tempo sopragiungessero i quattro Giovani, con nella medesima nave i ricchissimi doni, ricevuti in Europa da' Principi, massimamente Italiani; e in mostrandoli al Valegnani, e a lui in vederli, parve, che con poco più che il Vicerè aggiungesse a una parte d'essi (cioè a quella ch'era convenevole a donarsi ad un'Imperadore idolatro, e guerriero), s'avrebbe sufficientemente al bisogno. Che quanto alla spesa del mettere in ricchi addobbi, e in nobile accompagnamento, gli Ambasciadori, non rimaneva di che darsi pensiero. Questi medesimi Giovani, ed egli seco, il sarebbono: e già essi doveano a costo del Re essere spesati fino a rimetterli in Giappone. Comparisser colà avanti Fasciba vestiti all'Europea, in que' preziosi abiti d'oro broccato, di che il Cardinale Infante gli avea onorati in Lisbona: tanto splendida e ammirata

sarebbe quella comparsa, quanto l'era stata in Europa il mostrarsi che fecero alcuna volta in abito Giapponese. Come al Valegnani, così ottimamente ne parve, prima a que' Giovani, e di poi anche al Vicerè: e tosto si cominciò a divisarne il modo più per minuto. E quanto al dono: quelle tanto belle armi, delle quali dicemmo avere il Duca, e il Principe di Mantova, presentati i nostri Ambasciadori, parvero ben convenevoli ad offerirsi da un Signor guerriero, com'era il Vicerè, ad un'altro, come Fasciba, che anch'egli era continuo in battaglia. Oltre a ciò i quattro cavalli che il Re D. Filippo ordinò che loro si dessero in Goa, ricambiaronli in due soli, ma di maravigliosa bellezza, condotti d'Arabia, addottrinati al maneggio, e costi colà mille trecento ducati. Tanto contribuirono in lor parte i Giapponesi. Il Vicerè v'aggiunse del suo il guernimento de' cavalli; selle di velluto tutte fiorite a fregi d'oro trapunto, e freni con morso d'argento, e borchie a lato, e su per le redini: e l'un di fornitura divisato dall'altro. Di più un padiglione reale da attendarsi in campo. Ciò furono i doni. L'ambasceria, come in affare tutto di Religione, la commise al P. Valegnani; uomo già di gran fama in Giappone, oltre alla maestà della persona, e all'eminenza del senno; nel che colà non avea nè superiore,

nè pari. Suoi, non solamente interpreti, ma, com'egli li volle, compagni, i quattro Giovani Giapponesi, quivi la seconda volta adoperati, in servigio della Fede, in ufficio d'Ambasciadori. E fu veramente consiglio, che di sua prima origine mosse da Dio. Perochè a dar colà in Giappone contezza delle cose nostre d'Europa, e dal vilissimo, o niun pregio in che v'erano, rialzarle, e metterle in istima degna di loro, massimamente l'ampiezza e la magnificenza della cristiana Religione, schernita da'Bonzi, dispregiata dal popolo, abborrita dai Grandi, perchè ne giudicavano da quel solo che ne vedevano; le chiese meschine, il sacro arredo povero, le solennità senza pompa, pochi, e smembrati i Fedeli, i Predicatori male in abito, e mendici, niuna sovranità di prelatura, niuna apparenza di corte, e dignità ecclesiastica; non si poteva più efficacemente operare, che inviando con publica autorità, per titolo di ambasceria, all'Imperadore stesso, e quivi seco a quasi tutti i Re suoi vassalli, che gli facevano corte, quattro della loro medesima nazione, e per ciò non sospetti di amar più le cose altrui, che le proprie; tutti di regio sangue, perciò non comperi, come vili a vendere ingrandimenti, e menzogne; e testimonj di veduta, per ciò sicuri di non essere ingannati; che dello

splendore della Religione, dell'ampiezza della Cristianità, del gran numero de' Fedeli, della potenza de' Re, de' Principi, de' Prelati, e del Sommo Pontefice, facessero tal racconto, che il Giappone, cambiando in contrario la grande stima che avea di sè, e il poco pregio di noi, di sè medesimo si vergognasse: e da quel capo dell'Imperio, ch' è la Corte di Meaco, in tutto il rimanente se ne divulgasser le nuove, indubitabili, e per così dire, autentiche. E appunto, come a suo luogo racconteremo, così del tutto avvenne. Messo dunque ogni cosa bisognevole in punto, e scritte in Europa da D. Mancio, e da D. Michele, affettuosissime lettere al Sommo Pontefice, alla Maestà del Re Cattolico, e a più altri Signori, e amici, a' quali per gratitudine, e per affetto, il doveano (e l'avean fatto già in Mozambiche, e'l rifecero nella Cina, e in Giappone; e n'ebbero singolarmente risposta del Sommo Pontefice Sisto V., in cui si congratulava degli onori fatti loro in Europa al ritorno, e diceva, d'aver caldamente raccomandato a Dio il lor viaggio all'India), a'ventidue d'Aprile del 1588. preser mare in verso Malacca, i quattro Ambasciadori, il P. Valegnani, e dicesette altri della Compagnia, ch'egli seco menava a faticare in Giappone. Settanta dì consumarono navigando, dove

ordinario è spenderne intorno a trenta; sì tempestoso v' ebbero il golfo, e spesso in contrario i venti. Indi a poco rifattisi alla vela, dopo estremi pericoli del batter che fecero a varj scogli delle costiere Cinesi, in ventinove altri dì afferrarono a Macao. Quivi aspettato per molti mesi il ritorno de' venti che portano al Giappone, poichè finalmente si misero, mancò loro ogni legno da navigarsi. Perochè concedendosi quel passaggio (che per lo traffico delle sete Cinesi, che colà si portano in Mercato, fruttava almeno quaranta mila ducati) ad alcun benemerito della Corona, chi l'ebbe quest'anno dell' 89; sperando più vantaggioso lo spaccio delle sue merci nella nuova Spagna, che nel Giappone, nulla curandosi del contrario divieto che ve n'era, vi navigò. Quivi dunque in Macao furono costretti a rimanersi diciotto mesi: infra i quali ebbero dal Giappone avviso della morte di D. Francesco Re di Bungo, e di D. Bartolomeo Signor d'Omura, due dei tre, che di colà aveano inviata l'ambasceria d'ubbidienza al Sommo Pontefice: e che l'Imperadore una furiosa persecuzione avea mossa contro alla Fede, per affatto distruggerla, e a' Padri, per isterminarli fuor del Giappone. Ciò udito il Valegnani, volle accorrere subitamente colà, per esservi anche egli a partecipar del pericolo, o a ripararlo.

Ma quantunque e prezzo e doni a larga mano offerisse ad un marinaro Cinese, che quivi in porto a Macao avea un suo giunco, non potè mai seco accontarsi, e indurlo a prendere il tragittarlo a Nangasachi. E fu gran cura che Iddio ebbe della sua vita, e di quella de' dicesette Compagni, e singolarmente de' quattro Ambasciadori che conduceva, e n'ebbe di poi a rallegrarsene, quanto allora, non sapendo il misterio, se ne rammaricava. Perochè essendo i giunchi Cinesi una tal fatta di legno marinaresco, che, per quanto sia ben corredato, e ben saldo, non può reggere al tormento de' Tifoni, ma subito va alla banda, e sotto, anzi per fin delle navi di alto bordo, gran ventura è che ne campino; quell'anno, tutta la Costa Giapponese fu sì continuo tempestata dalle impetuosissime furie del Tifone, che non s'accostò a que'liti legno, che nol profondasse: senon per gran ventura un solo, condottovi col governo di Dio, perchè recasse colà, come fece, la nuova dell'ambasceria, e dei doni, con che il P. Valegnani veniva dall'India: il che risaputo da Cambacudono (che già in questo nome avea cambiato quel di Fasciba), se ne addolcì tanto, che ripose la spada, e lo sdegno, e cessò la persecuzione, aspettandone con desiderio la venuta. In tanto il Valegnani si diè ad

ordinare in un corpo, e tutto da capo a piè distendere il portamento dell'ambasceria de'quattro Giovani Giapponesi a Roma; e ne compilò un libro, contenente ciò che loro accadette, dalla partenza di Nangasachi fino al ritorno a Macao: tutte traendone le particolarità, e gli avvenimenti di luogo in luogo, da quel che ciascuno di loro avea notato, come ogni sera solevano, nei loro diarj. Compiutolo, il commise a trasportare in Idioma latino a un de'Padri, e quivi in Macao della Cina il diè alle stampe quest'anno del 1590.; e a riscontrarlo coll'altro, che qui in Roma si publicò dopo la lor partenza da Portogallo per l'India, s'accorda in ogni minuzia fedelissimamente. A ciò fare egli s'indusse, non tanto per dare al Giappone contezza, prima, della Religione cristiana, poi, delle altre cose di Europa, colà giovevoli a sapere (onde ne seminò copie a gran numero in Giappone, ordinò, che si leggesse ne' Seminarj, e per gli altri, che non sapean latino, in lingua e caratteri Giapponesi si trasportasse); ma, come fin da principio accennammo, perchè certi nell'India, a' quali forza è che desse gran pena, il parer loro, che con que'tanti onori fatti in Europa a' Giovani nostri, la Compagnia ne venisse in un medesimo onorata, aveano composte, sparse colà, inviate alle Filippine, e fino in America, e per

colà in Europa, scritture in obbrobrio della Compagnia; che oramai è l'ordinario delle cose nostre. Dicevano in somma, questa essere stata una mascherata di nostra invenzione, che di tutto il grande in che appariva, non avea altro di vero, che l'abito Giapponese. Que' quattro illustrissimi Cavalieri esser gentaglia finamente plebeja, non inviati nè da Re nè da Principi, per rendere ubbidienza alla Santa Sede di Roma. Finte da noi le lettere, contrafatti i suggelli, composta l'ambasceria in un linguaggio che qui non s'intende; ben'indettato l'interprete, messa in romore l'Europa, fatto stravedere il mondo. E chi voleva, o da Madrid, o da Roma, inviar fino al Giappone fiscali, a far sopra ciò esame e processo? Quella medesima lontananza, che avea dato a noi il poter congegnare la menzogna, aver tolto agli altri il poterla conoscere. I Principi d'Europa non aver mirato senon alla propria loro pietà e magnificenza; il Pontefice, anche alla sua gloria. Per ciò non essersi fatti a cercare il vero, perchè in fine a tutti tornava in alcun bene l'essere ingannati. Tal'era il dire e lo scrivere che ne facevano; tanto assertivamente, che più non potrebbono testimonj di veduta. Convenne dunque al Valegnani citare in testimonio del vero tutto il Giappone, e di colà inviarne le pruove autentiche

al rimanente del mondo. E per ciò anche egli condusse i quattro Giovani in faccia all'Imperadore, e a tutta la Corte di Meaco, affinchè vi fossero riconosciuti; e vi sparse de'libri, che dicevamo aver già dati alle stampe in Macao, con espressamente le cagioni dell' ambasceria, i nomi de' Re che la inviarono, il grado della parentela in che eran loro congiunti i Giovani che la condussero, e tutto per ordine l'avvenimento delle cose che loro accadettero. Così non gli passò senza utile il lungo dimorare ch'egli fe' nella Cina. Surti già i venti, con che soli si naviga da Macao alle Isole del Giappone, tornarono a spiegar vela; e compiuto felicemente quell' ultimo e tanto desiderato scorcio di viaggio, che li rendeva al riposo della lor patria, approdarono in Nangasachi il dì ventunesimo di Luglio del 1590., otto anni, cinque mesi, e un dì appunto, da che n'eran partiti; nè niun di loro mancava, senon solamente de'nostri il Fratel Giorgio Lojola, che, prima che il viaggio, finì la vita, toltagli pochi mesi prima in Macao da una irremidiabile infermità. Già n'era atteso quivi in porto l'arrivo; e fin dal primo scoprirsi colà in alto mare la nave, ne corsero per tutto intorno messaggi, coll'annunzio del loro avvicinarsi; e in tanto, grandissima fu l'adunata che in brieve spazio si fece d'innumerabile popolo,

e de' Signori d'Arima, e d'Omura, massimamente de' parenti di D. Michele, che ne erano più da vicino. Accorsevi il Re D. Protasio, e D. Lione suo fratello, e Giovanni Safaiendono suo zio, e D. Sancio, figliuolo erede di D. Bartolomeo, e con essi tutto il meglio della Nobiltà. La festa, i giubili, gli abbracciamenti, le lagrime, e quant'altro può farsi in una estrema allegrezza, non che ristesser fra' termini del grave e contegnoso trattar Giapponese, che anzi sembravano vaneggiare per eccesso di giubilo. Già per avvisi alquanto prima precorsi sapevano assai per minuto de' ricevimenti a sì grande onore fatti loro in Europa, massimamente da'Sommi Pontefici in Roma; e della carità de'Cristiani d'Occidente parlavano, come se tutti di qua fossimo santi: poichè solo in risguardo dell'essere d'una medesima Fede avevamo accolti que'Giovani della lor nazione, a noi per altro stranieri, e incogniti con amore incomparabilmente più che se ci fossero per natura fratelli. Il Re D. Protasio non si poteva dar pace del non aver mandato insieme con essi D. Lione suo fratello; altri di quei Giovani Principi, di non essersi anch'essi offerti alla venuta; e chiamavano questi, i più avventurosi, i più felici che mai vivessero in Giappone. E non senza gran tenerezza, e lagrime, raccordavano il santo

vecchio D. Francesco Re di Bungo, tanto principale in questa opera, e il buon Principe d'Omura, D. Bartolomeo, de' quali, quegli avea inviato a Roma D. Mancio, e questi D. Michele; e se ora vivessero, in rivederli, in ricevere i frutti della lor fede, e pietà, si morrebbono d'allegrezza. Al Valegnani poi, ch'era stato il primo movitore, e, benchè lontano, il direttore di quella tanto dal Cielo benedetta, e dalla terra onorata ambasceria, la venerazione, l'affetto, le grazie, erano quanto si possa render da uomo conoscente, in sodisfazione di un debito inestimabile. Ebbevi de'gran Signori, e Principi, che d'oltre a cinquanta leghe vennero a visitarlo. Ma per tacer di questi, v'accorse da quattrocencinquanta e più miglia lontano il santo cieco Tobia, ad abbracciarlo, già che non potea vederlo. Ma non compiè il suo viaggio: perchè l'infelice legnetto sopra cui navigava, dato per fortuna a traverso, si ruppe; ed egli annegò: pianto da que' Fedeli al pari della perdita che in lui fece la Fede, di cui era ugualmente buon predicatore in pace, e mantenitore in battaglia. Così durò per gran tempo il sopragiungere nuovi Signori, e parenti, il festeggiare, il ridire mille volte da capo le cose e provate, e vedute in Europa: con tanta espressione, e vivezza, come le avessero attualmente presenti; che così

appunto ne scrivono: e sempre con tanto crescerne in amore verso la Chiesa, e in ist,ma di sè, in quanto erano cristiani, che non altramente, che se in que'soli quattro tutta la Cristianità Giapponese avesse avuti i medesimi onori che essi, così se ne tenevano ingranditi, e parea loro d'essere ora un'altra troppo maggior cosa, che prima non erano: cioè anch'essi una parte di questa gran Chiesa, saputi da essa, veduti, abbracciati, raccolti nel seno, e nel cuore, dal Sommo Pontefice. Ma del continuo sopravenire che si faceva, e visitare gli Ambasciadori, non è da tacersi, che essendo essi, quando partirono di colà, giovinetti di quindici in dicessette anni, e tornandovi ora dopo quasi otto anni e mezzo d'assenza, e per l'età cresciuti, e per l'accidentale cambiamento di colore, e d'aspetto, che sogliono fare i lungi viaggi, molto in apparenza diversi da loro medesimi, avvenne, che eziandio da quegli che pur tuttavia ne serbavano espressa nella mente l'antica imagine, non erano ravvisati: e per non dir de'cugini, anzi ancor de' fratelli carnali, la madre di D. Michele, avvegnachè l'amasse quanto donna possa un suo figliuolo unico, in vedenselo avanti, punto nol riconobbe; e simile il padre e la madre di D. Martino, al primo scontrarsi in lui, nol raffigurarono: e così avvenne di

poi a D. Mancio con sua madre, e suoi zii, e cugini, ch'erano ne' loro Stati, parte in Bungo, e parte in Fiunga, assai di quivi lontano. Per ciò, doppio era il giubilo, e nel riceverli tutti, e nel riconoscerne ciascuno il suo; ripigliando da capo gli abbracciamenti, e crescendo con la maraviglia il diletto. Non però ricevettero gli Ambasciadori tanta allegrezza in giungere al Giappone, quanta ve ne portarono; perochè vi trovarono la Cristianità afflittissima, e la Fede in istato da non molto allegrarsene. L' Imperadore, presala a perseguitare (di che in altro luogo si ragionerà più distesamente), avea denunziato a'Padri, che, bando la testa, uscissero del Giappone; e se non ne uscirono (che niuno mai ne partì, eran costretti, per non attizzar vie più il Barbaro, a non dar palese mostra di sè, massimamente il giorno; non farsi in publico a disputar co'Bonzi, e predicare al popolo; non celebrar le solennità nella chiesa palesemente, ma a porte chiuse, con più divozione, ma non con la medesima sontuosità di prima. Alcuni pochi, come sempre avviene fra'molti, fallirono a Dio, e più cara avendo la vita, di cui temevano, che l'anima, di cui non curavano, almeno in apparenza apostatarono. Ma la perdita d'essi fu senza niun paragone minore del guadagno degli altri:

perochè, durante la persecuzione, che parea tempo di sterilità, e di fame, Iddio fe' nascere e maturare fra le mani de' Padri una si abbondante ricolta d'anime, che trenta mila Idolatri, poco più o meno per loro opera, si battezzarono; quanto appena si sarebbe potuto fare, se fossero corsi i più tranquilli e beati tempi del mondo. E la qualità fu anche da pregiarsi più che il numero. Perochè veggendo essi la spada del Tiranno alzata sopra la testa dei Cristiani, e minacciante loro la morte, essi, in darla al Battesimo, tutto a un medesimo la porgevano al taglio; ne differente cosa era appresso loro, il farsi Cristiani, e'l voler esser martiri. Fra gli apostati, non de' veramente contarsi, ma bene il parve, il giovane Re di Bungo, indegno figliuolo di quel tanto degno padre D. Francesco, uno de'tre, che inviarono l'ambasceria di ubbidienza alla Santa Sede di Roma. Morto il santo Vecchio suo padre, e cominciata indi a poco la persecuzione, tanto lo avvilì il timore di perdere il Regno, che, per non parer cristiano, alcuno ne uccise, tutti li maltrattò. Perciò D. Mancio, non che volesse rendergli nè le lettere, nè i doni del Sommo Pontefice, non sofferse nè pur di vederlo, più abbominandolo come infedele, che amandolo come parente. Ma non s'andrà quinci a gran fatto oltre leggendo,

ch'egli ci apparirà innanzi tutto pentito di quella sua giovanile istabilità, e leggerezza, e a piè del P. Valegnani, con nuove e grandi promesse, pregante di riconciliarlo alla Chiesa. Or mentre erano tutti in festa per lo ricevimento degli Ambasciadori, Cambacudono, saputo di loro colà nel Cantò, dove si tenea coll'esercito in battaglia al conquisto d'un Regno, ordinò ad Asanodangio suo famigliare, e nostro amico, che avesse egli pensiero di chiamarli a Corte, e apprestare quanto ad onorevolmente riceverli si conveniva. Questi ne spedì per corriere avviso al Valegnani: Mettasi in assetto egli, e la sua comitiva, per inviarsi a Meaco, e quivi attendere, al primo entrare, o poco più, di Decembre, il ritorno dell' Imperadore. Un Gentiluomo, a cui ne mandava commessione, verrebbe a condurlo con una sua nave, fin di colà a Meaco; per dove anch'egli sarebbe di volta in fra poco; e quivi insieme diviserebbono il rimanente. Ma per nuovi accidenti, che soprapresero, l'opera non riuscì in fatti, com'ella si era messa in disegno. Cambacudono si tornò a Meaco; Asanodangio si rimase in sua vece a proseguire la guerra; nè in tanto mai comparve a Nangasachi, Gentiluomo, nè nave: ma bensì un messaggero, spedito a gran giornate da certi Cavalieri cristiani, ufficiali in Corte a

Meaco, con lettere al Valegnani, avvisanti, che l'Imperadore, che prima tanto si era allegrato all'annunzio di quella sua ambasceria, ora se ne mostrava con più sdegno che voglia. Avergli certi suoi intimi, idolatri, e nemici sfidati della Legge di Cristo, fitto in capo un cotal sospetto, quella non essere un'ambasceria, ma una apparenza congegnata da' Padri, trasformatisi in ambasciadori, per così comparirgli innanzi; ciò che da sè, come sbanditi che erano, non potevano (e colà in Giappone è come legge infallibile, che qualunque reo il Principe ammette a visitarlo, con quel solo apparirgli innanzi, rimane assoluto da ogni condannazione, o sia d'esilio, o di morte, e rimesso nel primiero stato di grazia) e volean con un povero dono comperar la sua grazia, e ricavarne patente, e facoltà di rimanersi in Giappone, e farvi, con la libertà che solevano, Cristiani. Ciò non ostante, il confortavano a pur venirsene oltre: perochè aveano indotti due Signori Gentili, che tutto potevano con Cambacudono, a pregarlo, d'almen lasciarsi da lui vedere, e d'udirlo, senon come ambasciadore, almen come forestiere, venuto di sì lontano a visitarlo. Pertanto non s'indugiasse alla partenza, ma con tale avvedimento, che de' nostri, seco menasse il meno, de' Portoghesi, il più che far si,

potessse. Così ella apparirebbe, qual veramente era, ambasceria del Vicerè, non finzione de' Padri: oltre che la sontuosità, e la peregrina, e colà in Meaco mai più non veduta foggia dell'abito Europeo, darebbe all' Imperadore, e alla Corte, una vista di troppo altra migliore apparenza, che non il già noto e povero nostro vestire: e doversi anche a ciò aver buon risguardo, per decoro della Cristianità e del Vicerè: perocchè appunto allora era comparito alla Corte un'Ambasciadore del Corai, con dietro trecento uomini di comitiva. Or sopra ciò adunatisi a consiglio il P. Valegnani, D. Protasio Re d'Arima, D. Sancio d'Omura, e altri di que' Signori, zelantissimi della Fede, un medesimo fu il sentire di tutti, così appunto doversi. Nè fallì al Valegnani la grazia, e l'amore de'Portoghesi, anzi, a sè medesimi il lor zelo della gloria di Dio, e della Chiesa, per cui, due altre volte, quivi pure in Giappone si eran condotti a far solenne corteggio in simili ambascerie: l'una, dell'Apostolo S. Francesco Saverio, l'altra del Padre Melchior Nugnez, amendue inviati al Re di Bungo in servigio della Fede. Per ciò, dodici di que' Gentiluomini, che seco eran venuti dalla Cina al Giappone, prontamente si offersero d'accompagnarlo a Meaco; avvegna che il viaggio fosse lunghissimo, la via,

qual che si prendesse, per terra malagevole, per mare pericolosa, e la stagione incommoda, e disacconcia, quanto è colà il verno, che vi fa d'un rigore insopportabile a' forestieri. Con essi s'aggiunsero altri della medesima nave, scelti i di più avvenente persona, e da meglio comparire in abiti di bella apparenza. Al cadere del Novembre s'avviarono, divisi, per non esser troppi insieme a un' albergo, l'una parte per terra, l'altra per mare: e avvegnachè il Valegnani, per le cose già di sopra accennate, andasse fra la speranza, e 'l timore, sì come non lievemente dubbioso del riuscimento, nondimeno, oltre a quella natural sua grandezza d'animo, con che sempre era maggior delle cose che intraprendeva, quantunque ardue elle fossero, e malagevoli a condurre, Iddio, per quanto durò quel viaggio, che tra l'aspettare, e l'andare, fu di presso a tre mesi, il seguì continuo, crescendogli la confidenza, con avvenimenti fuor d'ogni espettazione felici. E perciocchè lungo sarebbe descriverne ad una ad una le particolarità, basti solo accennare, ch' egli ebbe per tutto incontri di Principi idolatri, e accompagnamenti di straordinaria solennità, e cortesissime violenze, per ritenerlosi alcun dì seco, e intanto udir predicare dei Misterj della Fede, con sì buon successo,

che se ne celebraron Battesimi di gran personaggi, s'inviarono Padri ad ammaestrare i lor popoli, e de' Principi, tre singolarmente promisero, che al primo annunzio di pace che avessero le cose nostre, essi e i loro Stati si renderebbono cristiani. Ma de'Fedeli, non è facile a dire il gran numero, che da tutte intorno le contrade se ne adunavano, aspettandolo a' passi, e ricevendolo con giubilo, e festa d'incomparabile allegrezza: e le contese fra loro, per gara di accorselo in casa ad albergo: ciò che a' Portoghesi, a' quali era spettacolo affatto nuovo, tornava a non minor profitto dell'anima, che ristoramento del corpo: veggendo la purità, la divozione, l' innocenza di quelle sante famiglie: e la fermezza nella Fede, eziandio de' fanciulli, apparecchiati al martirio; e il tenero piangere in udire i Padri ragionar loro delle cose di Dio; e gli altari vagamente parati in una parte della casa, consagrata all' orazione, che quivi s'adunavano a fare; e i cilicci e le discipline insanguinate; e gli spessi digiuni; che i Giapponesi, nell'uso delle penitenze, sono, per loro particolare inchinazione, ferventissimi. Così andando, pervennero a Muro, città, e porto di mare nel regno di Farima, settanta, e non so quante più miglia lungi da Meaco. Quivi il Valegnani ebbe avviso di Corte,

che i due Cavalieri Gentili, che s'aveano assunto il condurre a qualche buon'esito l'ambasceria, o perchè disperassero di poterlo, o per quale che si fosse altra cagione, se n' erano iti a' loro Stati, nè Asanadangio, che tanto poteva in Corte, e tanto facea per la Fede, era per ispacciarsi dalle guerre del Cantò, quinci a Iddio sa quando. Oltre a ciò, che mai per avanti non era caduto in punto di tempo sì disacconcio, e zaroso, il comparire avanti Cambacudono, come il presente: perochè toltogli da Dio con repentina morte un figliuolo unico che avea, e intra pochi dì appresso un fratello, e la madre, addoloratissimo, ne menava smanie e furie da impazzato: ognun ne temeva, e quanto avea cara la vita, se ne teneva lontano; che tristo chi allora dava fra' piedi a quel cane arrabbiato. Per ciò anche il Valegnani indugiò quivi in Muro due mesi, quanto gli parve bastare, perchè il tempo da sè medesimo disacerbasse l'animo al Barbaro, e'l tornasse un poco più uomo. Intanto, spedì segretamente a Meaco il P. Organtino, a spiar delle cose, e aprire, potendo, alcuna convenevole via al suo venire. E questa altresì fu una segreta ordinazione del Cielo, che di quello, che per altro sarebbe stato increscevole ozio, si valse a molto più che da principio non pareva

potersene aspettare. Era appunto allora il cominciarsi del nuovo anno Giapponese, quando, per legge, o usanza ch'ella si fosse, ma passata in legge fino ab antico, e rinnovata con istrano rigore da Cambacudono, tutti i Re, e Principi, eziandio di piccolo Stato, e di lontanissimo, quanto il siano gli ultimi termini del Giappone, debbono convenire a Meaco, a far quivi una certa maniera d'omaggio, e offerire alcun ricco presente. Or di questi, che dallo Scimo, cioè propriamente detto, dalla metà occidentale del Giappone, venivano, i più si fermavano a dar fondo in porto a Muro, dove in udire, che quivi erano col P. Alessandro Valegnani i quattro Giovani stati in Europa, de' quali già per tutto si faceva un gran dire, vaghi d' udire le maraviglie di questo nostro, ad essi, nuovo mondo, chiedevano di visitarli. Avean seco que'Giovani il Teatro d'Abramo Ortelio, donato loro in Padova da un valente maestro di quell'Accademia, e carte da navigare, con le riviere, e l'Isole; e fra le Geografiche, singolarmente un'Italia, fatta da essi rapportare in una gran tavola, e dipingere nella Cina, con fregi d'oro, e le città messevi a lor luoghi, in bella apparenza; ma sopra tutte, Roma bellissima. Oltre a ciò libri di musica all' Europea, oriuoli a ruota, sfere armillari, e globi

interi del cielo, e della terra, e astrolabj l'uso de' quali, navigando, aveano imparato; tutti miracoli colà mai più non veduti. Ma lo stupore si era, l'udir que' Giovani darne conto, per sì fatto modo però che tutto il dire traevano al dimostrare a que' Principi; quasi altro facendo, l'ampiezza e la magnificenza della Religione cristiana. Perochè, disegnato in prima su una carta marinaresca tutto distesamente il corso della loro navigazione, dal Porto di Nangasachi, fino a Lisbona, che a gente, come i Giapponesi, che allora non si ardivano a navigare quasi senon dove ben chiaro vedevano il fondo, e tenendo, come suol dirsi, l'un remo in acqua, e l'altro in terra, metteva orrore, non che maraviglia; misurando quivi, come facevano, su la scala delle lor leghe, che sono oltre a un terzo più corte delle Italiane, ventotto mila miglia di mare, e altrettante al ritorno: indi entravano in Europa, a dimostrarne l'Imperio, e i Regni, quanti in numero, che ben ne sapevano, per istudio di Geografia; quanto ampi, quanto ubertosi, quanto pieni d'abitatori, e tutto era Cristianità, tutto Monarchia del Sommo Pontefice, a cui l'Imperadore, e tali, e tanti Re, e Signori di Stati, dieci e più volte che tutto insieme il Giappone, rendono ubbidienza. Questa è Roma, dov'egli

risiede, e d'onde invia ordini, e dignità supreme, fin qua in Oriente all'India, fin colà in Occidente all'America, e ne riferivano la grandezza del circuito, la maestà delle Corti, la ricchezza de' Tempi, la magnificenza delle cose sacre: e così dell'altre città più degne di raccordarsi, da loro stessi vedute. Poi delle Accademie, degli studj in ogni scienza, e del sottile intendimento degli Europei, davan per saggio quelle medesime cose che seco aveano: l'arte, del navigare, e l'uso in ciò delle carte marinaresche, del bossolo, e degli astrolabj: la Geografia spianata in tavole; e delle tavole stesse, l'invenzione colà novissima, d'inciderle in piastre di rame, e ricavarne dal torchio le copie a migliaja: la Stampa di caratteri sciolti, e accozzati a un per uno; opera d'altro artificio, che il semplice intaglio delle grandi cifere dei Cinesi, in tante diverse tavole di legno, quanti sono fogli, anzi facciate in un libro: la Musica, e l'arte del contrapunto, di che nulla sapevano: il maraviglioso componimento degli oriuoli a ruota, ivi degnamente lodati come miracoli, e dell'ingegno, nella sottigliezza dell'invenzione, e della mano, nella maestria del lavoro: la descrizione delle cose celesti, rappresentate all'occhio in varie machine, e strumenti d'incomparabile magistero: e simili. In fine,

tra quel che mostravano, e quel più che con vivissima espressione dicevano, formarono in que' Principi un così altro giudicio di quel che prima aveano della Cristianità, e dell' Europa, che veggendosi essi quegl' incolti e que' barbari che credevano esser noi, si vergognavano di sè medesimi, e del loro Giappone; che non era tutto il mondo, come si davano ad intendere; ma come le tavole loro mostravano, poco più che un punto della terra, in paragone del rimanente. Fra gli altri, Moridono Re d'Amangucci, il primo Signor del Giappone, dopo l' Imperadore, possedendone nove Regni, nemico del nome cristiano, e superbissimo animale, se ne trovò sì umiliato, che gli parve quel dì, d'un grandissimo Re ch'egli si teneva, esser divenuto un povero fante, eziandio rispetto a quel solo ch' erano i Portoghesi, avuti prima da esso in poco più conto che di niente. E nondimeno tanto si affezionò a que' Giovani, e a' Padri, che fu di stupore a vedersi, il riverirli, e l'amarli, che ne mostrava agli atti. Quindi poi passato oltre a Meaco, e non finendo di ragionarvi delle cose vedute, e udite, e degli Ambasciadori, e de' Padri, n' empiè quella Corte di maraviglia, e di lodi; e poichè anch' essi vi sopragiunsero tornò a visitarli, e diè loro ogni favore. Quivi anche in Muro, quel dimorarvi che

fecer due mesi, rendè a gran moltitudine di Fedeli, altrettanto di giovamento, che di consolazione per l'anima. Non che quivi fosse tanta Cristianità propria di quel luogo, ma ella v' accorse da tutto intorno il paese, fino a popoli interi, per aver da' Padri i Sacramenti della Confessione e Communione, ciò che, durante il lor esilio, Iddio sa quando mai più riavrebbono. Ma per più rilevante bisogno vi fu il giovane Re di Bungo, già cristiano, indi, appena mossa la persecuzione, persecutore anch' egli de' Cristiani, fino a spargerne il sangue di che altrove ragioneremo; ora rimorso nel vivo del cuore dalla sua coscienza, e chiedente, se v'avea luogo a perdono. Non gli diè il cuore di presentarsi di primo lancio avanti il P. Valegnani, tra per la vergogna del misfatto, e perchè temeva, che da sè, come indegno di grazia, e di fede, il discaccerebbe. Mostrossi dunque in occulto a D. Mancio, che gli era parente, quantunque anch' egli, come accenuammo, non che il visitasse, o gli rendesse le lettere, e i doni del Sommo Pontefice inviati a D. Francesco suo Padre, ma nè pur gli mandò avviso del suo ritorno al Giappone. Or quivi seco, tutto in parole e in atti da ripentito, cominciò, parte accusandosi, e parte scusandosi, a dir di sè, Che assalito tutto improvviso da una si fie-

ra persecuzione, mentre egli era ancor tenero nella Fede, sì come cristiano sol di due mesi, abbandonato dall'esempio e dal reggimento del buon Re suo padre, mortogli poco avanti, sconvolto dalle violente persuasioni de' suoi consiglieri idolatri, minacciato da Cambacudono, e da' suoi medesimi sudditi, s'era renduto vinto al timore di perdere il Regno, e condotto ad operar da infedele, mentre pur' anche credeva da cristiano. Ora, se v'era più luogo a remissione, il pregava di chiederla in suo nome al P. Valegnani; e benchè la sua instabilità gli togliesse ogni merito d'avergli fede pure, quanto fedelmente può darsi parola di cristiano, e di Re, sì glie la dava, offerendosi in ammenda del passato a qualunque, eziandio publica, sodisfazione gli fosse in grado volerne; e promettendo di reggersi all'avvenire in tutto secondo i suoi consigli. Don Mancio, che, in età di giovane avea senno da uomo, avvegnachè null' altro più desiderasse, che quel che ora, fuor d'ogni sua espettazione, udiva, pur non si gittò dietro alle sue parole, ma prima, fattolo ben conoscente dell' enormità del suo fallo, per sè stesso gravissimo, e scandaloso al Publico, quanto alla speranza, non glie la diè certa, di poterlo co' suoi prieghi riconciliare col P. Valegnani, e per lui con la Chiesa: temendo, che la

facilità del perdono non gli facesse parer men grave, di quello che era, il peccato. Dissegli, ch' egli da sè non s'ardiva a tanto, ma v' adoprerebbe di mezzo il P. Francesco Pasio, suo amico, e compagno del Valegnani, allora di nuovo in ufficio di Visitatore. Quegli sarebbe l'intercessore; egli, bisognando, entrerebbe sicurtà delle sue promesse. Così ne andò per più volte, e saviamente, il parlare dell'uno all'altro con sempre alcun poco più di speranza; finchè il Valegnani, con mostra d'indurvisi in risguardo de' gran meriti del Re D. Francesco suo padre, veramente però per quel bene che ne tornava all' afflttissima Cristianità di Bungo, il ricevette a misericordia. Il Giovane gli venne a' piedi, quanto mai potesse mostrarsi dolente, e vergognoso; e dopo una umile confessione del suo errore, gli promise, che in promuovere da quinci in avanti la fede non sarebbe punto inferiore al Re suo padre. Se la persecuzione mossa da Cambacudono cessasse, spianterebbe l'idolatria dal suo Regno: se pur' anche durasse, e i Padri fosser cacciati fuor di tutto il rimanente del Giappone, egli almeno quattro se ne terrebbe nascosti in Bungo, per mantenervi salda nella Fede la Cristianità che già v'era. Queste medesime promesse tornò a riconfermarle, due e tre volte, alla presenza

di molti, con tanta suggezione, e umiltà, che fu maravigliosa a vedere. Allora finalmente il P. Valegnani, fattagli prima una sensata ammonizione, il ricevè nelle sue braccia, e'l rimise in quelle della Chiesa, con incomparabile consolazione sua, e di D. Mancio: benchè molto maggiore fu quella del Penitente, che diceva, parergli d'essere quel dì ritornato in vita. Indi allegrissimo se ne partì per Meaco: dove, poscia a non molto, saputo, che il Padre verso colà s'inviava, venne fino ad Ozaca, sol per salutarlo, e, senza punto altro fare, diè subito volta, e ritornò ad aspettarlo in Meaco. Mentre così andavano le cose in Muro, il P. Organtino, ito, come dicemmo, a provarsi d'aprire in Corte l'entrata al Valegnani, tutto fece, e niente gli venne fatto: che non si trovò mai uomo, che tanto presumesse della grazia di Cambacudono, che s'ardisse nè pure a solo raccordargli i Padri, non che a persuaderlo di ricervene l'ambasciata. Ma Iddio, da cui moveano i consigli del Valegnani, e che dal cielo benedicava l'opere, ch' egli con sì gran cuore, in servigio della Fede, e mantenimento di quella Cristianità, intraprendeva, quando già le speranze erano in abbandono, e le cose miseramente abbattute, egli le rialzò, per mano di chi mai non si sarebbe aspettato. E non ha dubbio, che

anche a ciò valessero in gran maniera le continue preghiere e le penitenze che tutta unitamente la Cristianità dello Scimo cominciarono ad offerire a Dio, fin da quel primo dì che l'ambasceria s'incaminò a Meaco. Fu dunque l'immediato interceditore appresso Cambacudono un Cavaliere idolatro, che, non ostante il minaccioso parlare che il Barbaro poco avanti avea fatto, in odio della legge di Cristo, e de' Padri, pur tutto acconciamente seppe dirgliene in lode, e tanto potè, lusingando, e pregando, che ammansò quella fiera, e lo smosse, sì, che ne trasse parole, che, Venga il Valegnani e il vedrà, per onorarlo come uomo che il merita, non già per udirlo come Ambasciadore, che non l'accetta. Ma l'accetterà anche mal grado ch' egli ora se n'abbia, e se ne stimerà onorato. Aggiunse il Barbaro, ciò che altresì avea ordinato, fin da quando riseppe della sua venuta a Macao, che d'assolvere i Padri dal bando, e di rimettere in libertà la legge del diavolo che predicavano (così solea nominarla) il Valegnani non gli zittisse innanzi, se non volea condurre le cose a peggio. Con tale annunzio dunque spedito un corriere al Padre, egli, e seco tutta la sua comitiva, senza punto framettere, si partiron di Muro, e in Ozaca ristettero aspettando tre dì le barche, che li trasportassero a Meaco;

tutto guadagno della Cristianità di que' paesi, che ad ajutarsi nell' anima con la presenza de' Padri, dì e notte venivano al loro albergo, in una continua processione, e fra gli altri, quel tante volte nominato Giusto Ucondono, Cavaliere non men di virtù, che di nobiltà pregiatissima, da cinquanta e più leghe lontano, anch'egli v'accorse, a consolarsi, e in un medesimo a pianger co' Padri la desolazione di quell' afflitissima Cristianità. Quivi, su per lo fiume portati da alcuni legni ben'arredati, ch' erano d'un fratello dell' Imperadore, smontarono a Toba, un qualche due miglia nostrane di qua da Meaco: e vi si trovarono attesi da molta gente di servigi, con cavalli per agio de' Portoghesi, carra per le robe comuni, e per i Padri, segge, secondo l'uso di colà, ricoverte con un sopracielo, e armate, da potersi levare in ispalla. In tanto, tutto Meaco stava in aspettazione di loro: non perchè, quanto alla solennità del comparire, imaginassero di dover vedere niuna gran cosa, ma solo come noi trarremmo a gente che venisse d'un altro mondo, e diletto di curiosità sarebbe vederne la foggia dell' abito, le maniere del portamento, e le fattezze, comunque bene, o male stampate elle fossero. Per ciò dunque, tanto più maraviglioso, quanto più nuovo lor fu quel che

ne videro il dì seguente, che i nostri, con bell' ordine, entrarono nella città: e basti qui dirne, che l'ambasceria del Corai, che per essere di così fresca memoria e così numerosa, pareva dover torre ogni pregio a questa, non era accordata: se non per dire, che quella sembrava una tormaglia di servidori, questa un drappello di Principi; anzi, dicevan, di Cami, che furono i primi Re, e poi si contarono fra i Semidei del Giappone: e che Meaco, da che n'era al mondo memoria, spettacolo pari a questo non avea veduto. L'Imperadore, udite le gran cose che i suoi ne dicevano, tutto si cambiò di pensieri, talchè, dove prima il nome di Portoghesi non gli sonava altro che di mendichi, che venissero a' suoi Regni per accattar di che vivere, or che se li vedeva in casa tanto altri uomini da quello che imaginava, per non averne vergogna col paragone, determinò di mettersi nella più maestà, e grandezza, in che mostrar si potesse, e riceverli degnamente di sè, e di loro. D'altro non ragionava, e con mostre d'incomparabilmente goderne. Diversi abbellimenti del suo palagio, che ancora erano sul lavorarsi, ordinò, che con ogni possibil prestezza, dì e notte, faticandovi intorno, si conducessero a perfezione. Per ciò anche differì ad otto giorni appresso l'andarsene

a Voari, verso dove era già in punto di partenza. Per tutto dove aveano a passare, comandò, che si rappianassero e pulissero le strade: e acciochè non affangasser di nuovo, per lo tempo che correva rotto da continue piogge, tutto si ricoprisse di sabbia. Al Governator di Meaco, e ad un' altro de' suoi gran Baroni, commise d'esser presti a visitarli, e salutarli in suo nome; e alle bocche delle strade, dov'erano i loro alberghi, mettere corpi di guardia bene in armi, perchè la furia del troppo gran popolo, che s'affollerebbe a vederli, non li nojasse. Al suo Siniscalco, che apprestasse un convito reale, a cui servisse il fior de' Signori, ch' erano in Corte. Al Maggiordomo, doni da offerirsi loro in sua presenza. Entrati dunque, furon condotti il P. Alessandro Valegnani al palagio, stato già di Cambacudono, non ancor salito all' Imperio: il P. Meschita, con esso i quattro Giovani Giapponesi tornati d'Europa, in un quivi a rincontro: i Portoghesi in altre case, onorevolmente adagiati. Poco stante, ecco il Governatore, e l'altro, a fare in nome del lor Signore l'ambasciata al Valegnani; e fu, del gran piacere che Cambacudono avea della sua venuta, con aggiungervi cortesissime offerte: e questi partiti, sopravennero in dono quattrocento misure di riso, delle quali sessanta compio-

no un moggio; e molte some di legna. Il dì prefisso alla publica udienza fu la prima Domenica di Quaresima, che quest' anno del 1591. che abbiam per le mani cadde ne' tre di Marzo. Prima delle persone, s'inviò, come n'è usanza, a Palagio il presente, tutto in mostra, e portato con ordine, l'una cosa dietro all' altra: ed erano, come dissi, la maggior parte di quello che il Duca, il Principe di Mantova, donarono a D. Mancio, e a' Compagni: due interi corpi d'armadure fregiate d'oro corazza, e schienale, braccali, gorgiera, elmo, e cosciali: due spadoni, co' foderi d'argento stampato, e guernimenti ad oro: due archibusi con per tutto la cassa incastrati fogliami d'acciajo, fattura di sottilissimo lavoro, e colà impossibile ad imitare: oltre che per l'ingegno dello scaricarsi a ruota, eran cosa quivi mai più non veduta: una scimitarra, con nel manico congegnato uno scoppietto: oltre a ciò, quattro gran pezzi di corami, che chiamiam d'oro, dipinti a figure, e fiori, di bell' apparenza; e benchè cosa fra noi trita però in Giappone un miracolo: finalmente il padiglione da tendere in campo. Cambacudono, con tutta la grandigia in che si teneva, pur si fermò lungamente intorno a ciascuna cosa, mirandola con gran mostra di compiacersene, e facendone mara-

viglie: e bene il doveva, perochè di somiglianti fatture, nè egli, nè tutto il Giappone aveano altrettanto: che trattone il dar che fanno quella finissima tempera alle loro scimitarre, in che solo ci avanzano, nel rimanente, non han maestria d'arte, per condurre l'acciajo così sottilmente, che più non si potrebbe il piombo, e formatine arabeschi, e fogliami, incastrarlo; nè di figurar l'argento a rilievo con ragion di disegno; nè d'atteggiar bene una figura, sia d'uomo, sia d'animale; che quantunque pur ne dipingano, elle mettono compassione a vederle, tante hanno più storpiature, che membra. Dopo alquante ore, s'ordinarono all'andata i personaggi; e innanzi ad essi un cavallo Arabo vuoto; che anch'egli era parte del dono, guernito come altrove dicemmo, richissimamente, e solo, di due che ne furono inviati, perochè l'altro tra via morì. Il conducevano a mano due donzelli al freno, e dietro un terzo; vestiti anch'essi all'Arabesca, di lunghe giubbe di seta, a partite di più colori, e co' turbanti e pennacchi in capo. Quivi appresso due Portoghesi a cavallo; e fu misterio, benchè sol paresse cerimònia perochè alla grande e ben rispondente fazione del corpo di quel cavallo Arabo, e al bizzarro andar che faceva, sì come ammaestrato, e per natura vivacissimo, i

cavalli Giapponesi che gli venivano appresso, piccoli, di mal garbo, milensi, ancorchè de' migliori della stalla imperiale, pareano somieri. Poi seguivan sei paggi a cavallo: veramente famigli de' Portoghesi ma da essi addobbati così alla grande, e con tanto oro intorno, che sembravano figliuoli di Principi. Indi, i quattro nostri Giovani Giapponesi, vestiti all' Europea, in un di quegli abiti di velluto nero listato d'oro, che loro fe' il Sommo Pontefice Gregorio XIII. Delle più mute che ne avean seco, e di broccato, e d' altri finissimi drappi, si valsero a comparire in altri giorni, sempre variando: quel dì, e in quell'atto, che avea del sacro, sì come d'ambasceria in servigio della Fede, vollero quel ch' era cosa del Papa, e per anche avere occasione di ragionar di lui all'Imperadore, se li domandasse (come di poi avvenne) onde portarono un sì prezioso vestire. Dopo essi, veniva il P. Valegnani, portato solo su una di quelle segge che poco avanti dicemmo, ma troppo più signorile dell'altra con che entrò in Meaco, inviatagli dalla Corte, e riserbata ad usarsi solo da personaggi di suprema Prelatura fra' Bonzi. Più addietro, i Padri Diego Meschita, e Antonio Lopez, similmente in segge: indi a cavallo il rimanente de' Portoghesi con ordine; e in fine, due nostri inter-

preti, l'uno del Valegnani, l'altro di que' Cavalieri. I Padri erano schiettamente in abito della Compagnia; i Portoghesi, oltre il commun risguardo al decoro della Nazione, quivi, se mai altrove, per più ragioni sommamente richiesto, aveano l'un fatto a gara dell'altro, chi poteva più pomposamente guernirsi; nel che avanzarono sì, che mai non si vide in un medesimo, tanto onorata la povertà, e tanto confusa la superbia de'Giapponesi: si fattamente, che Cambacudono stesso fu costretto, da poi che si vide, a confessare, che in verità il più bel vestir Giapponese, a paragonarlo con l'Europeo, era come di mendichi, rispetto a signori. Ma incontanente aggiunse, per consolarsene, che non così degli uomini, come degli abiti. La gloria de' suoi, era la buona spada in pugno, e saperla maneggiare: de' nostri, il bel vestito in dosso, e saperlo portare: quello, pregio da uomo, questo, da femina: e potea dirlo, perchè mai non si era assaggiato a niuna pruova d'arme con gli Europei. Così andati, sempre fra mezzo una fitta turba di popolo, quanti se ne potè ammassar per le strade, giunsero alla fortezza, dove Cambacudono gli stava attendendo, messo anch' egli in quella maestà di persona, d'abito, e di corteggio, che è la più, in che possa mostrarsi l'Im-

peradore. Il luogo del ricevimento era la sala reale, per fabrica di colà, veramente bellissima: tutta smaltata d'oro, dipintevi sopra mille fogge d'uccelli, di fiori, e frutti, d'arbuscelli, con molta vaghezza, poco ordine, e nulla d'arte. Tutto il suolo ricoverto di quelle loro finissime stuoje, ch'è un de' maravigliosi lavori che facciano; e queste, a maniera di coltrici, alte tre dita, soffici, e morbide. In testa alla gran sala stava un rilevato di sei scaglioni, che digradavano stesi in due ali dall' un lato e dall' altro del più eminente, e spaziosi tanto, che vi capivan sopra diversi ripartimenti, da ricevervi, secondo i gradi delle lor dignità, più o men basso, varj ordini di personaggi; i quali erano, nell'infimo luogo, i Cavalieri, che dovean servire alle tavole del convito; indi, otto Signori, e Re fra' quali Moridono quel d'Amangucci, ne avea ben quattro più di lui degni, che il soprastavano. Poi i Consiglieri di Stato; e certi, che, nel loro ordine ecclesiastico, sono come i Patriarchi fra noi; finalmente, su lo scaglione più presso al trono, tre soli sedevano, alla destra un Bonzo, che avea la principal dignità alla Corte del Dairi, di cui anch'era parente; alla sinistra il Gerarca de' Funghes, ch'è un' altro nobilissimo ordine di Prelati; e d' amendue più basso, il nipote stesso di

Cambacudono, avvegnachè già dichiarato successor nell'Imperio. Tutti questi erano in abito il più signorile che portino nelle publiche solennità. Gli ecclesiastici, parati in ponteficale: degli altri, ciascuno in vesti, e in sopransegne proprie della sua dignità, le quali han più o meno qualificate, come piace al Dairi, che le concede. L'Imperadore, sopra tutti eminente, addobbato da Cambacu, che suona quanto, Arca di tesoro: e tanto sol se ne dice. Or gli Ambasciadori, condotti avanti a quel maestoso consesso, si ristettero in una seconda sala, che si spartiva dalla regia, sol collo scendere d'uno scaglione. Quivi distesi in bell'ordine, il P. Valegnani si rizzò, come per avviarsi al trono: e in quella, gli si fe' innanzi un Cavalier Portoghese, che su ambe le mani alto portava un forziere, lungo quattro palmi, e largo un mezzo, adattato al compreso della lettera che chiudeva; di fuori, coverto di velluto verde, con guernimenti d'oro, e borchie, e rosette d'argento; dentro in foderi di broccato: che in Giappone, mai non si presentano a gran Principi lettere scoperte, e ignude, ma chiuse, o involte in alcun prezioso drappo. Fermo dunque in piè il Valegnani, dopo una profondissima riverenza, quel Cavaliere trasse, e spiegò la lettera del Vicerè dell'India D. Odoardo Meneses,

scritta in un pergameno, tutto intorno messo a fregi d' oro, e figurato con isquisite miniature; e da piè ne pendeva l' arme, suggellata in una gran piastra d' oro. Il mirarla Cambacudono, il lodarla, il farne le maraviglie, fu anche più di quel che stesse bene in quell' atto: tanto gli parve cosa soprabellissima. Ciò finito, l' Interprete, su un' altra simile carta, ne recitò ad alta voce, in favella Giapponese, il contenuto: ed era: Rallegrarsi delle vittorie e de' conquisti di S. Altezza, salito già nell' Imperio, sopra quanti da molti secoli addietro abbiano signoreggiato il Giappone. Rendergli grazie del favorir che faceva i Padri della Compagnia, e la Legge del vero Dio, che predicavano, necessaria, e unica per l' acquisto dell' eterna salute. Ciò aver' egli inteso da' medesimi Padri, a cui prieghi s' era volentieri indotto ad inviargli suo Ambasciadore il P. Alessandro Valegnani, Visitatore dell' Oriente, da Sua Altezza ben conosciuto; e da cui riceverebbe in pegno del suo affetto il cotal presente. In fine, pregarlo di proseguire: onorando delle sue grazie il Visitatore, e i Padri, che non solo in Giappone, ma per tutto il rimanente del mondo, insegnano il vero camino della salute. Compiuta di legger la lettera, il Cerimonier maggiore si levò a condurre il P. Valegnani fino a' piè

del solio, facendo questi, mentre s'andava accostando, tre profondissimi inchini, congiuntovi, e qui ora, e dipoi sempre, alcuna cosa di miglior garbo delle cerimonie Giapponesi; di che que' Signori molto il lodarono. Indi fu assunto ad assidersi nel più alto luogo del secondo ripartimento, egli solo, di tutti gli altri che v' erano, in veduta dell' Imperadore. Dopo lui, i due Padri, un non so che più indietro, e più basso. I quattro Giovani, i Portoghesi, i lor paggi, e gl' Interpreti (ch' erano due nostri Fratelli), condotti a cinque a cinque, ad affacciarsi a una traversa di balaustri, con che la sala reale si divideva da uno spazioso cortile, e quinci lontano, s'inchinarono al trono, e sedettero. Ciò fatto, incominciarono le cortesie Giapponesi a rispondere alle nostre: e la prima fu, recarsi per mano del Re Fascegandono, con infinite cerimonie lor proprie, una piena coppa dorata, e porgerla all' imperadore, che bevutone un sorso, e dopo lui un'altro i tre che gli stavan da lato, si chiamò innanzi il Valegnani; e di sua mano gli diè in prima un bocconcello di non so che dolce, preso da un' altra tazza; indi gli porse la coppa del vino, o di che che altro licor si fosse: onore da far beato qualunque Re del Giappone il ricevesse. Poi, sopravennero i doni, che furono, al P. Vi-

sitatore, due tavole grandi, di quelle loro bellissime, invernicate con diversi colori, e tratteggiate d'oro; sopra ciascuna, distesi cento pezzi d'argento, che avean di peso e di valore trentacinque reali l'uno; poi un'altra, con quattro corte vesti di seta, cosa assai lieve. A' due Padri, Meschita, e Lopez, la metà dell'offerto al Visitatore, e sopra tavole la metà minori. A' due nostri Interpreti, una veste, e trenta di que' pezzi d' argento. Cinque soli a'venticinque altri della comitiva, offerti a ciascuno i suoi su piccole tavolette, e una vesticella per giunta. Tal che tutti insieme contati i pezzi dell'argento, furono cinquecento novanta, e sommano, dumila sessantacinque scudi Romani: e appresso, ottanta, quanto sol s'apprezzarono le trentasei vesti; e fu in quel Principe il primo miracolo di liberalità ch'egli facesse in sua vita. Compartiti i doni in un profondo silenzio, con che si onorano le cerimonie, che si fanno grandissime, nell'offerire, e nel ricevere, Cambacudono parlò in risposta dell'ambasciata: e come in Giappone è consueto per decoro del Principe, e per più onore dell'Ambasciadore (che colà è grande onore parlare a un presente per terza persona), ancorchè il Valegnani gli fosse a men di tre passi lontano, si chiamò due di que' gran Signori del solio, e

per essi gli mandò dicendo, Che molto s'allegrava della sua venuta, e consolavasi in rivederlo: Che col Vicerè dell'India desiderava nell'avvenire più frequente e più stretta communicazione: E che non poco si vergognava, d' offerirgli a vedere quel suo palagio, troppo male in assetto, sì come tuttavia sul farsi; pure, qual ch' egli si fosse, gradirebbe non poco ch' egli il vedesse. Il Padre, per que' medesimi Principi gli fe' rispondere cose grandi della gentilezza e magnificenza di S. A., di che molto avea udito per fama, ma poco al vero, che di presente vedeva: e simili altre cose, allo stile delle cortesie Giapponesi, ch' egli avea prontamente alla mano. Del ribandire i Padri, e tornarli alla primiera libertà del predicare; del rimettere in piedi le chiese da lui fatte distruggere, e la Cristianità in sicurezza; egli punto nulla non disse: così l' aveano consigliato tutti i Signori di Corte, Cristiani, e Infedeli, amici, per non crescere al Barbaro il reo sospetto, di che i Prelati de'Bonzi l' aveano ingombrato, che per ciò solo si fosse da noi finta quell' Ambasceria. Ricevuta dal Valegnani la risposta, l' Imperadore tornò a mandargli que' due medesimi Principi a ringraziarlo de' doni, con grande espressione d' averli carissimi: e duranti ancor le parole, rizzossi, e fattosi incon-

tro al Padre, gli disse, che alquanto si ricreasse con que' Signori, ch' erano i primi personaggi di tutto il Giappone: e ritirossi. Il ricrearsi fu un desinare che quivi subitamente fu apprestato: ed è il sommo degli onori, e rarissimo a farsi da' Principi. L' imbandigione fu grande di cerimonie, e poca di cibi: recar nuove tavole ad ogni vivanda, e quattro e cinque insieme innanzi a un medesimo (perochè ciascuno magna al suo proprio deschetto, e se il convito è stranamente alla grande, sul medesimo desco non si magnano due vivande); ma le vivande poco più d' un boccone; e costume vergognoso, e villano, sarebbe, non lasciarne parte in su'l tagliere. Tutti, desinando, sedevano su la scalinata del trono, e ne' medesimi luoghi dov' erano avanti: quelle tre supreme dignità, nel primo, e più eminente. Appresso, i Padri, con gli otto Principi, e Re. Que' più sotto, ancorchè nobilissimi, non salivano a tanto, di magnare a un convito dell' Imperadore, e si stavano a vedere. Il quarto ordine, ch' era di Cavalieri, servivano. In tutti poi e i convitati, e i ministri, una gravità, e un silenzio, come non si facesse un desinare, ma si celebrasse un sacrificio. Verso il finire, tornò Cambacudono spogliato. insieme dell' abito, e della maestà imperiale; e seduto vicino al

P. Valegnani, tutto alla domestica tenne seco varj ragionamenti. Indi passò alle tavole de' Portoghesi, ch' erano fuor della sala in disparte, e con essi altresì cortesissimamente discorse. Poi a D. Mancio, con mostre di singolare affetto, disse, d'aver rimesso in signoria degli Stati di Fiunga il Re suo cugino; e a lui, se si consigliava rimanersi seco in Corte, fece grandissime proferte di ricchezze, e d' onori. Ma D. Mancio, che avea troppo altro in cuore, cioè di servire a Dio nella Compagnia, costantemente se ne spacciò, dicendo, come appunto egli medesimo lo scrisse quà al Generale Aquaviva, che fin da' primi suoi anni allevato da' Padri della Compagnia, avea fermo proponimento di mai non partirsi da loro. Dopo altri lunghi ragionamenti tenuti con D. Michele, e poi di nuovo col Valegnani, che non monta gran fatto il ridirli, levate le tavole, volle udir sonare i quattro Giovani Ambasciadori; e si portarono gli strumenti; un' arpicordo, donato già loro in Alcalà da D. Ascanio Colonna, che poi fu Cardinale; arpe, liuti, e vivole; che di tutto sapevano, più che mezzanamente, tra per la naturale attitudine a quell' arte, e per lo studio fattovi durante la loro peregrinazione. Quivi poi erano un coro d'Angioli, e la lor musica un Paradiso; perochè l'u-

sata allora in Giappone non era altro che uno scondito fracasso di suoni, senza misure di tempi, nè proporzione di spazj, per figurarsene armonia. Cambacudono ne stava in estasi, e tre volte ch'essi per modestia, e per riverenza, da sè stessi finirono, li fe' ricominciare; e dopo molto lodatili fino alle stelle, tornò sul dire, di volerseli tutti in Corte: ciò che al Valegnani, e ad essi, diè una gran fitta al cuore, e fu bisogno di molto avvedimento a trovar cerimonie da liberarsene, senza offendere quel dispettoso. Veduto poi ch'egli ebbe tendere il padiglione, e maneggiare il cavallo; e i nostri, il suo palagio, per lavoro sol di sei mesi, veramente ammirabile; diè loro un cortese comiato. Poi sul tardi del medesimo dì si chiamò il F. Giovanni Rodriguez, un de' due interpreti dell' ambasceria, di nazion Portoghese, studente in Teologia, e speditissimo nel favellar Giapponese, altrettanto che i naturali; e seco durò in varj ragionamenti, fino a passata la mezza notte; in gran pro della Cristianità, e della Fede; nè per solamente allora; ma in pericoli evidenti, che di poi sopravennero, egli fu, che riparò a gran male: concedutogli sempre il poter ragionare in discolpa de' Cristiani all' Imperadore; il quale, preso dalle savie e umili sue maniere, quanto poteva farlo il disu-

mano uomo ch' egli era, affettuosamente l' amava. Or qui gli raccomandò amichevolmente di raccordare a' Padri, che si astengano dal comparire in publico a predicare: Altrimenti, disse, io spianterò fin dall' ultima radice quanto v' è di Cristianità in Giappone: e i Padri dovranno attribuire a sè, quel che sogliono dir di me, ch' io perseguito la lor Legge. Quivi ancora seco divisò le parti d' un presente da rimandarsi al Meneses Vicerè dell' India; e d' assai maggior pregio, che il ricevuto da lui, trattone, disse, il cavallo, e i bellissimi fregi intorno alla lettera, che non potevano pareggiarsi. Volle poi anche udire da D. Mancio tutto il corso e gli avvenimenti del suo viaggio, e le cose più notevoli dell' Europa: e in sentire della grandezza e magnificenza della Religione Cristiana, ciò che quel savio Giovane s' era bene apparecchiato di dirgliene, soggiunse, che altrettanto sarebbe eziandio in Giappone, senon che i Padri che vi predicavano il Cristianesimo, erano odiati a morte, e in ogni possibil maniera perseguitati da' Bonzi; per ciò che i lor Tempi, i loro Idoli, i lor Monisteri eran distrutti, ed essi, dove prima in venerazione de' popoli, ne rimanevano in vitupero. E ben sapeva egli di pratica, non solamente imaginandolo, quel che diceva: perochè a sollevare

contro a' Padri, e per essi a tutta la Cristianità, quell' orrenda persecuzione che più avanti racconteremo, s' indusse principalmente a persuasione e prieghi di Tocun, sporchissimo Bonzo, che gli era intimo, sol perchè il serviva dell' infame mestiere di procacciargli, e condurgli a guastare vergini e fanciulli. Finalmente, in accomiatare D. Mancio, mandò per lui dicendo al P. Valegnani, che si rimanesse, come gli era più a grado, in Meaco, in Ozaca, in Nangasachi, o dovunque altro volesse: tornato ch' egli sia da Voari, dove il dì appresso s' invierebbe, suo pensiero sarà mandargli risposta, e presente degno della persona del Vicerè. E in tanto privilegiò i Portoghesi di molte grazie, quante glie ne dimandarono, e quella singolarmente, di sottrarli dalla tirannia d' un barbaro Idolatro, che per la real camera riscoteva da loro i diritti dell' ancoraggio nel Porto di Nangasachi, più a maniera di pirato, che d' esattore. Fu casso, e privo d' ufficio commesso a' Reggitori del popolo, che tutti erano Cristiani. Ma per iscrivere interamente i beni, che alla Cristianità, e alla Fede; tornarono da questa ambasceria (avvegnachè non quanto se ne sperava), perciochè il goderne andò a più anni addietro, converrebbe riferire ora quello che è d' altro luogo e d' altro tempo. Benchè, se

a più non fosse giovato, fu ben' assai lo smorzar che fece l' ira di Cambacudono, per altro fermissimo di non cessar la persecuzione, fin che durassero ne' suoi Regni, non dico sol Padri, ma Cristiani, ridicendo egli sovente quel che il Bonzo Tocun gli avea messo in bocca, che quell' Imperio, che per tanti secoli addietro era stato pacifica e propria signoria de' Cami del paese, che l'avean fatto nominare e correre sopra tutte le nazioni del mondo, non dovea ora venire un Dio ignobile, e forestiere d' Europa, ad usurparlosi. Ma l'andata del Valegnani operò, che le cose in avvenire almen si rimanessero nello stato della fortuna presente: ed eravamo in Giappone oltre a cencinquanta della Compagnia, benchè, come sbanditi, in abito del paese una parte di loro, per non dar tanti insieme una mostra, che potea nuocer molto, e non giovar punto nulla: e avevam più di censettanta mila Cristiani; avanzo, si può dire, d' una mortalità, che gran parte ne consumò. Partito poi che fu dalla Corte il Valegnani, tornò quell' impurissimo Bonzo Tocun a soffiar negli orecchi a Cambacudono, per riaccenderlo contra noi nello sdegno di prima: e gli venne fatto, incolpandoci, d' aver parte atterrati, e parte arsi molti Tempi degl'idoli: accuse vecchie, ma da lui vestite di nuo-

vo, perchè paresse in noi non solamente disubbidienza a' comandi, ma dispregio dell' autorità di Cambacudono, che n'era gelosissimo; talchè, come i suoi medesimi di Corte dicevano, egli voleva, che alle sue parole, e a' suoi cenni, il mondo gli tremasse sotto a' piedi. Con questo, il Barbaro rinfuriò, tanto, che volle spacciar per tutto in cerca de' Padri, e quanti se ne trovassero, farne macello. Ma poi se ne rimase, dicendo, che pur si doveva questo rispetto al P. Ambasciadore, di non fargli vedere la morte de' suoi, nè offenderli, mentre pur'anche egli era in Giappone. Uscito che ne fosse, trarrebbe fuori la spada, e la girerebbe attorno. In tanto però il F. Giovanni Rodriguez, che pur'anche durava in Meaco aspettando le lettere, e il presente che s' apparecchiava, ebbe entrata a ragionargli; e, come a Dio piacque, sì provata e sì chiara gli fe' conoscere la falsità dell' accusa, e la malivolenza del Bonzo, ch' egli tutto si raumiliò, mise giù il pensiero della cerca e della morte de' nostri, e disse in publica udienza, che di farlo adirare, e mettere mano all' armi contro alla Legge de' Cristiani, n'erano stati origine, non i Padri, che usavano di quel rispetto che a'suoi ordini si doveva, ma certi signorotti, indiscretamente focosi, a'quali non

bastava piantare ne' loro Stati la Legge de' Padri, se non ispiantavano quella de' Bonzi, sterminandoli delle lor patrie, e distruggendone i monisteri, e le chiese. Non che la legge de' Bonzi sia nè migliore, nè buona: ma creda ognun quel che vuole; egli non voler tumulti nel Regno. Per ciò aver voluto cacciarne la Cristiana, perch' ella è in Giappone una novità: e le novità da loro medesime, molto più se hanno avversarj, e parte, cagionano movimenti di Stato, discordie civili, e pericolose sedizioni. Per questo suo dire; alcuni di que' Signori, che seco erano in Corte, eziandio idolatri, ma che amavano i Padri, e aveano la Fede di Cristo in riverenza, udendo; che i Cristiani di colà intorno, agli avvisi che per tutto ne andarono, de' grandi onori fatti dall' Imperadore al Valegnani, credendosi, ch' egli già si fosse rappacificato, ripiantavano Croci, tornavano a far publiche adunanze, e davano segno di tanta allegrezza, come fossero risuscitati, mandaron colà, e per fino anche allo Scimo, ammonendoli, che se non volean tornare a peggior punto di prima le cose de' Padri, e le loro, si stessero ora più che mai per l' avanti, cheti, e modesti. Che Cambacudono, cupo, e finto, allora che dava più mostre di confidenza, era men da fidarsene. Fra due mesi verrebbe allo

Scimo, per di colà passare coll' esercito al Corai: se trovava in piè una Croce, egli era uomo da aver per nulla il farli tutti crocifiggere. E ben parve ordinazione del Cielo, ch' egli; ricevuta che ebbe l' ambasceria, se ne andasse verso il Regno di Voari, quattro giornate lontano: altrimenti, a gran rischio di rimetterlo ne' furori di prima sarebbe stata l' innumerabile Cristianità, che d' ogni parte concorsero a Meaco, a rivedere i Padri, e riceverne i Sacramenti: nè per niun piccolo che soprastasse si poteva mancare a così giusto debito di consolarli, venendo uomini, e donne, a famiglie, e communi interi, fin da venti, trenta, e alcuni cinquanta leghe lontano: onde, perciocchè la strada dove i Padri abitavano era in corpo della città, e coll'essere sempre piena di nuova gente che sopraveniva, dava di sè una troppo odiosa vista, massimamente a' Bonzi, convenne diramar quella piena di popolo, dividendo i nostri in tre case; e nè pur bastavano al bisogno, ancorchè si durasse a riceverli dal primo schiarire dell' alba, fino a dopo la mezza notte: che fatto senza niun ritegno di timór della vita, in sì pericolosa persecuzione, parve a' Portoghesi un miracolo della Fede, e ne lagrimavano per divozione. Che se fossero così que' primi tempi di pace per la Cristianità, si sarebbe

fatta in Meaco una delle più numerose conversioni che mai altrove in Giappone. D'altro non si ragionava, che della grandezza e dello splendore degli Europei; e il popolo, che discorre da quel grosso e materiale ch' egli è, quinci argomentava la nobiltà e l'eccellenza del Dio de' Cristiani, sopra i loro poveri e meschini idoli; ond'era il dar che facevano sì scarsamente de' loro beni al Giappone, che nè anche i suoi Re in abito eran da comparire, senza vergognarsene, innanzi alla gente privata d'Europa. Ma quello che incomparabilmente più affezionò la Nobiltà di Meaco alla Religione cristiana, furono i quattro nostri Giovani Giapponesi, che in ventidue dì che il P. Valegnani soprastette al partirne, dopo l'andata dell'Imperadore a Voari, eran continuo convitati e richiesti da' Re, e da' Principi, delle cose nostre d' Europa, delle quali quel piccol saggio che ne aveano quivi dato i Portoghesi faceva una gran fede. Essi ne contavano il vero, e più che null' altro, le grandezze della Cristianità: nè facea lor bisogno di punto ingrandirle; che dove non v' era niun conoscimento, e per ciò niuna stima, tutto sembrava grandissimo. Così presi Moridono, Re d'Amangucci, e d' altri otto Regni, Facirondono, Signore anch' egli di tre, ed oltre a più altri, Dainangondono nipote del Tiranno,

e dichiarato successor nell' Imperio, mandarono a riverire in lor nome il P. Valegnani, e a protestare il loro affetto verso la Religione cristiana, e i Padri. Vennero a udir predicare de' Misterj della Fede nobilissimi Cavalieri; e tirati da Dio, e dalla verità che ne intesero, si diè loro privatamente il Battesimo; differito, per non mettere ogni cosa a romore, ad altri di maggior conto: fra' quali fu il primogenito d' un principalissimo Re di tre Corone, che non potendo, per lo dovuto risguardo al ben publico, averne di presente la grazia, venne a mettersi a' piè del P. Valegnani, a darglisi per figliuolo, e riceverne promesse, che quanto prima si tranquillassero le turbolenze. d' allora, il farebbe pubblicamente cristiano: e simile d' altri, che lungo sarebbe a scrivere. Chiesta il Valegnani a Cambacudono, per un messo che gli spedì a Voari, licenza d' andarsene, passò da Meaco ad Ozaca, e quivi, a riconsolare quella fervente Cristianità, che raunatasi da più luoghi ne attendeva il passaggio, fu costretto di rimanersi otto dì, accompagnato di poi al partire con abbondantissime lagrime; e troppe più sarebbono state, s' egli non condiscendeva a' lor prieghi, lasciando quivi il P. Organtino, che già da tanti anni, con ispirito d' uomo, quale egli veramente era,

apostolico, faticava nella conversion di que' Regni: e seco il F. Giovanni Rodriguez: ma questo in abito nostro, e palese, per singolar privilegio dell'Imperadore, che caramente l'amava, quello, travestito, e nascosto, a gran rischio della sua vita, e della loro, se il Barbaro il risapeva. Quinci per mare calò a Firando, e finalmente a Nangasachi, ricevutovi egli, e i quattro Giovani, e tutta quella sì meritevole comitiva de' Portoghesi, con quanto quella santa Cristianità potean mostrare d'allegrezza e d'affetto. Rimane ora a dire in questa ultima parte, dove ha suo fine la compiuta narrazione di quanto succedè nell'Ambasceria de' Re Giapponesi alla S. Sede di Roma, il ricever che fecero i doni che il Sommo Pontefice loro inviò: poi quello, che, ciò fatto, avvenne de' quattro Giovani Ambasciadori. Publica, e pomposa, quanto per lui fare il più si potesse, avea D. Protasio Re d'Arima seco medesimo ordinata la solennità del ricevere la risposta della sua ambasceria. Bandire per tutto il Regno grandissime feste, che fossero insieme d'allegrezza e divozione. Convocare alla Corte tutta la Nobiltà degli Stati: e quivi addobbamenti, luminarie, processioni, e spettacoli al lor modo; e per otto dì appresso, continuar festeggiando, non altramente, che s'egli di nuovo ricevesse in te-

sta la corona del Regno. Ma il Valegnani, saviamente giudicando, doversi aver l'occhio più alla condizione del tempo, che alla pietà di quel Signore, benchè a gran pena, pur finalmente il condusse ad antiporre il ben publico alla sua privata consolazione. Perochè se Cambacudono, che si credeva avere abbattuta, e messa giù sotterra la Religione, e la Fede cristiana, ora improviso la vedesse, non solo viva risorgere, ma trionfare, il recherebbe fatto in dispetto suo, e in onta delle sue leggi; e per lo risentito e precipitoso uomo ch'egli era, oltre che superbissimo darebbe alle peggiori in cotali stranezze di crudeltà, che ne avrebbe a piangere tutta la Cristianità del Giappone, quanto ora quella d'Arima se ne allegrasse. Perciò, solenne e publico fosse il ricevimento de' doni, ma quanto sol si poteva farlo dentro alla chiesa. Ella dunque sontuosissimamente si addobbò, e'l Re, in abito di maestà, e la Corte, e quant' altro potè capirvi di Nobiltà, e di popolo, vi si adunarono. Il Valegnani celebrò (si può dir così per Giappone) in pontificale, con tutto l'ordine de' sacri Ministri, e musica a strumenti, e voci, fatta da que' nobili Giovanetti del Seminario, che in servigio de' divini ufficj per ciò si ammaestravano: e intra mezzo si predicò, adatto alla presente materia, della grandezza e santità

della Fede cristiana; della suprema dignità del Sommo Pontefice; dell' unione di tutte le Chiese del mondo in un medesimo corpo, e sotto un medesimo capo; e della significazione, de' misterj, del pregio di que' doni, con che il Santissimo Padre usa onorare non altro che Re cristiani, per più animarli a mantenere la Fede in pace, e difenderla in guerra. Eran quivi di costa all' altare i doni, su una tavola riccamente coverta. Uno stocco, con guernimenti e fodero d' argento messo ad oro; e un cappello tutto ingemmato. Su l' altare, in un prezioso Reliquiario d' oro smaltato, che insieme era Crocefisso, un minuzzolo del santo legno della Croce di Cristo. Compiuto il sermone, e il Sacrificio, il Valegnani, rivestito d' un piviale d' oro broccato, che il Pontefice Sisto V. avea mandato in dono colà a' Padri, sedè alto su' gradi che montano all' altare, e i Ministri distesi in due ali dall' un lato, e l' altro. All' ora comparvero in abito all' Europea, come pur testè ne venissero, i quattro Giovani Ambasciadori. Innanzi a tutti D. Michele, cugino del Re, e da lui inviato a rendere in suo nome ubbidenza alla santa Sede di Roma: avente in mano (per adattarsi alle cerimonie del paese) un forzierino riccamente guernito: dentro il Breve del Sommo Pontefice Sisto V. a D. Protasio Re

d' Arima : il quale, rizzatosi ad incontrarlo, e riceverlo, gli si chinò innanzi profondamente, fino a metter la fronte in terra : poi sel pose sopra la testa ignuda, che colà sono le più divote e umili maniere che s' usino di riverenza. Trattone poscia il Breve, e baciatolo, il diè a leggere ad alta voce a due de' Padri che quivi erano fra' Ministri : l' uno nel proprio originale latino, l' altro già trasportato in lingua e caratteri Giapponesi. Ciò fatto, gli Ambasciadori s' inviarono alla tavola, su dove erano i doni, e ne presero, D. Michele lo stocco sguainato, D. Martino il fodero, D. Mancio il Cappello, D. Giuliano il Breve spiegato, e si posero a lato del Valegnani, e il Re a' piedi suoi ginocchioni. Quegli, preso dalle mani del Diacono, che gliel recò di su l' altare, il Reliquario, col santo legno della Croce, il tenne in prima in mostra del Re, che profondamente l' adorò, poi gliel mise sul capo, gliel diè a baciare, e da una bella catena d' oro, che avea, glie l' appese al collo. Indi gli porse lo stocco, e quegli, in testimonio di volerlo adoperare a difension della Fede, un poco il brandì. Finalmente, gli pose in testa il cappello, recitate prima di tutti, e poi a ciascun de' tre doni, certe orazioni prese dal Cerimoniale Romano. Piangevano di consolazione in questi atti, la Reina moglie,

la suocera, e la sorella del Re, e quanti altri quivi eran presentì. Il Re poi ne pareva fuori di sè per eccesso di giubilo; talchè rendute agli Ambasciadori, e al Valegnani, le grazie che lor si doveano, a quelli, per le passate fatiche del viaggio d' otto anni, a questo, per l' onòr presente; nel tornarsi a palagio, dove avea per tutti essi ordinato un solenne convito, dimenticatosi della promessa di non far niuna mostra di pompa che in publico apparisse, si fe' recare avanti da due suoi fratelli, e da un suo cugino, lo stocco, il cappello, e il Breve: egli con sola al petto la Croce, e per otto dì appresso, proseguì festeggiando, con quanto può fare una eccessiva, ma santa allegrezza. Tutto fervore di spirito accesogli nel cuore, disse egli, da una mano invisibile, a quel primo toccarlo che fece il P. Valegnani col santo legno della Croce: onde anche solennemente promise, di vivere da ora in avanti come dee un vero e legittimo figliuolo della santa Chiesa: e difender la Fede, e sostenere i Padri, quantunque duri e monti la persecuzione, ancor se per ciò dovesse perdere la corona, e spargere il sangue. Come poi a D. Protasio d' Arima, così poco appresso a D. Sancio d' Omura, con le medesime cerimonie degli Ambasciadori, e del Valegnani, furono offerti il Breve, e i doni

del Sommo Pontefice, a cui già fin da quando li ricevettero privatamente, scrissero lettere, che se non che forse allungherebbon soverchio, ben degne per altro sarebbono di riferirsi: come altresì quelle del Sommo Pontefice ad essi, e l'altre, che gli Ambasciadori D. Mancio, e D. Michele, da Mozambiche, da Goa, da Macao, e dal Giappone inviarono alla S. Sede di Roma, e a' Principi loro benefattori. Ma di questi, e degli altri due loro compagni, D. Martino, e D. Giuliano, più grati saranno a vedere i fatti, che a udir le parole: e fu il rendersi che fecero tutti quattro Religiosi, sodisfatto già interamente ad ogni debito della loro ambasceria. Fin da quando erano in Roma, ginocchioni a piè del Generale Aquaviva, teneramente il pregarono d'accettarli nel numero de' suoi figliuoli. Se punto niuna ne meritavano, questa unica sarebbe l'intera mercede delle loro fatiche; questa anche la consolazione, in quel sì lungo e pericoloso viaggio che lor rimaneva a fare di qua fino al Giappone; raccordarsi, che se a Dio piacesse tornarveli, d'Ambasciadori che v'andavano de' loro Principi, diverrebbono Nunzj del cielo, e Predicatori dell'Evangelio. E perchè il Generale ne avea rimesso l'arbitrio al P. Valegnani, ora di ciò il pregavano. Ma seco in prieghi non bisognò

penar gran fatto, che i lor medesimi meriti valevano per ogni gran priego. Conosciutane l' innocenza della vita, in otto anni di viaggio, e in un continuo esercizio di virtù; provatane la costanza, in ischermirsi dalle domande che Cambacudono lor fece, di rimanersi seco in Corte, e in ributtare, massimameute D. Mancio, le grandi offerte di ricchezze e d' onori propostigli, se vi rimaneva. Vivuti poi sempre, e in Europa, e nell' India, a suggezione e ubbidienza di Religiosi, sì strettamente, che non s' ardivano a mettere il piè fuor delle camere, dov' erano albergati, eziandio per solo entrar nella sala, senza prima volerne licenza dal P. Diego Meschita, lor condottiere, e maestro. Oltre a ciò, riusciva a tutto il Giappone d' una troppo chiara testimonianza in pruova della Fede, e in onor della Legge cristiana, che quattro Giovani di sangue reale, tornati da vedere lo stato, in che ella è in Europa, abbandonassero il mondo, per farsene predicatori: e ciò in tempo, che rendersi colà Religioso della Compagnia, sbanditane con pena di morte, era un volontario mettersi col collo sotto la spada del persecutore, a cui, per calarla, e ferire, bastava solo che glie ne venisse capriccio; cosa da ogni momento a un barbaro, qual' era Cambacudono. Accettolli dunque, sì fattamente però, che i lor parenti, personaggi di così alto

affare, e da non offendere per ben della Fede, loro il consentissero. Ma D. Mancio, e D. Michele, figliuoli di madri vedove, quegli primogenito, questi unico, amendue carissimi, le incontrarono più avverse al darli alla Religione, che quando elle medesime li diedero al mare, per navigarvi alla ventura, che che fosse per avvenire delle lor vite. Pareva loro aver fatto abbastanza in servigio della Fede, privarsene per otto anni e mezzo. Troppo era, appena riavutili, di nuovo perderli, per non mai più riaverli. Per ciò, fin da Fiunga, dov'ella stava al governo de' suoi Stati, venne essa medesima a Nangasachi la madre di D. Mancio, e seco Itondono suo nipote, Signor d'oltre alla metà di quel Regno, e D. Ito Giusto, suo secondogenito in età di diciotto anni. Il frutto del suo venire, e del pregare, e del piangere ch'ella fece, fu, in vece di guadagnare un figliuolo, perderne due. Sì altamente seppe D. Mancio ragionare di Dio, del cui spirito era pieno, a suo fratello, e de' beni dell'eterna vita, e de' mali della presente, che quegli, in vece di tirarlo dalla Religione, vel seguitò: in questo maggior di lui, che maggiori furono i nemici che ebbe, e le battaglie che sostenne, e vinse, sempre fermo a difendersi, con queste parole che gli uscivan del cuore, e in fin gli diedero vinto, Che dalla Croce di Cristo,

con cui si era abbracciato, per vivere e morire in essa, non lo staccherebbono se non a pezzi. Nè punto più profittò l'altra madre col suo unico D. Michele, avvegnachè ella v' interponesse l' autorità del Re d' Arima, e questi la forza di larghissime offerte, d' onorarlo co' primi carichi della sua Corte. A cui D. Michele costantissimamente, che nol prenderebbe a promesse, eziandio se fossero di tutto il suo Regno, e suo regno fosse il Giappone, e tutto il mondo. Concorde poi in tutti quattro era questa medesima voce, degna de' savi e de' santi giovani ch' erano: Che essendo essi soli di tutta la loro Nazione stati scelti da Dio, e fatti meritevoli, di vedere l'ampiezza, la santità, la magnificenza, della Religione, e della Cristianità d' Europa, troppo ingrati sarebbono, e degni, che Iddio, e la Chiesa, da sè li cacciassino, se non andassero per tutto il Giappone, a testificare quel che avean veduto, a predicarvi le grandezze della Fede, e la gloria di Cristo. Perciò averli Iddio tante volte liberati da pericoli, naturalmente inevitabili, or di rompere a scogli, or di stravolgersi, e affondare, e ricondottili salvi al Giappone, perchè la vita, che, sua mercè, avea loro donata, essi in suo solo servigio tutta l' adoperassero. Raccolti poi tanto caramente in seno da' due Sommi Pontefici, abbracciati, baciati, chiamati

mille volte figliuoli, sarebbe il loro un troppo grande avvilirsi, se mai si facessero servi di qualche si sia gran Principe. Così appunto dicevano: e n' era, udendoli, maraviglia in tutta quella Cristianità, e in que' medesimi che s' adoperavano per isvolgerli dal loro proponimento. Vinta dunque ogni contrarietà, il Visitatore Alessandro Valegnani li condusse ad Amacusa, isola in disparte, dove poco avanti, per nasconderlo al persecutore Cambacudono, si era trasferito il Noviziato. Quivi accolti alla grande da D. Giovanni Amacusadono, e con tenerissimo affetto da quarantasei della Compagnia, la maggior parte gioventù, che vi si allevava in ispirito, e in lettere, a'venticinque di Luglio del 1591., tutti quattro insieme, ne vestirono l'abito; con solennità di Messa cantata, e predica; cose a noi insolite, ma dal Valegnani saviamente parute doversi alla condizione del tempo, e al merito delle persone. Indi ad otto mesi sopravenne ad aggiungersi loro D. Giusto, minor fratello di Mancio. Or ne richiama il tempo, ordinatore dell' istoria, colà dove, nove anni prima, lasciammo il racconto delle cose nostre in Giappone, per tener dietro a questi quattro Giovani, che ne partirono Ambasciadori in Europa, seguitandoli, come ci è paruto doversi, senza altro frammettere, fin dove la loro ambasceria ebbe suo finimento.

ELOQUENZA SACRA

P. PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'



Expedit ut unus moriatur homo pro populo. Jo. 18. 14.

(Quaresimale pred. XXXIII.)

1. E fia dunque spediente a Gerusalemme, che Cristo muoja? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne di arme, e di armati, vedrete le aquile Romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi: allora io voglio che sappiate rispondermi: s'è spediente: *expedit*? E oserete dire *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancherauno sotto i piedi gli edifizii? quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? quando, ovunque volgiate

stupido il guardo, vi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah non diranno già *expedit* que' bambini che saran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno quei giovani, che andranno a trenta per soldo venduti: nol diranno quei vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce! E che non *expedit*, infelici, no, che non *expedit*. Non *expedit*, nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all' altare, dove uomini e donne si scanneranno, in cambio di agnellini, e di tori, Non *expedit* alla Probatica, che vuoterassi di acqua, per correr sangue: non *expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi, per apprestare patiboli: non *expedit* al Sacerdozio, che perderà l' autorità: non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non ai Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più i suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercecchè Dio vive in Cielo, affine di scornare e confondere tutti quelli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte

le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuol con memorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia non est consilium contra Dominum* (*Prov.* 21, 50). Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Gerusalemme; e diventarono i Romani padroni di Gerusalemme, perchè fu risoluto di uccidere Cristo; tanto è facile al Cielo di frastornar questi malvagi consigli, e dimostrare come quella politica, che si fonda non nei dettami dell' onestà, ma nelle suggestioni dell' interesse, è un' arte quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i Principati, gli stermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitar l' uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità voglio io per tanto questa mattina studiarmi di far palese per benefizio pubblico, provando, che non è mai utile ciò che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere, che per esser felici giovi esser empio.

2. Ma prima vi confesso, Uditori, che mi dà quasi rossore il dover agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che presso ai Cristiani ancora sia dubbioso quello, che fu sì chiaro presso i Gentili. Con qual furore non si scaglia Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi

nel mondo questa dottrina, che ciò che non è onesto possa esser utile? Non chiamolli perturbatori della quiete, disciogliтori delle amicizie, distruggitori delle repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del mondo? Quindi a lor confusione narra un successo, che molto più valer può a confusion nostra; e fu quello, che or io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel Senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla repubblica; ma che siccome non voleva proporlo in pubblico, così fossegli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo; e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potea maliziosamente dar fuoco ai legni degli Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo, Aristide tornò in Senato con grandissima espettazione di ognuno, e senza spiegare il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto: *Perutile est consilium Themistoclis republicae, sed minime honestum.* Come? ripigliarono allora tutti gridando senza distinzione e senza ordine ad una voce: questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nemmeno esser utile: *Quod honestum non est, non potest esse utile.* E così, senza neppur degnarsi di udirlo

lo ributtarono: tanto era radicata in quei consiglieri questa opinione, come conchiuse Cicerone; e con lui Plutarco: *Ut quod justum non erat minime putaretur esse utile.* Or se alle menti di persone Gentili parea questa verità così manifesta, com' è possibile, che non vogliamo persuadercela noi; che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dall' istessa infallibile verità? Finalmente quei miseri non sapevano dipendere le sorti di tutti gli uomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi, e discordissimi, tra i quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù; un altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non avesse in Cielo il suo protettore? Proteggeva Giove gli adulteri, Mercurio i ladri, Marte i sanguinolenti, Bacco gli ubbriachi, Venere i lussuriosi, Plutone gli avari; sicchè i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili, se avessero giudicato poter esser talora il vizio felice, mentre ogni vizio aveva per protettore anche pubblico qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al mondo, e questo quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com' è possibile, che con arti malvagie dobbiamo mai sperare di farcelo favorevole? Non dipen-

de forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità, così piccola, come grande, sicchè senza suo volere, nè spira un fiato per l'aria, nè biondeggia una spica per le campagne? Questo è certissimo: *In manu Dei prosperitas hominis*, così chiaramente protestane l'Ecclesiastico (10. 5.): *bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt* (*ibid.* 11. 14). Dunque che politica è questa? Per acquistare felicità maltrattare chi la dispensa, offender chi la dona? Pare a voi dunque bell'arte, per ricevere grazie, recar affronti, per riportar favori, usar villanie?

3. Risponderete, che in Dio forse non vale quest'argomento, perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto, che gli comparta ancor a chi non gli merita. Lasciar lui piuttosto la cura di tali beni alle cagioni da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano di grazia, perchè cotesto è un discorso quanto lusinghevole agli empii, tanto fallace: onde io mi stimo obbligato a scoprirvi la falsità, per torre l'inganno. Ditemi un poco però: Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all'istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all'istessa forma? Di que-

sto non si può dubitare. E nondimeno io ritrovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser empio, laddove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, Uditori, questa proposizione? Io mi conforterei di provarvela con l'induzione di tutti quegli uomini memorabili, che han fiorito fin dai principj del mondo, se il tempo mel permettesse; ma perchè questa mi sarebbe un' impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ristringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque: se nel naufragio del mondo si ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? Quella di un empio, o quella di un giusto? Se dall' incendio di Sodoma si ebbe a sottrarre una famiglia tra tante, quale fu favorita? Quella di un impudico, o quella di un casto? Chi possedè a' giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isacco, di un Giacobbe, di un Giuseppe, patriarchi tutti santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente, qual arte giovò sì per salire al trono, la malvagità, o la innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze, ed ai vezzi della padrona, credo io che alcuno di questi odierni politici non avria mancato di susurrargli all' orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò, che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la padrona, e

padrona sì ricca, e padrona sì amica, e padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta, chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una donna, la quale impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare, se non in sommo. Eppure si saria trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? È vero ch'egli, per non aver aderito a questo consiglio, si trovò in prigione, ed in ceppi, ma la prigione non l'introdusse alla reggia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema postogli da Faraone sul capo (come Filone racconta), se si rimaneva nella sua corte, e seguitava i suoi riti; sarebbe mai divenuto quel condottiere di un tanto popolo, quel terrore di un tanto Re? Ricusò egli di essere suo nipote, e fu costituito suo Dio: *Ecce constitui te Deum Pharaonis* (*Exod*.7.1.).Le felicità poi della terra lungamente promesse da chi furono conseguite? Dai sollevatori del popolo? dagli adoratori del vitello? dai dispregiatori di Dio? Neppure uno di questi, che erano più di seicento mila, vi pose il piede. E chi espugnò tante piazze, chi fugò tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de' Giudici, se non un Giosuè, un Calebbo, un Ottoniello, un Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti come osserva l' Ec-

clesiastico, furono grandemente felici: *Ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo* (*Eccl.* 46. 12.) E venendo a' tempi dei Re, qual di loro ritroverassi, a cui l'empietà fosse di utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur uno? Se un Saulle conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu solo, quando trasgredì la legge divina? E a Salomone quanto giovò l'aver preposta in quella sua famosa elezione alle ricchezze la sapienza? Buon per lui, che non chiamò prima a trattato su questo affare verun di quegl' iniqui statisti, di cui parliamo; perchè io credo fermamente, che tutti gli avrebbono detto: Sacra Maestà, pensateci un poco bene, non precipitate il giudizio, non avventurate la elezione. Che rileva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro dottori, mancheranno legisti, quando si avranno a decidere le controversie, o a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle, che costituiscono un Principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescer le entrate; riempir l'erario: altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari, liberale d'inchiostro, ma scarso d'oro. Questo senza dubbio sarebbe stato

il consiglio di tali politicastri. Ma quanto fu meglio per Salomone, conformarsi a' dettami dell' onestà, che non alle suggestioni dell' interesse? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo Stato, quale ne fu la cagione? Non fu perch' egli deviò dal sentiero dei divini comandamenti? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo dei Re di Giuda suoi successori; voi troverete, che i più fortunati furono, un Ezechia, un Gioatamo, un Giosafatte, e un Giosia, che furon parimente i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono grosse entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenore dei loro costumi, come può vedersi in Asa, in Gioas, in Ozia, ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì Re di Giuda, come Re di Samaria, i quali furono costantemente malvagi, furono ancora costantemente infelici: che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigionie, loro le stragi. Ma che più. Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall'istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta: *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicumque ingressi sunt sine arcu,*

et sagitta, *et absque scuto*, *et gladio*, *Deus*, *eorum pugnavit pro eis*, *et vicit. Et non fuit* (ponete mente alle parole, che seguono) *et non fuit*, *qui insultaret populo isti*, *nisi quando recessit a cultu Domini Dei sui* (*Jud*. 5. 16. 17. 21.). Or io vorrei saper un poco da voi, Signori miei cari: Iddio governa oggi più il mondo in quella maniera medesima, con cui governavalo ai tempi di questi Principi, o veramente ha egli mutato stile? Dite: d'allora in qua ha egli nella sua mente variate massime? ha egli nel suo cuor cambiato volere? Forse finalmente si è indotto ad amare il vizio, se allora lo abbominava? ovvero non è ora più quel che governa, ma ha cedute per avventura le briglie dell'universo a un caso cieco, o ad una intelligenza maligna? o se non altro, è sottentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage? Che v'è di nuovo nella natura, che v'è? Ohimè, che solo il cadere in tali sospetti, nonchè l'esprimerli è bestemmia troppo inaudita: *Ego Dominus*, *et non mutor*; così ci fa Dio sapere per Malachia (*Malac*. 3. 6.). Son quel di prima, son quel di prima. Ma s'è così, come dunque possiamo noi confidare, che per conseguire felicità ci debba mai giovar l'esser empio?

Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse, che *vultus Domini super facientes mala* (*Psal.* 33. 17.) non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma *ut perdat de terra memoriam eorum*: per mandarli tutti in malora?

4. Ma perchè non crediate, che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo popolo, governato già dal Signore con un' assistenza più particolare, più propria, facciam così: mettete un poco voi da una parte il malvagio Erode, quello il quale per l'antichità si chiama il Maggiore, ed io per confronto metterò frattanto dall'altra il piissimo Costantino, quello il quale pe' meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi Principi viene proposto un sanguinoso macello d' innocenti bambini, a quello per assicurarsi lo scettro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Erode: si faccia questo macello; purchè io non perda lo scettro. Risponde Costantino: perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Ora date voi la sentenza. Che giovò più, ad Erode la sua empietà, o a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino il quale ricusò quella strage, guarì dalla sua incurabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo scet-

tro. Erode, il quale eseguilla, perdè tra poco lo scettro, cadendo in una più orribile infermità. È pur famoso il lagrimevole fine, che fece Erode, quando veggendosi cascare a brano a brano le carni verminose prima che morte, addolorato dalle frequenti punture dei nervi attratti, annojato dall' intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello; ma senza pro. Se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, dipoi, provò una giocondissima pace. Se Erode avea prima provata una gioconda pace, dipoi travagliò fra spessissime ribellioni; perciocchè congiurandogli contro il medesimo Antipatro suo figliuolo, aveva già concertato di avvelenarlo. Onde laddove potè Costantino ancora vivente creare Cesari i suoi figliuoli. Erode fu costretto a farli prigioni. Ma che dico a farli prigioni? Non prevalse a' suoi giorni quel motto celebre: *Melius est Herodis porcum esse, quam filium*? E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudeo, a due figliuoli la tolse, quantunque padre? Che se gran parte dell' umana felicità si stima l'esser amato, siccome l'essere odiato tiensi gran parte dell' umana miseria; quanto pur furono differenti tra loro Costantino, ed Erode per un tal capo?

Chi può contare le statue, gli archi, i trofei, che furono a Costantino innalzati dall'amor pubblico? Non così in vero di Erode, Perocchè avendo egli eretta per sua memoria non so qual' aquila d'oro, gli fu tratta a terra, e gli fu fatta in pezzi, con pubblica sedizione. Che più? Racconta Gioseffo Ebreo, scrittore diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l'accorgersi dell' indicibil contento, che dalle sue disavventure traevano i suoi vassalli: onde prima di morire, avendo con certa fraude imprigionata nel circo tutta la nobiltà, diede ordine, che sul punto ch' egli spirava, fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere quei, che non s' inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque, Signori miei: per titolo di acquistare felicità, qual arte voi giudicate più vantaggiosa? Quella che tenne Erode, uccidendo tanti innocenti bambini; o quella che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene, che o sia cieco chi non conosce, o protervo chi non si arrende a tal verità: tanto essa è palpabile.

5. Ma questo è poco. Tutte le storie ecclesiastiche non ci dimostrano anch' esse concordemente quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere

della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un poco tre celebratissimi Imperadori, Gioviniano, Valentiniano, e Valente. Tutti e' tre questi per quali vie s'incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l'umana politica avria creduto, che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano capitani privati, dal servigio dell'insolente Giuliano Apostata, per non aderire a' suoi folli comandamenti; e non passò molto, che in quella Corte, donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana doveva all'Imperadore Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qualora cinto da mille spade nimiche, vedea che i Barbari gli muovevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a muover guerra agli Eretici; e con questa diversione di armi, con cui parea che dovesse indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non avria creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare nei suoi consigli) che prudenza è mai questa? Quasi che i Goti, e gli Unni, che inondano sopra di noi dalle Spagne, non siano bastanti a desolarci lo Stato, irritarci ancora contro dall'Africa i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutt'i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando

essi si volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medesimi gl' irritiamo, mentr' essi non ci dan noja? Prendansi pur a cuore le ingiurie della Religione, ma quando sieno prima fermati gli interessi della Repubblica: altrimenti cadrà la Repubblica, e non sosterrassi la Religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei consigli. Ma quanto fallacemente! Perocchè Dio con riuscite affatto contrarie dava a conoscere, che allora più sicura trovavasi la Repubblica, quando per la Religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagaiso? Anzi, come se ciò fosse poco, egli estinse ancora nel breve giro di un anno sette usurpatori tirannici dell' Impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Saro, e altri simili, i quali a guisa di tanti cani rabbiosi se gli erano avventati alla vita, tanto, che correva allora nel mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio, e Onorio: Onorio per esterminare i nemici di Dio, Dio per esterminare i nemici di Onorio. Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma, rispondetemi, quando fu? Non fu quando il misero si lasciò vin-

cere dalle importune istanze di suoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici, sì agli Eretici, il libero uso delle loro religioni? Allora Roma diventò subito preda del furor Goto, allora divamparono le sue case, allora rovinarono le sue torri, allor seguì quell'eccidio così famoso, su cui versò tante lagrime s. Girolamo, quando scrisse: *Peccatis nostris Barbari fortes sunt* (*epist.* 2. *ad El.*). E che ciò sia pur vero, si manifesta; perchè tosto che Onorio, ravvedutosi dell'errore, annullò le leggi malvage, ed affaticossi per la distruzione delle Fedi false, e per la dilatazione della vera, tosto, dico, le cose cambiarono faccia; moriron i suoi principali nemici, e diventarono difensori di Roma quei Goti stessi, i quali n'eran stati gli oppugnatori. Piacesse al Cielo, che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi, a me ben noti; io son certissimo che l'esempio di niuno porgerebbe baldanza all'iniquità, mentre le vicende stesse vedreste nei due Teodosii, in un Giustiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero ubbidire la Religione all'interesse; allor felici, quando fecer servire l'interesse alla Religione. Se non che, a che vale stancarsi più lungamente in accattare

testimonianze dagli uomini, dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco. L'infelicità non fu introdotta nel mondo a cagione del peccato? Certo che sì, risponderà l'Ecclesiastico: *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, et contritio, et flagella super iniquos creata sunt, et propter illos factus est cataclysmus* (*Ec.* 40. 10.). Pel peccato hanno innodato nel mondo tante sciagure: pel peccato la povertà, pel peccato le pestilenze, pel peccato le carestie, pel peccato le infamie, pel peccato la morte. Adunque come possiamo mai credere, che il peccato sia mezzo acconcio a sfuggir la infelicità, e non piuttosto ad incorrerla s'egli ne fu la cagione? Falso, falso. Se un iniquo dalla sua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente; di primaria istituzione sarà, che avvenga il contrario. E però chi non vede, che molto più frequentemente avverrà quello, ch'è d'istituzione primaria, che non quello ch'è per mero accidente?

6. Ripiglierete, somiglianti ragioni per avventura tutte esser e belle, e buone; nulladimeno non poter voi ribellarvi a ciò, che il senso vi attesta, ed a ciò, che dimostravi l'esperienza, che il mondo ha sempre abbondato di empii felici: questo ha fatto sempre aguzzar mille penne contro la Pro-

videnza, questo fremere mille lingue; e che a volerlo ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali dei popoli, le declamazioni degli oratori, le satire dei poeti, e fino i lamenti dei Profeti medesimi, i quali esclamano: *Quare via impiorum prosperatur* (*Jer.* 12. 1.)? Piano, piano, che voi credete con cotesta replica vostra di avermi a un tratto conquiso, non che convinto; eppur voi nulla provate contro di me. Il mondo ha sempre abbondato di empj felici? Questo è falsissimo, perchè senza paragone sono stati più gli empj miseri, benchè la felicita sia più osservata negli empj, che la miseria, come cosa più sconveniente. Contuttociò volete ch'io vel conceda per cortesia? Su, sia così: che ne inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l'empietà, dunque ad esser felice giova esser empio, ch'è la proposizione che io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l'inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità; ed io vi dico di no. Vi dico, ch'essi divennero tali mercè qualche opera buona, o cristiana, o naturale, o morale, da loro fatta. *Seminanti justitiam merces fidelis*, tal' è l'assioma infallibile de' Proverbj (11. 18.). Però, non lasciando mai Dio di

premiar fedelmente veruna azion virtuosa qualunque siasi, come non lascia mai di punire alcuna malvagia, ha voluto con quella breve prosperità temporale rimunerare coloro, a'quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi di ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia; rapaci i Vandali, ma zelantissimi ancora in esterminare ogni culto d'idolatria. I Romani per contrario quantunque superstiziosi, non è credibile quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobrj, magnanimi, ed amanti de' popoli lor soggetti. Nei Turchi è insigne la ubbidienza a' lor Principi: negli Svechi è singolare la fede alle lor consorti; e quel ch' io dico di questi popoli in genere dite voi di più personaggi in particolare, come di un Jerone, di un Pisistrato, di un Dionisio, di un Falaride, di un Periandro, di un Mario, di un Gracco, di un Silla, e di altri, per alcun tempo felici nell' empietà. Furono tutti costoro malvagi sì, ma si scorse anche chiaro in ciascuno di essi, quanto sia vero quel detto comune, che coi gran vizj sogliono andare bene spesso congiunte di gran virtù; e però Iddio che dovea poi dare ai lor vizj una lunga pena, volle dar prima alle loro virtù un lungo premio, guiderdonandole, siccome erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di co-

mondo, con diademi di principato, con vittorie, con trofei, con tesori, e con altre simili felicità temporali, ch' è quanto a dire, coi bricioli della sua mensa, con la polvere de' suoi piedi, con la spazzatura che gettasi dai balconi del suo palazzo. Chi non vede però come questo medesimo non abbatte, ma conferma piuttosto l' intento mio; mentre ancor fra' Gentili, se ben rimirasi, là si è trovata maggior prosperità, come lungamente dimostra S. Agostino, dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere e reali, almeno verisimili ed apparenti (*De Civ. Dei*)?

7. E non è per tutto ciò, ch'io non sappia, Cristiani mei, che Dio di una volta permette, che l'uomo arrivi con l' istesse malvagità ad acquistare or qualche carico illustre, ed ora qualche rendita copiosa: questo è verissimo; ma io dico, che neppur in questo caso medesimo, si dee chiamare utile quella malvagità, perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male che il bene; il qual ne derivi: *Prosperitas stultorum*, come Salomone testifica, *perdet illos* (*Prov.* 1. 32.). Non dice *perdit*, ma *perdet*, e perchè ciò? Perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti, ma a passo a passo. Eh aspettate un poco di grazia, aspettate un poco, e vedrete dove andrà a ter-

minare quel carico conseguito con le oppressioni degl' innocenti, dove quell' oro accumulato con l' estorsioni dei poveri. Non avete mai letto là presso Giobbe, che Dio talvolta con gli uomini si trastulla, e che però *adducit consiliarios in stultum principium*, no: *in stultum finem*. Lascia che alzino là gran torre di Babele; ma dipoi fa che per la confusione vadan dispersi. Lascia che alzino la bella torre di Siloe; ma dipoi fa che sotto le rovine vi restino seppelliti. Questo è l'inganno, per il quale molti uomini giudicano talor fortunata l'iniquità, e che ha condotto anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusare la sua provvidenza: hanno i meschini considerato il principio, ma non hanno con Davide atteso il fine: *Donec intelligam in novissimis eorum* (*Psal.* 72. 17.): ch' è quanto dire, si son fissi a mirare il bel capo dell' eccelso colosso Babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti assorti non hanno subito calati gli occhi ad osservare i piedi di fango. Udite, e si stabilisca la verità.

8. Se dopo il nascimento di Cristo fu serie di uomini, i quali con arti inique si avanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl' Imperadori, o, se così vogliam piuttosto chiamarli, tiranni Greci. Ora ditemi: vi sono però stati altri Impe-

rii, che abbiano dati o più fortunosi, o più ferali argomenti alle scene tragiche? Niceforo il primo, giunse alla fine co' suoi spergiuri ad usurparsi l'Impero, scacciandone Irene giusta posseditrice. Ma che? Per le continue calamità divenne a se medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraone indurato nelle disgrazie; ed alla fine sconfitto, ed ucciso dai Bulgari, diede occasione a' suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove non so se per onta, tutti beverono i principali del campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Armeno con publiche ribellioni a stabilirsi nel Principato; ma quanto andò, che per tale cagione morirono trucidati, l'uno in guerra, e l'altro all' altare? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al soglio, ed a farsi quivi adorare, mentre ancor era con le catene al collo, e coi ceppi ai piedi; ma avendo ardire per tali prosperità di sposare una vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonia, subito gli fu sbaragliato tutto l'esercito; nè perciò ravvedendosi, fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di Stato arrivò quasi a spegnere affatto il culto delle immagini sacre; ma presto ancora morì di affanno e di rabbia, per una lagrimevole rotta ri-

ricevuta dai Saracini. Michele III. riputato per le sue libidini e per le sue crudeltà novello Nerone, giunse a sterminare i tutori, e a sbandire la madre, per poter senza direttore regnar più francamente; ma quanto perciò fu contro di esso l'odio del popolo, quante le ribellioni dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva sopraffatto dal sonno, ed ebbro dal vino! Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari sacri per trasportare nel fisco l'oro dei tempii; ma incontanente impazzì, nè compì prima l'anno del principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano I.? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella Sede patriarcale di Costantinopoli un suo figlio fanciullo, con discacciarne il legittimo possessore, ma l'anno stesso da un altro de' suoi figli fu discacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un'isola solitaria. Così Romano II. giunse ancor egli per vaghezza di dominare, a torre con veleno il padre dal mondo: ma tra brevissimo tempo fu tolto anch'egli dal mondo pur con veleno. Michele Paflagonio ottenne con arti inique d'intrudersi nell'Impero; ma fu invasato subito dal Diavolo, da cui nè per esorcismi, nè per limosine si potè più liberare sino alla morte. Michele Calafate conseguì di esiliar l'Imperatrice,

per regnar solo, ma fu pigliato incontanente dal popolo, da cui lapidato ed accecato, fu strascinato ancor vivo per la città. La stessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene, ed Andronico, ambi saliti sul soglio Imperiale, l'uno col favor di amore impudico, l'altro col braccio di barbara fellonia. Rispondetemi ora: pare a voi, che si potessero chiamar punto felici le malvagità, con cui questi si vantaggiarono? Dite su: vi contentereste voi di godere dei loro acquisti, mentre doveste parimente addossarvi le loro perdite? Chi v'è, chi v'è così sciocco, il quale stimi invidiabile la loro sorte? Or figuratevi, che tal'è stata universalmente la sorte di tutti quelli, che con arti inique anelarono ai loro vantaggi: *Prosperitas stultorum perdet illos*; sì, miei Signori: *prosperitas stultorum perdet illos*. Eh che non accade affannarsi in tal verità. Gridano tutt'i libri, esclamano tutt'i secoli, e tutt'i regni unitamente sentenziano a favore della virtù. *Justitia elevat gentes*: udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento, uscito dalla penna pur esso di Salomone: *justitia elevat gentes* (*Prov.* 14. 34.) la giustizia si è quella, che sublima i popoli, gli risuscita, gli ravviva. Che cosa è quella, che gli fa miserabili? Il sol peccato: *Miseros autem fecit popolus peccatum* (*ib.*). Così

pure altrove egli dice : *Non roborabitur homo ex impietate* (*Prov.* 12. 3.) Ed altrove : *Insidiis suis capientur iniqui* (*ib.* 11. 5.). Ed altrove : *Qui seminat iniquitatem* , *metet mala* (*ib.* 22. 8.). La Sapienza concorda in parlar così : *Malignitas evertet sedes potentium* (*Sap.* 5. 24.). Nè punto differente è il linguaggio dell'Ecclesiastico , il quale ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento , che i Principati si veggono bene spesso andar vagabondi. *Regnum a gente in gente transfertur* (*Eccl.* 10. 8.), per qual cagione ? per le iniquità , per le fraudi , per le ingiustizie, con cui vennero amministrati: *propter injustitias* , *et injurias*, *et contumelias*, *et diversos dolos*. Che dite dunque? Volete voi lasciarvi si lusingare dalle fallaci promesse dell'empietà , che ammirando le sue esaltazioni , non consideriate anche appresso i suoi precipizj ? Eh! rinunziatele pure , rinunziatele le sue arti., ed assicuratevi (che, che v'insegnino altri nei lor volumi pestilenziali e perversi) assicuratevi, dico, che mai non vi sarà utile quello, che non è onesto: *Telas araneae texuerunt* , dice Isaia di questi artefici scaltri d'iniquità : *opera eorum* , *opera inutilia*; *cogitationes eorum cogitationes inutiles* (*Is.* 59. 5. 6. 7.) . Tengansi pur per se il loro *expedit* maledetto questi odierni scon-

sigliatissimi consiglieri, che noi piuttosto colle generose parole di Matatia, nobilissimo Maccabeo, vogliamo conchiudere: ***Propitius sit nobis Deus, non est nobis utile relinquere legem, et justitias Dei*** (1. *Machab.* 2. 21.). Promettaci pure la malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciar la ragione per l'appetito, la religione per l'interesse, la legge per l'affetto, Dio per nessuno: *Non est, non est nobis utile relinquere leges, et justitas Dei.* Che ci sarà utile? La pietà: *Pietas ad omnia utilis*, dice l'Apostolo (1. *Tim.* 4. 8.); mercecchè questa ha le promesse di esser favorita, non solo nella vita futura, dove sta il vero premio dei Cristiani; ma ancora nella presente: *Promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

9. Io vi ho ragionato finora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? C'è pur Paradiso, o Signori miei cari, c'è pur Inferno? Se non siamo Atei, lo dobbiamo ben confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch'io nol concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh

miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (*Matth.* 16. 26.). Oh sentimento degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, Uditori cari, arrivassimo a conseguire coi tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *Quid prodest*? Avremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giuocata un' eternità. Oh potess' io questa mattina avanti ai vostri occhi spalancare tutto l'Inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti! Che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad uno tutti quelli, i quali vivendo non riconobbero sulla terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberii, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, che per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tuttociò, che vi suggerì il vostro

perverso volere, con dir tra voi: *sit fortitudo nostra lex justitiae* (*Sap.* 2. 11.): non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a vostri interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione dei poveri, con le calunnie degli innocenti, coi tradimenti degli amici, con le ruvine degli emoli, col sangue dei popoli, con lo sconvolgimento dell' universo. Ebbene? Che cavate ora voi dalla rimembranza dei vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle reggie, quanti vi corteggiavano per le strade, quanti vi applaudevano nei trionfi? Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi, e per la vostra felicità giornalmente sagrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in sugli altari. Or che vi giova una tale felicità, rispondetemi, che vi giova? *quid prodest*? Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell' istesse reggie? rimontereste voi più sugli stessi troni? Oh Dio, che parmi di sentire, che i miseri, bestemmiando, mandino urli per voci, e fremiti per parole! Che regie, (gridano gl' infelici) che troni? Maledetta sia

l'ora, che vi salimmo; maledetti quei servi, che ci ubbidirono; maledetto quel Cielo, che ci esaltò! Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione: *vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit*, mi giova qui ripetere ad alta voce con Geremia, *vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit* (*Jer.* 16. 9.). Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt Principes gentium?* (*Bar.* 3. 16.) Dove sono questi Principi delle genti, dei quali abbiam ragionato? *Qui dominantur bestiis terrae*; e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *qui in avibus coeli ludunt*; e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum*; e per arricchire le loro case private, non temono di far gemere le città. *Ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il Profeta: Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saria nulla: *Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum exsurrexerunt.* Lasciarono

a'loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non sono vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria: *Quid prodest, quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur*? Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre, o di pastorali, uniti ancora fuor di ogni legge in un fascio, e la perdita, che però s'incorra dell'anima, neppur vi è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una monarchia pari a quella, che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell'empietà, che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compendii causa consistere*, io dirò francamente con S. Eucherio, *si constet animae intervenire dispendium* (*ep.* 1. *Paraen.*).

10. Ma voi direte, ch'io stamane non ho fatto altro, che parlar sempre di Principi, e di Principesse: che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nè meno siete soggetti a sì gran pericoli;

che le vostre politiche non si stendono se non il più a scavalcare un vostro emolo nella Corte, o a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto; e che però non dovete forse temere tante infelicità, nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Sì eh? Oh piacesse al Cielo che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, Uditori miei; questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strapazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo Sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi ne può dubitare? faremmo malissimo; ma quanto più, conculcandolo per sì poco? E non è questo il lamento, che Dio già fece per bocca di Ezechiele, quando egli disse: *violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis* (*Ezech.* 13. 19.)? Quasi che volesse egli dire in poche parole: ascoltate voi Cieli, ascolta tu terra, e voi cupi abissi ascoltate. Quel mio popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch'è stato liberato da me di sì misera schiavitudine, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio popolo stesso mi ha strapazzato, sapete, mi ha strapazzato con ingratissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropriarsi le spoglie di un esercito debellato, come fece

Saulle? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l' amministrazione di un principato vacante, come fece un Atalia? Non me lo riputerei a tanto scorno. Forse per usurparsi la possessione di alcun cittadino innocente, come fece un Acabbo? Mi daria minor confusione. Forse per isfamar l'ingordigia dell' oro altrui, come fece un Giezi? Ancor in ciò io sentirei minor di rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso? Perchè? Ve lo dirò io: per un pugno di orzo, per un frusto di pane, sì, torno a dire: per un pugno di orzo, per un frusto di pane: *propter pugillum hordei et fragmen panis.* Per sì leggiero interesse mi hanno gli ingrati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunnie, hanno orditi bruttissimi tradimenti: ed io lo potrò tollerare? Così dolèvasi Dio, Signori miei cari, nei tempi andati. Sapete voi come dolgasi nei presenti? Basterebbe, per saper ciò, girare un poco le piazze più popolose della città, entrare nei fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerar per quai piccoli emolumenti si commettan colpe ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio, che ivi è presente, comporterà di vedersi per così poco

oltraggiato tanto? Come? S'egli castigherà sì severamente chi a cagion di esempio spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiuri per un quattrino? Fino i Gentili medesimi conoscevano, che un istesso peccato, commesso per emolumento più rilevante, parea men grave; onde uno di loro ebbe a dire: *si violandum jus est, regnandi causa violandum est.* Mai non è lecito di peccare, ma quando in oltre è minore l' allettamento, allora in parità di altre circostanze, sempre è maggiore la colpa che si commette; perchè Dio vien posposto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più dispregevole: Conchiudiamo dunque così. Se tanto fremeran nell' Inferno quei che vedranno di aver perduto Dio per una provincia, o per un principato assai grande di questa terra, che mai sarà poi di quei miserabili, che vedranno di aver fatta ancor essi una tal perdita; ma perchè? Per una usura fecciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, o per alcun altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti, che non a me? Non urleranno quei miseri di furore, molto più di un Esaù o di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una primogenitura, e questi di un regno? E tali son le perdite, a

cui conduce uno scellerato interesse, e conduce tutti, o grandi o piccoli, o governanti o plebei, ch' egli signoreggi. Considerate ora voi, se v' è bene, il quale equivaglia a perdite così gravi, e poi sentenziate, se mai per esser felice, giovi esser empio.

Adeptos est gloriam in conversatione gentis. Eccl. 50.

(Panegirico VIII. di S. Filippo Neri.)

1. Ed è possibile adunque, che per Israelle, benchè diletto, non trovisi alcun sollievo dal duro giogo, con cui Faraone l' opprime, se a gran suo rischio non abbandona l' Egitto, con porsi, ancorchè di notte, in rapida fuga? Che dallo sdegno di Esaù non si possa salvar Giacobbe, se non fugge in Mesopotamia? Che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Davide, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo a' vostri nobili Progenitori, o Romani: la sola fuga dal Secolo dà salute (*Ep.* 17. *et aliis.*). E però spesso in Palestina invitandone or l' uno or l' altro, colà, scriveva loro, aspettarli a baciar que' sassi, dove Dio pargoletto vagì su 'l fieno; ad abitare in quella rupe, ove Amòs, pa-

scolando il gregge cambiò in tromba profetica la zampogna: a dissetarsi in quel torrente, ove Sisara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Se non che non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i mondani a sì bella fuga. Oh con che affetto del continuo gl' invita a volar all' ombre della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra esse sicuro asilo! Gl' invita agli antri dell' Alvernia Francesco, gl' invita a' gioghi di Granoble Brunone, gl' invita a' boschi di Vallombosa Gualberto; e su 'l più alto montato degli Appennini, gl' invita anch' esso a' sacri orror di Camaldoli Romoaldo. Ma che vegg' io? Veggo un Filippo, che a niuno mai di tali inviti arrendendosi, spinge ben sì di gran popolo ad accettarli, gli commenda, gli approva, ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, non chiuso in chiostro, non allacciato con voti, non mai diviso interamente dal secolo; e così fare con alto esempio palese, che non il luogo, non i compagni, non l' abito, non lo stato saranno scuse bastevoli a discolpare chi avrà negato perfettamente di dare il suo cuore a Dio. Che posso dunque stupefatto ogg' io dire a questo spettacolo? Dirò, che Filippo ha con gran' animo tentata al mondo una impresa, ma-

malagevole, è vero, strana, incredibile: ma dirò ancora (deh perdonatemi Abitatori santissimi delle selve) dirò che gli è con tutto questo riuscita, e riuscita in modo, che se già voi tanto di gloria acquistaste con sequestrarvi dal commercio degli uomini, non n' ha egli meno ottenuto con rimanervi. Non sia chi dunque per commendazione d' un tant' uomo, cercando vada altro vanto maggior di quello, che a favor suo l' Ecclesiastico mi ha prestato: *adeptus est gloriam in conversatione gentis*. Questo sopra tutti a me sembra, che per lui sia, come il più convenevole, e il più adattato, così il più eccelso; e però per questo siate contenti principalmente, uditori, ch' or io lo ammiri.

2. E primieramente io son certo, niuno essere tra voi, che ben non intenda, quanto alla santità conferisca la solitudine. Vedete un albero piantato lungo la strada? Abbia pur fecondo il terreno, benigna l'aria, sollecita la cultura, correnti l'acque, troppo nondimeno è difficile, che mai conduca i suoi frutti a maturità: ma quanto più gli partorirà belli all' occhio, o grati al palato, tanto ancora più presto gli perderà, mercè le ingiurie, or degli avidi passeggieri, or delle bestie indiscrete, cui sta soggetto. Come poss' io non ammirare oggi per tanto un Filippo, mentre il con-

sidero ottant' anni interi piantato, per così dire, sulla via pubblica; in mezzo a' secolari, in mezzo a' mondani, *in conversatione gentis*; e nondimeno aver serbata sì intera ogni sua virtù, che non solamente niun frutto perdè giammai, ma neppure i fiori, neppur le frondi; che è quanto dire, neppur que' pregi di esterna composizione, che sono i primi a perir nell' età più adulta? Chiunque rimirava Filippo, anche già decrepito, era costretto dir che stimava vedere un' Angelo. Conciosiachè tal era il lume, che gli scintillava dagli occhi, tanto era il lustro, che gli splendeva su 'l viso, che per quanto alcuni talora ci si provassero, mai non potevano tener in lui lungamente fissato il guardo, non che ritrarlo, qual da essi bramavasi, o in tela, o in carta. Se dunque tale ei sembrò fin negli ultimi anni, qual doveva essere allor che ne' più fioriti rapì all' amore di sè fin gli Angeli stessi, che però vennero, uno sott' abito di mendico a dimandargli pietosamente mercè, uno sotto forma di fanciullo a sovvenirlo opportunamente di zuccharo, ed uno in sembianza di giovane nobilissimo a prenderlo pe' capelli, ed a trarlo illeso fuor d' un altissima fossa, ov' era caduto. Non è certamente facile ad ispiegare, quanto egli fosse nel suo tratto manieroso, entrante, effi-

cace, affabile, umano; doti, per cui Dio fin da lungi ben dava a scorgere, aversi scelto singolarmente un tal uomo, come suo gran cacciatore, a predar di molti. Ma ohimè perdonami, che di tanta esteriore amabilità, benchè verginale, vorrei nel tuo volto, ne'tuoi modi, o Filippo, vederne meno, perchè non sempre saranno Angeli, quei, che verranti attorno! Considera, che tu vivi, non co' Macarj negli eremi di Soria, non co' Giacomi ne boschi di Palestina, non co' Giovanni nelle dirupate caverne di Monserrato, ma vivi in mezzo d'un popolo assai scorretto, *in conversatione gentis*, tra uomini effeminati, tra giovani irriverenti, tra donne vane; che però quanto, a dire il vero, è il pericolo, che tu, in vece di prendere, resti preso! Filippo preso? Udite, udite, e cominciate a riconoscere in esso virtù sì rare, che quasi merci venute da stranio clima, dovranno fare, s'io non m'inganno, a voi pure innarcar le ciglia. Al primo assalto, che andò una femina lusinghiera a recare là tra'deserti, cadde un Macario negli eremi di Soria, cadde un Giacomo ne'bosci di Palestina, cadde un Giovanni nelle dirupate caverne di Monserrato ma non già cadde nè pur al terzo Filippo, benchè appena avesse solo di dorata lanugine asperso il mento, non che o rugosa la fronte (come già l' aveano quegli) o ne-

voso il crine. Tre volte gli furon tesi i più formidabili lacci, che ordir sapessegli beltà donnesca, anche ignuda. Fu assalito di dì, assalito di notte; fu tentato all'aperto, tentato al chiuso: ma sempre invitto, ora con l'orazione, ora con li rimproveri, or con la fuga, si preservò di maniera, che potè porre a Giuseppe in lite la gloria di quel grand'atto, per cui la fama tutte ha stancate, in applaudergli, le sue trombe. Che vi par dunque? Vi par che siaci tanto a temer di Filippo, perchè qual colomba il vedete, fuori dell' arca, non aver quasi dove mettere il piè, senza manifesto pericolo di lordarsi? So che per sì belle vittorie riputerete, essere a lui stata sopita di poi per sempre, come a un Tommaso, ed un Elzeàro, e ad altri, ogni men casta ribellione di senso. Ma questo è poco. Giuns'egli in oltre a spirar vivo dal corpo un sì grato odore, sì peregrino, sì insolito, che tutti lo chiamavano odor di virginità: anzi alcuni suoi penitenti in particolare si sentivano a quello subitamente morir nell' animo ogni appetito carnale, come all'odor della mirra muoiono i vermi, dell'ambra gli avoltoi, del cedro i serpenti. Più. Giunse a conoscere al puzzo, color, che infetti di sozze carnalità, gli comparivano innanzi, o a trattar negozi o a chiedere assoluzione. Giunse a dissipare dall'animo de'tentati facilissimamente ogni rio fan-

tasma, ora con mettere loro le mani in capo, ora con istendere loro le braccia al collo, or con dar loro a portare in dosso del suo qualche poverissima robba da lui dismessa: e finalmente giunse a dar tanto di terrore a' demonj d'impurità che ammaestrata una femina a gridar loro in tempo di tentazione *vi accuserò a Filippo*, gli facea fuggir da sè lungi, non altrimenti di quel che faccia fuggir i capri, fuggire i cervi il Leone con un ruggito. A sì alto grado d'integrità verginale seppe avanzarsi Filippo, non tra gli orrori della deserta Tebaide ma tra le amenità di Firenze, ma tra i lussi di Roma; ond' io concludo questa materia così: se tanto vengono esaltati coloro che seppero serbar le lor nevi intatte nelle caverne, negli antri, nelle spelonche, che viene a dire entro le conserve lor proprie; quanto dunque più chi serbossele in faccia al Sole?

3. Ma che? L' astenersi sol da' piaceri di senso parrà a taluno una gloria di leggier pregio, quasi che molto alla castità talor operi la natura per se medesima, e ancor ne'campi, ancor ne'prati si veggano, senza alcuna industria di provvido giardiniere, fiorire i gigli. Più per ventura sarà stimato da qualcuno il non cedere alle ree suggestioni dell'interesse, o agli splendidi assalti dell'ambizione, a cui raro è chi nel mondo

talor non cada. Ma quando ancor sia così che potete oppormi? Non resse forse anche a queste pugne Filippo con egual cuore? Stava un Patrizio Romano vicino a morte, e come quegli, che portava al sant' uomo un immenso amore, determinò di lasciarlo erede universal di tutti i suoi beni. A questo avviso, per cui tanto altri fatto avrebbon di festa, si turbò Filippo di modo, che fece intendere privatamente all' infermo, di non più volere nè assistergli nè vederlo, se non cambiava pensiero. Ma non facendo con quell' apparenza di sdegno profitto alcuno, va a ritrovarlo, quando ricevuti già gli ultimi Sagramenti, non altro omai rimanevagli che spirare, e con ragioni, con doglianze, con prieghi fa quanto può, perchè annullisi il testamento. Ma tutto è in darno. Allora egli, in un sembiante compostosi più che umano: or fa, disse, pur ciò che vuoi, ch'a tuo dispetto tu non mi avrai per erede. Si ritira in diversa parte, si raccoglie in breve orazione, e dipoi tornato, piglia per mano il moribondo, e gli dice: tu non morrai. Cosa maravigliosa! Fuggì a quel tuono sbigottita la morte, cessò ogni doglia, disparve ogni languidezza; e quegli a cui già disponevasi per quel dì stesso la pompa del funerale, dopo un leggerissimo sonno si levò sano. Or che ne dite Uditori? Fu mai veruno che tanto a divenir ricco si

adoperasse, quanto Filippo fe per restarsi mendico? Che disamore inusitato al denaro esser dovea quello, che fin l'indusse a spacciarsene co'miracoli! che abborrimento! che orrore! che abbominamento! Non pare a voi, che di lui pur si potrebbe, quanto giammai d'alcun altro, stupire il Savio? Conciosiachè, se tanto venne già da esso ammirato chi solamente non andò dietro l'oro, più faticoso d'ogni fiera a raggiungnersi quando fugge; che dovrà dirsi di chi rimira venir a se l'oro dietro, e nè pur si degna di stendere solo un braccio, e di farne preda? Nè sia chi credasi aver ciò Filippo operato una volta sola. Tre grosse eredità sprezzò egli costantemente dalla sua casa paterna: e talor essendogli fino in mano riposte di varie polizze, che contenevano i legati fatti da qualche suo più amorevole penitente, egli appena vedutele, o le stracciava, o le ributtava, o nè pur degnando vederle, se ne valeva, come di vilissime carte, a turarne i vasi. Ma che parlo io fin or di rifiuti così leggieri? Dalle memorie autentiche di que'tempi si fa palese, aver Filippo ricusato più volte, non solamente e Canonicati assai nobili, e Prelature assai ricche: ma, con dispregio più magnanimo ancora, la sacra Porpora. Il che in un uomo di tanto amor verso Dio, nè anche io qui rammenterei come azione di gran pro-

digio, se non sapessi quanta virtù si richiegga a praticar del continuo dentro le corti (come per gran gloria divina facea Filippo) e tuttavia non lasciar punto abbagliarsi dallo splendor lusinghevole delle corti. Quando il Profeta Elisèo diè gli ultimi abbracciamenti al suo caro Elia, e fu costretto a lasciarlo al fine salir su cocchio di fuoco, e fra tempeste, fra turbini, andarne al cielo gli domandò, che quivi giunto si compiacesse impetrargli il suo spirito raddoppiato (4. *Reg.* 2.) *Fiat in me spiritus tuus duplex.* Par questa a prima fronte nel vero dimanda audace. Imperciochè non potea forse contentarsi Eliseo di posseder tanto spirito quanto quello del suo maestro? tanta onestà? tanto zelo? tanta costanza? tanta carità? tanta fede? A che dunque ancora pretenderne di vantaggio? Ingegnosissima pare a me sopra tutte in questo particolare una spiegazione, la qual fra l'altre molte si trae da Santo Agostino (*De mirabilibus S. Scripturæ l.* 2 *c.* 26. *in fine*). Ed è che Elisèo non doveva essere, com'Elìa, un profeta perseguitato, mal voluto, fuggiasco, ma onoratissimo; e che però desiderò provvedersi di doppio spirito per gran timore, ch'egli ebbe d'un tale stato. Fu dunque come se detto avesse Elisèo: dov'è maggiore il pericolo, ivi convien anche prestarsi maggior l'ajuto. Tu Elia sei sempre,

per così dire, vivuto tra le caverne, e vagabondo, ora per monti, ora per valli, hai talor penato a trovar chi ti alimentasse; ma non così dovrà essere ancor di me. Dovrò io conversar d'ogni tempo nelle città, gradito a' popoli, favorito da'grandi, e però oh quanto maggior virtù della tua par a me che debba essermi necessaria, per non lasciarmi, o lusingar da' ricchi doni dei Namani, o subornar dalle offerte dei Benadaddi, o invanir dagli ossequj degli Azaeli! Signori miei. Se il nostro Filippo menata avesse sua vita fra le boscaglie, ignoto al mondo, vilipeso, negletto, non avrei stimato argomento di gran virtù, vederlo non curar que' tesori, o quelle grandezze, ch'ei non avesse mai riputato probabile di ottenere. Che gran fatt' è, che con animo sprezzatore di tutta la terra, doniamo a Dio le dignità immaginate? È atto questo meritorio, nol niego, è buono, è lodevole: non però da punto ammirarsi. Ma che un tutt'ora si vegga dinanzi agli occhi questi oggetti sì splendidi, e sì pomposi, nè però gli ami: che vegga dietro la ricchezza venirsi co'suoi retaggi, e pure ad essa antiponga la nudità; che vegga innanzi la grandezza apparirsi con le sue glorie, e pure a lei preferisca la depressione; questa a mio parer dee stimarsi virtù sublime, e questa fu di Filippo.

4. Benchè non mi meraviglio, che tanto poco apprezzasse la terra tutta, chi sempre fu col suo spirito fisso in cielo. Quarant'ore per volta arrivò egli a trattenersi ancor laico ancor giovinetto, in perpetua contemplazione. Le delizie, le tenerezze, i languori, gli sfinimenti, ch'egli però in essa godeva, eran sì soavi, che non potendo più reggere a i tanti dardi di cui si sentiva piagare, era udito spesso gridare a Dio che cessasse, che desistesse, e pietoso ritirasse, una volta la man dall'arco. Di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno. Di mezza notte era sforzato per la importuna applicazione a chiamare chi gli divertisse la mente. O voi beati s'io quì ridir vi sapessi ciò che avvenivagli in quella solitaria cappella, dove racchiuso le mattine interissime costumava egli di spendere al sacro Altare! Vi basti udire, aver lui già di sua bocca manifestato a un suo confidente, ch'ivi più volte egli fu da Dio favorito, di veder dopo la consacrazione svelarsegli tutta innanzi la gloria del Paradiso. Quindi continue le lagrime, quindi infocati sospiri, quindi profondi i singhiozzi; quindi nel suo spirito un impeto sì impaziente di andare al cielo, che non potendo bastare il corpo a reprimerlo col suo peso, faceva finalmente egli ancora come fan l'acque, che più non possono su'l mattin ritenere nel grembo il sole

già deliberatissimo di partirsi ; ch'è quanto dire , accordavasi a seguitarlo ; e così quasi trasformato ancor esso in una materia tutt' agile , tutta lieve , lasciavasi stranamente portar per l'alto. Dirò cosa ammirabile, ma pur vera. Il solo apprestare de'calici, il solo maneggiar de'messali , il sol toccar degli ammitti bastò più d'una volta per farlo, già peregrino da' senzi , volare in estasi. Nel visitare le Chiese egli solea fare le sue preghiere sì brevi , che appena entratovi , appena inginochiatosi , se ne usciva : tanto era grande il pericolo , che quivi subito a sè sovrastar vedeva di qualche publico furto se non mettevasi in tempo a fuggir da Dio. E pure ciò non gli valse sì che una volta nella famosa Basilica Vaticana , a giorno chiaro , tra popolo numeroso , non fosse all' improvviso sorpreso da un ratto altissimo , per cui rimase mirabilmente nell'aria sì ginochione, come stava su'l pavimento, senza punto più quivi muoversi, o risentirsi, di quel che nel bussolo faccia la calamita, poichè trovato ha quell'astro, del quale è sposa. Antonii, Arsenii, Pacomii, Illarioni, Onofrii, deh affacciatevi su dalle Stelle a vedere spettacolo non usato: un'uomo, che non già come voi , nascosto fra'boschi, ma negli Oratorj più publici , ma ne'Tempj più frequentati , sà tosto unirsi sì strettamente al suo Dio. Voi già riputaste questa un'impresa sì

malagevole, che però vi andaste a racchiudere nelle grotte; e come quegli che sapevate assai bene, non piovere la manna agli Ebrei fuorchè ne'deserti, colà ne andaste per coglierla ancora voi: colà pur voi per cavar mele da'sassi, colà pur voi per trar nettare dalle rupi. Ecco un Filippo godersi ancora lui tutto ciò, ma nell'abitato. Accordatevi pure, accordatevi voi dal cielo a dir con Bernardo, parlando agli uomini della voce divina: *vox hæc non sonat in foro, non auditur in publico, secretum quærit auditum* (*Ep.*107). Per Filippo non è così. Non il tumulto de'popoli, non la varietà degli oggetti, non la moltitudine delle cure sono per lui bastanti a distrargli giammai da essa l'animo in modo, che quando va per le strade, che quando entra nelle anticamere, non abbia di mestier d'un che traggalo per le vesti, sì che si scuota, si che conosca chi incontra, sì che osservi chi lo saluta. Ma che diss'io? Fu tra voi veruno, o santissimi Anacoreti, a cui per grande amor di Dio non capendogli il cuor nel petto, desse tali balsi, eccitasse tai movimenti, quali con prodigio novissimo mirò Roma nel suo Filippo? O quì sì ch' io temo di dir cosa, la quale forse presso alcun di coloro che quì mi ascoltano, non trovi fede: e pur è la più indubitata di qualunqu' altra e la più saputa. Sopraffatto

un dì Filippo da un impeto smisurato di amor celeste, sentì dal suo diletto picchiarsi all'uscio del cuore. Egli si diè tanto di fretta ad aprirgli subito, che gli si spezzarono, benchè forti, i cancelli. Parliamo chiaro. Gli si spezzarono intorno al cuore due coste delle mendose, si disgiunsero, s'innalzarono nè mai più ritornatesi a unire insieme (quasi che ogn'ora volesse Cristo a suo talento in quel seno l'entrata aperta) così rimasero dipoi sempre a Filippo insino alla morte, ch'è quanto dire lo spazio di cinquant'anni, e quello ch'è più mirabile, non solo mai non gli davano alcun dolore, ma gli cagionavano immenso sollevamento, sfogando forse per quell' adito il cuore più francamente, qual piccolo Mongibello, le interne arsure. O eccellenze, o eccessi, o stupori non più sentiti! Voi senza dubbio darete a credervi, che quando sopravvenne a Filippo questo divino accidente, dovess'egli essere o con Abramo sotto l'elce di Mambre, o con Mosè presso il roveto di Orebbe, o con Giacobbe, addormentato ancor egli su un duro sasso, per le più inospiti arene della Sorìa. Ah no: convien pure, uditori, ch' io torni a dirvelo. *Adeptus est gloriam in conversatione gentis*. Quì dove noi peniamo tanto a tenere un ora raccolto il pensiero in Dio, quì per contrade strepitose,

quì in case secolaresche; quì, dico, egli, trattando sempre con gli uomini, si avanzò a quei più sublimi gradi di quieta contemplazione, che gli stiliti provassero sequestrati su le colonne, dove come aquile generose avean posti i lor nidi altissimi, per poter tanto più lungi d'ogni disturbo, sfogare i guardi nell' amato lor sole.

5. Ma benchè ciò sia veramente mirabile, io passerò più oltre ancora, Uditori, ed aggiungnerò, che se Filippo dee sommamente stimarsi perchè fu santo *in conversatione gentis*, più per virtù si deve ancor apprezzare, perchè *in conversatione gentis* apparve santo, nè solamente alla santità sublimossi, ma alla gloria eziandio dalla santità: *adeptus est gloriam*. Volete voi ch'io mi spieghi alquanto più chiaro? Mi spiegherò. Non è tra voi chi ottimamente, a mio credere, non intenda, quanto sia vero quel detto sì celebrato: *minuit præsentia famam*. Finchè sentiamo raccontar come da lungi la gran virtù d'alcun Santo, o chiuso ne'chiostri, o sepolto nelle spelonche, non è credibile quanto verso lui concepiamo di riverenza. Chiamiamo fortunato quel suolo, che egli calpesta; riputiam beata quell'aria, ch'egli respira. Ma fate ch'egli venga a conversar tutto dì domestichissimamente con esso noi: che andar lo vediam per le stesse piazze,

che tra noi entrar lo vediam nelle stesse corti, che tra noi mangiare il vediamo alle stesse mense; oh quanto presto ci viene insensibilmente a calar di credito! o sia perchè vi scorgiamo qualche difetto, o sia perchè ne rechiamo alcun dispiacere, o sia perchè in tutte le materie succeda generalmente come a' torrenti, i quali uditi sol da lontano, fan tanto strepito, che crederassi dover quivi essere o le cascate del Rodano, o le catadupe dal Nilo: ma poi veduti si sprezzano spesso in modo, che appena scalzi i pellegrini, lasciato il ponte, gli guazzano per insulto. Or vegniamo a noi. Dimorò sempre, non ha dubbio, Filippo, come abbiam detto, *in conversatione gentis*: trattò per le botteghe, andò per le case, praticò per le reggie: visse in una parola sugli occhi di tutta Roma, ch'è quanto il dire d'una città la più facile a censuare, la più difficile a contentarsi d'ogni altra. E tuttavia volete voi sapere a qual credito egli arrivasse di santità? Udite, e meravigliatevi? Il Cardinal Gabriello Paleotto, nel suo elegante ed erudito volume *de bono Senectutis*, volendo al mondo rappresentare l'idea d'un lodevolissimo Vecchio (qual era quegli, che formar'egli bramava co'suoi precetti) lasciato ogni altro da parte, scelse Filippo, quantunque ancora vivente; nè dubitò che

verun gli rimproverasse, non doversi un nocchiero chiamar beato, infino a tanto che raccolte non abbia le vele in porto. Federico Borromeo, Agostino Cusano, ed Ottavio Pallavicino, tutti e tre Cardinali di eccelso merito, furono a lui tutti di di amore così congiunti, ch'erano nominati l'anima sua: lo cortegiavano sano, lo servivano infermo, ed a piena bocca affermavano, non vedere, che poter più desiderarsi in Filippo di perfezione. Il Cardinale parimente Ottavio Bandini lasciò di lui questa illustre testimonianza: fu Filippo in tale opinione di santità, che non solo era venerato da tutti, ma i più credevano di non poter far giammai acquisto di spirito se non soggettavansi sotto la sua disciplina: onde è che ad esso da per tutto correvasi come Oracolo. Gregorio XIII. Gregorio XIV. e finalmente al par d'ogni altro ancor esso Clemente VIII., oltre ai consigli, che da lui spesso prendevano negli affari più rilevanti del principato, lo rispettavano in modo, che lo facevano alla loro presenza seder coperto: lo abbracciavano, lo stringevano, lo accarezzavano, nè dubitavano di abbassar quelle labbra, per cui Dio promulgava i suoi gran decreti, a riverentemente baciargli eziandio la mano. Riferiti questi sì nobili testimoni, che vale ora, uditori, ch'io qui

vi aggiunga le unanimi approvazioni de' Panigaroli, de'Cardoni, de'Lupi, de'Marcellini, e d'altri Religiosi d'ogni Ordine, e d'ogni sorta, i quali il chiamavano una reliquia animata? Che val ch' io dicavi, che di Filippo, ancor vivente, serbavasi, per tesoro, da chi il sangue da lui vomitato per bocca, dà chi i capelli a lui tosati dal capo? che molti tenevano in camera il suo ritratto fra quegli degli altri Santi, e che ogni mattina, secondo la pietà troppo libera di quei tempi; se gli prostendevano innanzi, e lo veneravano con queste espresse parole, *Sancte Philippe ora pro me*? che, nel passar lui per le strade., molti affollavansi a baciargli le vesti, che nell'entrar lui nelle case, molti correvano a gittarsegli a'piedi; che ad una voce solevano tutti publicamente chiamarlo, or Apostolo, or Angelo, ed or Profeta? Non è ciò superflo a ridire, mentre sappiamo di vantaggio per cosa indubitatissima, che fino i primi signori di questa corte faceano a gara di spazzargli la camera, di nettargli le scarpe, e di prestargli uffizi molto più vili di servitù, che non eran quegli i quali al vecchio Isacco rendevano i suoi figliuoli, per poter poi rapire ad esso di mano, nel dipartirsi, una mera benedizione? Che strana cosa fù dunque questa, Uditori, che novità;

che prodigio? Viver su gli occhi sì critici d'una Roma ben sessant'anni, ogn'ora udito, ogn'ora praticato, ogn'ora veduto, e pur da lei riportare un sì pieno applauso? E pur questa quella città, dove, come in seno al mare, non solamente i piccoli Siloè smarriscono il nome, ma ve lo perde il Gange, e qualunque altro pur ve lo perde de' fiumi, ancorchè reali, quella città, ch' ha per meta l' inarrivabile; quella città, ch' ha per uso le meraviglie, e pure in questa fu sì apprezzato continuamente Filippo, benchè vivente.

6. Ma forse che venn'egli facilmente quì a sorgere in tanta stima con l' esteriore austerità del sembiante; con vestir sacco; con cinger fune; con lordarsi di cenere, o con trascinare d'ogni stagione i piè nudi su'l pavimento? Appunto. So ben'io quanto queste apparenze a se traggano gli altrui guardi. Queste alle falde del Carmelo acquistarono tanti discepoli a Elia, queste alle rive del Giordano eccitarono tanti ammiratori al Battista, e queste tanto han dato sempre di credito a chiunque usolle, che fino i boschi usurparono anch' essi costante fama di cosa sacra tra' popoli, per l' orrore. Non sia però, non sia tra voi chi si creda, che questi orrori appunto ammirabili fusser quelli, ch'ancor Filippo esaltarono a tanto pregio. Non ne

go io già, che del suo corpo non facesse egli un governo assai rigoroso. Brevissimi erano qualunque notte i suoi sonni, feroci le discipline, atroci i cilici. Ma queste penitenze medesime egli procurò sempre mai di occultare in guisa, che spiate appena da alcuno si risapevano: ond'è che solo una esenzione egli volle da' suoi per altro così diletti figliuoli, e questa fu di non sedere comunemente con essi a pubblica mensa, affin di non essere singolarmente ammirato quando il vedessero, non toccar mai latticini, di rado pesce, di radissimo carne, e per lo più sfamarsi una volta il giorno contento di pane, e d'acqua. Quanto fu dunque, che usando egli esteriormente per altro, in ogni occorrenza, comune il vitto, comune l'abitazione, comune il letto, comune l'abito, comune ogni sua maniera, non però mai fosse in conto d'un uom comune: ma, che come avvenne a Saule, un tempo umilissimo, non si potesse mai per modo nascondere tra la turba, che non portasse suo mal grado fra tutti sublime il capo!

7. So ciò che voi quì mi verrete a rispondere: ed è, che forse il dovettero rendere sì glorioso i prodigi, ch'egli operò. Ed a questo che posso io dire? che ancor vivente non ne operasse di molti? Sarebbe questo un tradire la verità, per ap-

parir più mirabile col tacere le maraviglie. Ma non crediate, che già tradir la voglia io. Settantasei prodigiose cure io ritrovo fatte da lui mentr' ei visse, di addolorati, di feriti, di attratti, di febbricitanti, di languidi d'ogni sorte. A molti sani egli predisse la morte; a molti moribondi predisse la sanità. Profetò il Cardinalato a un Baronio, a un Tarugi, a un Diatristano, a un Aldobrandino, a un Del Bufalo, ad un Panfilio, e generalmente parlando, il dono del profetare fu a lui sì proprio, che non pareva in lui distinto dal dono di favellare. I pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni penetrò egli qualor volle in ciascuno con alto guardo; ed a moltissimi ricavar seppe mal grado loro dal cuore sì facilmente qualunque ascosto peccato, che non così sa l'aquilone, o sa l'austro dal più profondo del mare trar l'alghe a galla. Ma che? Leggete con tutto ciò, se vi aggrada, i suoi sacri fasti; voi troverete notato più volte in essi, come singolarissimo avvenimento, che molto poco furono in vita comunemente osservati i miracoli di Filippo, perchè quasi tutti venivano da lui fatti come per giuoco. Le predizioni gli scorrevan di bocca come facezie, i risanamenti gli uscivano dalle mani come trastulli. Sì che lui morto, ram-

memorandosi, com'è uso, da molti le azioni sue più plausibili, o più eminenti, per consolarsi con la memoria di esse, frequentemente si udiva l'un dire all'altro: com'è possibile, che avendo noi sugli occhi nostri prodigj, quali eran questi, sì palesi, sì splendidi, sì palpabili, contuttociò sì poco già ci commovessimo a farne caso? Nè sapean altro conchiudere, se non che, a somiglianza di Simon Salo, avesse il Santo per umiltà da Dio chiesto nella maggior parte degli uomini questo inganno, o questa incuriosità; quasi egli amasse veramente di avere per utile universale virtù benefica, ma come quella delle pietre, o dell'erbe, le quali non però lascian d'essere calpestate. Non furon dunque, se ben si mira, i miracoli, benchè grandi, benchè frequenti, quei che Filippo renderono sì glorioso, fu la sua nuda virtù.

8. Dipoi sentite. Chi non sa quanto d'industrie stravagantissime egli tentò, quanto di sagacità, quanto d'arti, per essere anche a dispetto de'suoi miracoli avuto a vile? Oh quante volte però già vecchio si mise a saltare in pubblico fin nelle sale più popolate dei grandi! quante a ballar su'mercati! quante a correre per le piazze! Tu, di' Felice del venerabile Ordine de' Cappuccini splendor sì illustre, tu, dico di', se no 'l vedesti nella contrada

più frequentata di Banchi, avidamente attacatosi alla tua fiasca, tra le risa del popolo far sembiante di non più volerla a te rendere, se non vuota. L'andare a passo grave per Roma pavoneggiandosi, or d'un giubbon bianco di raso, or d'una pelle preziosa di Martora, ed ora d'un gran mazzo vilissimo di giuestre: il commettere orribili barbarismi, leggendo in pubblico le più triviali novelle; il contar favole, il recitar fanfaluche; il portar seco sue pentole sotto il braccio, e queste, a mensa di Porporati invitato, far porsi innanzi, e queste celebrare, e a queste sfamarsi, non furon tutte invenzioni già di Filippo familiarissime, per procacciarsi così nella corte fama di mentecatto, o se non altro, di semplice, e di leggiero? Eppur non solo, mal grado suo, non ottenne sì strano intento, ma per queste arti medesime fu ammirato come un prodigio più eccelso di santità. Quanto paragonata doveva dunque tal santità già stimarsi per altre prove! quanto certa! quanto chiara! quanto evidente! Ma qual maraviglia? Parlavano per Filippo tante anime per suo mezzo ridotte a Dio, quali dalla perfidia più dura dell'Ebraismo, quali dalla cecità più perversa dell'Eresia: parlavano tanti Chiostri, ch'egli con le sue salutevoli ammonizioni popolati avea di santissimi abitatori: parlava il culto

renduto a Dio nella Chiesa, la frequenza tra' mondani introdotta de' Sagramenti, l'assiduità tra' Sacerdoti accresciuta di celebrare; parlava il sontuoso Spedal della Trinità, per esso eretto a sostentamento perpetuo de' pellegrini: parlavano gl'ignudi da lui vestiti, fin con ispogliarsi talor della propria tonica: parlavano gli affamati da lui pasciuti, fino con privarsi sovente del proprio pane: parlavano le vedove, parlavano i falliti, parlavan gli orfani, parlavano gli studenti, da lui mantenuti a migliaja per anni interi con sì liberali soccorsi, che il Cardinal Bellarmino (quel pessonaggio e nel proferire sì cauto, e nel lodare sì parco, come ognun sà) non dubitò, considerati che gli ebbe, di comparare però Filippo a Giovanni Elemosinario: parlavan tanti nuovi esercizj ammirabili di pietà da esso inventati, per istaccare anche gli animi più svogliati dalla dissoluzione de' trebbi, dalla disonestà delle veglie, dalle sregolate licenze del carnovale: parlavano le ville per lui convertite in accademie di spirito: parlavano le campagne da lui cambiate in ridotti di divozione: e sopra tutti finalmente parlavano i tanti Nobili, da lui condotti fin tra le stesse delizie scolaresche, tra le morbidezze, tra i lussi ad eminentissimi gradi di santità: cosa molto più malagevole ad

ottenersi, che non sarebbe in una praterìa tutta tenera, tutta molle, ad eminente statura condur gli abeti.

9. E vaglia il vero, non contento Filippo d'esser lui Santo, *in conversatione gentis*, questo si pigliò per bersaglio, questo si propose per fine, di dare a mondani una forma con cui potessero, senz' anche uscire dal mondo, divenir Santi; e perciò ha lasciati voi Padri, perchè in suo luogo sottentraste ad un'opera sì animosa. Chi però mi vieta di rivoltarmi per ultimo a tutti voi, per cui servir sono asceso su questo pergamo (1) e di rappresentarvi il grand'obbligo, che vi stringe? Ha Roma perduto il suo Filippo, rubatole già da gran tempo con una morte sì inaspettata, sì subita (se non se per sorte a que' pochi, a' quali egli stesso, secondo l'uso scherzando, la rivelò) che fu creduta veramente furtiva: quasi che il cielo dubitasse altrimenti di non venire dalle preghiere de'popoli stretto in guisa, che non lo potesse lor torre. Ma se già'l suo Filippo perduto ha Roma, vero è pur anco, che in vece d'esso Voi riconosce, Voi venera, a Voi concorre,

(1) Fu il discorso tenuto nella Chiesa di S. Maria della Vallicella, dov'è la principal Congregazione dell' Oratorio fondata dal Santo.

come ad eredi di quell' anima grande, per trar da voi quegli esempj, e que' documenti, che da quell' anima grande ella riceveva. Qual'è perciò il vostro debito, se non che ad imitazione di sì gran Padre, rendiate amabile al mondo la Santità? Però niente aspro nell' esteriore è il vostro abito, però gentili i costumi, però civilissimi i portamenti, perchè così più facilmente allettiate ciascuno a voi; come i pastori traggono a sè le pecorelle o più indocili, o più guardinghe, con andare anch' essi ammantati delle lor lane. Non vedete voi ciò che accadde allo stesso Dio? Finch' ei su 'l Sina folgoreggiando, tonò, tra fuochi, e tra fiamme, mostrossi ben, qual egli era, un Signor possente; ma chi acquistossi? nessuno affatto: anzi perdette incontanente gran parte del medesimo popolo a lui divoto. Allora cominciossi tra gli uomini a guadagnar de' seguaci assai, quando ricopertosi anch' egli d'umana carne, cominciò a parlare, all' umana, a vestire all' umana, a conversare all' umana. Da ciò pigliate voi pure, o Padri, il ritratto. Dovete voi accomodarvi, per quanto fia conveniente, a' modi del mondo, affinchè il mondo, per quanto fia possibil, si accomodi a' modi vostri. So che questo è il segno più eccelso, in cui dar si possa, sapere altrui mescolare all' utile il dolce,

ed al salubre il soave. Ma forse che non lo fate? Che dissi fate? Deh ritiratevi, ch'io non favello più a voi. Ma forse che non lo fanno: diciam così: ma forse che non lo fanno? Voi quì parlate Uditori, che in questa Chiesa, che in questa Casa, che in questo signorile Oratorio godete ogn' ora Esercizj, in cui voi medesimi non sapreste ben giudicare, se sia maggiore il diletto, o la divozione. Che splendidezza di apparati, che delizie di musiche, che amenità di dialoghi, che curiosità di sermoni quì non vi alletta? E dall'altro lato, quanto religiosi quì vedete gli esempi! quanto udite quì profittevoli i documenti! Ben sarìa dunque ragione, che tutti v'invaghiste oggimai della Santità, mentre vestire, per dir così, la mirate all' usanza vostra. Quando i Persiani, già lungo tempo restii di addimesticarsi col lor soggiogatore Alessandro, lo videro finalmente, come un di loro, portare in capo il turbante, indosso la giubba, a lato la scimitarra, e dimenticato già quasi d'esser Macedone, usar Persiana la lingua, e Persiani i riti; ne rimasero a un tratto di modo presi, che non gli si sapeano per poco staccar d'appresso. Or ecco a voi da Filippo renduta quasi mondana la Santità; ch'è come dire, renduta tutta trattabile, tutta sciolta. Tale oggi ve la mantengono i suoi

figliuoli, i quali tanto, e presso Dio, e presso gli uomini sanno acquistarsi giornalmente di gloria *in conversatione gentis*. Vi fanno vedere, che senza legami di voti può sublime ottenersi la perfezione: vi fan vedere, che senza rigore di claustro si può severa osservar la ritiratezza: vi fan conoscere, che tra le spirituali ricreazioni può maggiore ancora riceversi il godimento, che tra le lascivie, tra le leggerezze, e tra le insanie della voluttà. Quale scusa dunque vi resta, se alcun di voi già punto abborra la Santità, quasi tetra?

P. ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

ORAZIONI DUE RECITATE IN VERONA L' ANNO 1814

ORAZIONE PRIMA

Per quae peccaverit quis per haec et torquetur. Sap. XI. 17.

La lieta pompa e 'l nobile paramento, onde ride messo a festa solenne questo magnifico tempio, le dolci memorie descritte in queste sacre pareti, e più la gioja e la religiosa letizia che io veggo espressa ne' vostri volti, Uditori ornatissimi, mi dicono aperto quello che voi tenete dentro del cuore, e il perchè voi qua entro a sì gran numero vi siete condotti; cioè a rendere al misericordioso Iddio solenne ringraziamento, che da tanti pericoli, da sì lunga tribolazione ci liberò, e datoci così certa fidanza di dover godere in perpetua pace e tranquilla, riposata vita e sicura. Sieno pur inni di laude a quell' infinita misericordia, che per questa salutar penitenza placato, ci perdonò i peccati, tornandoci a pace con lui e quasi ad una vita novella. Ora a questa nuova vita è necessario odiare e fuggire le preterite colpe, ed

amar la giustizia : ed in questo odio singolarmente dimora il principio della conversione, facendo strada all' amore. Ora per farci odiare le colpe nostre mi par necessario il conoscere innanzi tratto, che per queste colpe appunto noi fummo puniti. La filosofia del nostro secolo, che ci ha insegnato peccare, mostrandoci il peccato esser nulla, s'adopera anche di persuaderci, le preterite calamità non esser punto castigo di quelle colpe che noi abbiamo commesso, ma condizion necessaria dello stato del mondo; che chi ha più forza, o avvedimento la vince sopra quelli che ne hanno meno; i segreti consigli delle corti, la rapacità de' nemici, tutta esserne la cagione, e non già Dio, che abbia voluto castigare i peccati degli uomini. Fossero questi stati anche innocenti e santissimi, il medesimo ne sarebbe avvenuto. Il che è o negar Dio, o la provvidenza, e mettere il caso a governare le cose. Così diceano anche a' dì di Geremia: *Flagellasti eos, et noluerunt credere: negaverunt Dominum, et dixerunt; non est ipse.* A costoro non è da rispondere, per non gittar l'opera ed il tempo. Tuttavia a' Cristiani che queste empie dottrine repudiano, non può essere che utilissimo, avere un'aperta ragione speciale, che li convinca; per i loro peccati essere loro inflitte

le passate disgrazie : che ciò agevola alla penitenza la via, mostrando ragionevole e giusto il castigo. Ora fra le ragioni che ne li debbono poter convincere, questa mi sembra delle più forti : che Dio per costringerli a confessare, frutto delle loro iniquità essere stati questi flagelli, li flagellò appunto, o con quelle cose, o in quelle cose medesime, per le quali e con le quali peccarono : e così la loro colpa fu da Dio convertita in pena della medesima. Questa corrispondenza mostra aperta una ragione di causa ed effetto, ed una cosa venir dall'altra; come dalla forma e sapore del frutto si conosce la spezie dell'albero, che dovette averlo portato. Oltre di che, assai agevol cosa dee essere il prender odío a questi peccati, ciascun de'quali, ebbe dal suo simile la punizione, e la colpa fu germoglio specifico della pena : da che noi leggermente ci moviamo ad odiare non pur il peccato, ma quelle cose altresì, che dirittamente e immediatamente col peccato ci portarono la penitenza. Aggiugnete, che mal potremmo noi dimenticare le colpe nostre per piagnerle e diradicarle dal cuore, avendo pronta la memoria e il senso della pena corrispondente, che quasi specificate nella lor propria forma ciascuna, ce le dee tener ricordate. Non vi incresca, che io vi porga questa medicina,

amara, ma salutare. Ciascuno ne prenda quella parte, che fa per lui. Vi riaprirò spesso la piaga, trassinandola quasi colla rimembranza minuta de' mali sofferti: che se questa cura vi fa spiacere ed odiare la colpa, e fuggirla per l' avvenire, avrete infinita dolcezza che di questo poco amaro assai vi ristori. O dolce Padre di questa a me cara Patria, e Pastor santo di questa tua Chiesa, nella cui reverenda basilica, dinanzi alle sacre tue ceneri io parlo a' tuoi e miei Veronesi; quando tu la prima volta predicando loro la verità, a Dio gli riconciliasti, e generastili a Gesù Cristo, che cosa solevi tu lor predicare? *Sufficiat praeteritum tempus iis, qui ambulaverunt in luxuriis, etc.*, predicasti tu altro che la penitenza? E que' Veronesi maggiori nostri, ricevendo le tue parole come da Dio, preso odio alla passata lor vita, e mutate in giusti, e casti costumi le scelleratezze del tempo andato, fecero di questa Chiesa un eletto giardino, e tu avesti di loro infinita consolazione. I Veronesi che tu vedi qua, sono figliuoli di quelli antichi a te tanto cari; e certo per rispetto ed amore de' padri, tu ami i figliuoli e' nepoti. Deh! questa medesima grazia impetra loro da Dio, e potrai dire d'averli un'altra volta rigenerati. Poco è l'aver colle tue orazioni salvata dalle stragi, dalle paure

questa città, se tu non la rendi altresì religiosa, casta, fedele: nè certo senza la penitenza e la mutazion della vita, non potresti amare, nè per tua riconoscere la tua Verona.

Noi fummo da Dio fatti tali, e posti in tale stato, anzi necessità, che volendo peccare, cioè rivoltarci contro Dio, noi nol potessimo fare altro, che usando de' suoi medesimi doni, rivolgendoli in arme da offendere il donatore: e questo era un assai giusto freno, che da tanta e sì fellonesca ribalderia e ingratitudine ci ritenesse. Ma non bastò; rompemmo cotesto freno, e con villano ardimento abusammo de' medesimi beneficj di Dio in suo dispetto ed oltraggio. Troppo era dunque dicevole, che avendo noi usato per offenderlo i doni di Dio, ed egli per punirci de' nostri peccati, usasse per carnefici di sua giustizia i peccati medesimi sicchè la colpa ci fruttasse la penitenza. Beneficio e dono di Dio fu la libertà, le sostanze, i piaceri: e noi di tutti e tre questi doni avendo abusato, per punizione a ciascuno corrispondente fummo corretti. In questo primo ragionamento noi procederemo quanto il tempo concedutomi mi condurrà; al domani riserbando il fornir la materia. Dono adunque prezioso del creatore, fu in primo luogo la libertà, quella altissima dote che ci distingue da bruti,

cioè quella signoria che ha l'uomo degli atti suoi, de' quali si sente padrone; e ciò che vuole elegge, o rifiuta, e di molte cose prende a fare a suo arbitrio ciò che gli piace, senza poter mai in questo patir violenza da chicchessia. Nobilissimo privilegio, che Dio ci avea fatto, acciocchè il servigio nostro a lui fosse libero e meritorio: che sebbene egli avesse ragione da stringerci, e forza da violentarci alla sua ubbidienza, non volle sforzarci però, anzi l'ubbidirgli lasciò in nostra mano; e così fosse nobile atto di filiale amore, e di sommession volontaria. Ma noi sentendo la nobiltà nostra, ci levammo in orgoglio, ci sdegnammo di ogni ragionevole suggezione, volendo almeno coll'animo a tutti signoreggiare, senza guardar ad ordine, nè a comando di lui, nè di chi ne avesse in nome e vece sua governati. La legittima podestà de' Principi, come tirannia odiammo, e tentammo di ribellarci almeno coll'orgoglioso disprezzo. Gli ordini della Chiesa spregiammo, con aperta disubbidienza violandoli; abuso di suo potere chiamando le censure, le pene, i digiuni, le quaresime, il divieto di alcuni libri, e l'altre sue ordinazioni: alle bolle, eziandio dogmatiche de' Sommi Pontefici, nessun rispetto; di loro medesimi dir male, e come razza di Cam discoprir le ignominie del padre. Passando

ora nelle famiglie: il figliuolo arrogantemente rispondere e svillaneggiare chi lo generò: e la autorità paterna conculcare, e scuoterne il giogo. Tutti siam nati uguali, tutti liberi naturalmente: che leggi? che ordini? che obbligazioni? chi ha dato ad un uomo balìa e autorità sopra un altro? Questa era la libertà del secolo nostro, detto filosofico e illuminato. Ma Dio permise, che questa stessa superbia si voltasse in pena della superbia, e che il peccato medesimo fosse l'ordigno, e lo strumento da farne altrui fare la penitenza. Permise, che questa idea d' illegittima libertà fosse vagheggiata e presa da alcuni, che avevano in mano la forza: e questi furono eletti ministri a castigarne l'abuso negli altri. Ci sottomise ad uomini più superbi di noi, quali ci opprimessero, e tiranneggiassero, tenendoci in servitù; che di noi facessero ogni loro piacere, strascinandoci ad ogni indegno servigio. Senza rispetto a ragioni, a diritti, a possesso legittimo, fummo costretti servire all' altrui ambizione, menati e dimenati, anzi trascinati a senno di chi potea più di noi, fatti servir come schiavi; e non ci fu lasciata la libertà, che per adoperarla a fare, a ubbidire, a patire quello che non volevamo, con continui irragionevoli, ingiusti comandi, o piuttosto violenze. Le cose nostre, le case, i ser-

vi, i cavalli, le forze, gli averi non erano veramente nostri, ma di coloro che di tutte queste cose forzatamente usavano come di proprie loro: anzi noi medesimi non eravamo più nostri, non potendo più usare di noi stessi ad arbitrio nostro, ma a requisizione de' nostri oppressori. Noi gridavamo richiamandoci delle violenze, delle oppressioni, che forzavano uomini liberi a servire a cotali, che in loro non avevano ragione. Il medesimo richiamo fecero già altri di noi e delle tirannie nostre, ma non giovò: ecco fummo pagati dalla stessa moneta; e per questo modo anche intendemmo, che ingiuria ed onta era la nostra, di ribellarci a Dio, a lui disubbidire, che in noi avea tutte ragioni di essere lealmente e fedelmente ubbidito, e non voler vivere a lui soggetti. E parvi che la pena fosse appropriata alla colpa? In somma a Dio non volemmo star sotto, a quel padron sì legittimo, così discreto e sì dolce: or non ci stava troppo bene di essere agli uomini sottomessi, e ad uomini indiscreti, ingiuriosi, tiranni? E così conoscemmo differenza che era fra uno ed altro padrone. Se c'è via da farci recare la mano al petto, e conoscere il nostro fallo, non era questa?

La fede è un' ingiuria (dicevam noi) fatta alla nostra ragione: proporre la Chie-

sa e Dio cose che mostransi alla ragione contrarie, o certo superiori di tanto, che ella si rimane inerte ed inutile se tenta di pur comprenderle; e Dio comandarci di crederle ciecamente alla guisa de' bruti? or non è l'uomo libero di credere ciò che vuole? E non bastò ad umiliarci il sapere, che Dio era colui che avea parlato, verità prima ed eterna; e che l'uomo non opera mai tanto da uomo, cioè con ragione, quanto fa sottomettendola all' autorità di un Dio infinitamente verace, non bastò (dico): che noi spregiare e negare le più alte cose rivelate da lui, e beffarcene come di ciance, e i fedeli e leali credenti schernire ed aver in conto di pecore. A questa libertà sì superba di pensare e di credere, qual freno, anzi qual punizione più convenevole di quella che ci fu data? La prima cosa, avendo rifiutata la verità, ci fu porto e fatto bere l'errore. Sdegnando noi la semplicità de' misteri dell' Evangelio, ci soggettammo ad empi, scellerati maestri, che ci guastarono anche le idee più naturali di Dio, del bene, del male, dell' anima nostra, e delle sue operazioni! E noi queste false dottrine ricevemmo come oracoli di celeste Filosofia: ci insegnarono disprezzar Gesù Cristo, ci turarono il fonte della grazia empiendoci di tumor vano, di ingrata presunzione e superbia; e ribellan-

doci alla Chiesa ed alla rivelazione ci lasciarono al bujo ne' punti più sostanziali e terribili della nostra sorte futura, e nelle più amare incertezze nel fatto della salute. E pure essendo schiavi della bugia, ignoranti e ingannati, disprezzavamo la fede de' buoni, e ci pareva esser filosofi e maestri del mondo, ridendo di tutto: degno castigo del superbo nostro disprezzo villano della verità che ci ammaestrava, come figliuoli liberi; renderci schiavi della menzogna, e questo avea predetto San Paolo: *A veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* Oltre a ciò, noi fummo pure voluti forzare a credere ciò, che alla verità ed alla sperienza era manifestamente contrario. Che ci predicavano le gazzette? quelle gazzette, che poi smentirono se medesime confessando la verità. Le usurpazioni più aperte erano giustissime compensazioni, le frodi, le infedeltà, il venir sempre meno alle promesse ed a' patti, era lealtà e giustizia la più specchiata; e' ladronecci conquiste, i tradimenti imprese, glorie, valore, virtù levate a cielo con panegirici, storie, inscrizioni, medaglie, chiosate da piaggiator lusinghieri, che ne ingrassarono. Noi veramente eravamo trattati come bruti, a volerci far credere siffatte bugie. Tutto il mondo piangeva; interrotto il commercio, che è la vita del

mondo, spente le arti, impoveriti i regni, tolto ogni modo da mantenerci, non che da crescer lo stato, niente sicuro; l'aver figliuoli (reputato una volta benedizione) era divenuto disgrazia : beati i zoppi, i guerci, i monchi, gli sciancati, que' che eran morti e morivano, in somma non era stato di persone, nè condizion di uomini, che non fosse tribolata ed afflitta. E nondimeno ciò non è punto vero; noi siamo beati, felice l'Italia, tolta dall' unghie de' tiranni, tornata a vita, rigenerata. Tutto era clemenza, amore de' popoli, noi eravamo l'unica cura e delizia del Principe, la nostra felicità tutto il suo piacere, il suo studio, il fine de' suoi pensieri. Questo era bene credere gli uomini peggio che bestie e voler loro far credere che stavano bene attaccati alla colla, e impesi alle forche: anzi era veramente uno strazio della ragione, e un insulto della universale miseria, ed una verissima crudeltà : ma guai a chi parlasse in contrario! Conveniva approvare almen col silenzio. O! non fu giusta cotesta pena? non era tiranna la Chiesa, che proibiva e puniva le nostre bestemmie contro la fede? Noi volevamo pure poter impunemente sparlare di Dio, e dire tutto ciò che ne piaceva, contro la ragione e la Chiesa; noi bestemmiar la Chiesa e morderla, che ci costringesse a credere e a

dire la verità. Ecco la pena: gli uomini ci costrinsero co' castighi crudeli a non poter dire la verità, nè anche in isfogo delli nostri dolori. Va bene: chi non vuol credere a Dio, gli si facciano credere queste cose. E or che dolerci dell' abuso così abbominevole contro noi fatto della libertà? Se il signoreggiare altrui, se la superbia ci piace tanto, e amiamo noi stessi, che non vogliamo o amarla o tollerarla negli altri? Ma mi rispondete: qual paragone fra l'abuso, che ne abbiam fatto noi, e quello che se ne fece dagli altri contro di noi? Qual paragone? io dico, che esso è tale e tanto ch' è una medesima cosa. Noi ci dogliam fieramente della prepotenza crudele di qualcheduno, del suo non amar altri che se medesimo, e alla propria ambizion sacrificar la pace, la sicurezza, la roba, il sangue di tutti, opprimendoli senza pietà, e tiranneggiandoli come giumenti. Noi non abbiamo il torto, ma che facciam noi di meno però? Quel ricco padrone defrauda pur le mercedi, vede i suoi lavoratori languire, morir di fame: s'intenerisce per questo? Io son il padrone, costoro servi, debbono esser contenti e tacere. Quel marito bestiale vede piagnere la moglie per le ubbriachezze che consumano la famiglia, per gli amori stranieri che il guastano, e i figliuoli privi di educazio-

ne, e scandolezzati dal padre, che si allevano per le forche e per la distruzion della casa; lascia per questo gli amori e la crapula? Egli vuol soddisfare a se stesso, pianga chi vuole. Quel figliuolo discolo, riottoso, altèro, non vuol freno di soggezione: e sa che la povera madre intisichisce per l'infinito dolore, e il padre ne ha perduto il sonno ed il cibo, e il patrimonio si va logorando; conosce la povertà della casa e l'infamia de' genitori e del parentado: che importa a me? Io intendo di sollazzarmi: rovini la casa, il mondo ne vada in fasci, contento me, muojano tutti, non me ne cale. Che dite ora? Ecco se il paragone quadra a capello. Questa sola differenza ha tra uno ed altro; che ciò che fa uno (perchè ha forza e modo di farlo) nel molto e nel grande, l'altro (che non può far più nè peggio) il fa nel poco e nel piccolo; del resto, dategli forza, armi, autorità, possanza, favore, farebbe il medesimo, e più. Che lamentarci adunque? che bestemmiare di questo e di quello? accusiamo noi medesimi, e diamci nel petto: *Merito haec patimur*. Ben ci era dovuta questa disciplina sì ragionevole; che per quel medesimo abuso di libertà, che noi rende superbi, crudeli, spietati ed ingiusti, siamo da altri superbi, crudeli, ed ingiusti, flagellati e castigati così.

Ed era questo proprio solo de' grandi spiriti ? Qual' è quel povero lavoratore, quel pescajuol prezzolato, anzi pur quel mendico, che sotto i rozzi panni, ed i cenci, e nella viltà del suo casolare, della mensa povera e misera, non covi spesso gli stessi spiriti orgogliosi del conquistator, del tiranno ? Fate pruova di correggerlo, di rimproverargli un suo fallo ; siagli fallita la fede, sia disprezzato, e vedrete alterezza di velenose parole, risentimento altero e pungente; vedrete altezza di pretensioni, fumo di boria, e desiderio di maggioranza. Confortatelo a perdonare un' offesa, a dimenticarla, di far pace ; e sappiate se egli vi si renderà maneggevole, se non anzi minaccerà, sbufferà, verrà all'armi, e, potendo, anche al sangue : tantò che più non farebbe un Principe offeso dal suo stallone, e costui sì superbo sarà un villano, un mascalzone, un plebeo. Ah ! se noi non vorremo dopo il peccato, essere in nostro danno anche ingiusti e bugiardi, e superbi, confesseremo che questa umiliazione andò troppo bene alla alterezza nostra investita.

In secondo luogo, Iddio ci avea concedute ad uso e provvigion nostra, le cose da sè create ; delle quali con division ordinata dalla sapientissima sua provvidenza, a chi più a chi meno ne avea donato. Ma,

poco, o molto che fosse, suo intendimento dovette essere e fu, che noi ne facessimo uso ragionevole e buono; cioè indirizzandolo al vero ben nostro, all'onore di lui, ed a sovvenimento delle necessità dei nostri fratelli. Ma noi come usato abbiamo di questo dono di Dio, dico delle sostanze? Il vero ben nostro era, (conoscendo in esse la divina larghezza e bontà), muoverci da questo lato ad amar lui benignissimo donatore, onorarlo, servirlo: e noi, dimenticando lui, abbiam posto il cuore e l'affetto villanamente nel dono; e pertanto o con sordida avarizia serbarle, e nel crescerle assottigliarci, logorando tempo, spiriti, ingegno ed amore (e fosse stato sempre per vie, e modi legittimi) ovvero (che fu il più) con prodigalità dissoluta gittarle in soddisfar senza freno nostri appetiti. Questi appetiti le ebbero ed usarono per mezzane e ministre d'ogni lor desiderio. Le usò la superbia nel lusso smodato, nel grandeggiare, nel prezioso vestire e abbigliarsi, e nel trattamento magnifico e sontuoso: servirono ad opprimere i piccoli, comperandoci protettori delle nostre soperchierie, e bargelli delle nostre violenze. Abbiamo ancora a mente le non piccole tirannie private di tanti, che coll'oro facean di tutti lo strazio che loro meglio piaceva. Servirono alla gola nelle sfoggiate cene, ne'con-

viti . . . continuati ogni dì per tanti anni, nelle gozzoviglie, negli stravizzi, col più studiato raffinamento di salse e condimenti, che risvegliassero il gusto per sì stemperato godimento già rintuzzato. Servirono alla libidine; oh Dio uso vituperoso ed infame della divina larghezza! Colle ricchezze tutto fu a nostra requisizione; l'onestà, il pudore, la fedeltà conjugale compra, o venduta, e vituperosamente violata: chè l'oro è la merce di tutti i vizi, e rompe le spranghe e le sbarre e le torri di ferro, e nulla è a lui impenetrabile, nulla che non gli ceda. Che subisso di enormi scelleratezze nefande, da coprir col silenzio fatto colle ricchezze, cioè alle spese della divina benignità!

Quale ammenda convenivasi a questo abuso? Il medesimo amore dell' oro dee servire a punirci del nostro; gli altrui vizi a punirci dei nostri. Fummo spogliati, con carichi e imposizioni importabili, continue; moltiplicate, diserti e rasciutti. Si videro in qualche città le primarie e senatorie famiglie e patrizie, spiantate, annullate, impoverite del tutto, e condotte per poco a viver d'accatto; e dove l'oro gittavasi come spazzatura, domandarsi il rame per Dio. Almeno, almeno fummo recati forzatamente a quella ragionevole mediocrità alla quale l' Evangelio, e l' esempio di Gesù Cristo

non ci aveva mai potuti condurre. Non più le infinite pietanze, non le stemperate spese de' fornimenti, delle tapezzerie, nelle camere, ne' teatri, ne' cavalli, ne' cocchi; il numero de' servi scemato, il lusso de' cavalli, delle carrozze levato, lo splendore del trattamento oscurato; e cominciammo a parere Cristiani. Ci cominciò a bastare quello, che prima d' ora ci parea nulla, anzi vergogna del nostro casato. Mancatici gli instrumenti della superbia e della mollezza, divenimmo più mansueti: portammo bassa la testa, non ci parve essere disonorati a trattare con gli altri uomini, e imparammo a conoscerci della stessa spezie degli altri. Pensammo a mantener noi medesimi del necessario, e ci svanì la voglia del soverchiar e tener sotto gli altri; e certe altre vaghezze ci usciron del capo; e se non casti, almeno fummo per necessità men dissoluti. Vedete ammenda, come ben risponde a' peccati!

Le ricchezze in secondo luogo noi dovevamo usare in onor di Dio, che ce le aveva donate; prendendo parte nelle spese necessarie al culto divino, zelando suo onore nella magnificenza della sua casa, e delle sacre solennità, che è gran lustro della religione, e fomento della pietà. Dovevamo spenderle nel pagar fedelmente le decime, o altro carico o legato appartenente alle

cose di Dio, ed all' opere di religione. Ciò volea la ragion naturale, la gratitudine e la pietà. E non bastando a condurci a bene usar verso Dio delle nostre sostanze l'esempio di tanti dabben fedeli, anzi Imperadori e Re come un Luigi, e un Enrico, una Cunegonda, una Margherita, ce ne mise innanzi eziandio de' gentili. Seleuco Re di Siria, che del suo erario facea le spese pe' sagrifizi del tempio di Dio; e il medesimo avea fatto Ciro, Dario, e Artaserse (Esdra lib. I. e IV. e Neem. II.) Re della Persia. E noi? E noi le camere e gli appartamenti addobbati e forniti ad arazzi, a tappeti, di materie finissime, e di prezioso lavoro, che pareano meglio che chiese, e la cappella domestica, senza punto di ricchezza e ornamento, ma rozza, polverosa, muffata, rovinosa, col fornimento vilissimo, che i nostri servi avrebbero sdegnato per sè, e veramente casolare, o stalla più che altro. I legati delle messe da' maggiori nostri lasciatici, col grosso delle rendite infinite e de' tesori, non mai adempiuti, o a stento, e solamente dopo liti e querele spicciolatamente pagati per istacco, e per forza. Le decime, che per sacro diritto a Dio appartengono, o non mai rendute alle Chiese, o de' peggior frutti, dell'avanzaticcio, e della vagliatura de' nostri grani, della morchia dell' olio, e della fec-

cia del lino. Se v'è cosa che vi paja gittata e perduta, è ciò che si dee spendere, o al mantenimento de' ministri, o allo splendor delle chiese e delle solennità. Ora che farà Dio di questo nostro ingrato e villano procedere verso di lui? Egli troverà ben modo da guardare alla Chiesa le sue ragioni, e l'onor della religione violato da' suoi nemici, come e quando vorrà; ma quanto a noi egli ha ben provveduto come cavarci di mano il dovere sì lungamente defraudatogli. Aveano anche gli Ebrei fallito alla terra i suoi sabbati, e Dio glieli ristorò. Aveva egli ordinato, che come ad ogni sei dì d'opera, uno ne voleva di riposo da santificare per lui (e ciò per tener viva negli uomini la memoria del dominio ch' egli aveva di tutte le cose, da lui in sei dì create, dopo il qual termine erasi riposato), così alla terra dopo ogni sei anni dovessero concedere un anno di riposo, che dicevasi anno sabbatico, nel quale non doveva essere lavorata, nè tocca da vomere, nè da sarchiello, nè zappa. Gli Ebrei avevano, come gli altri, violato altresì questo comando, e in onta di Dio, per molti anni sabbatici erano continuati a stancar la terra, costringendola fruttificare. Ma Dio tenne le ragioni ben conte e chiare; e perchè le minacce nè i rimproveri non faceano profitto; Io, io, disse

loro, io farò ragione alla terra; e le ristorerò il riposo che voi le avete sì lungamente defraudato. Settanta anni sabbatici a lei frodaste ed a me: e voi per settant' anni sgombrerete da questo paese, e passati in Babilonia, sotto il baston di ferro di Nabucodonosorre lascerete il dovuto ozio alla terra, che a me renderà tutte le feste, che voi la faceste servire, e così ragguaglierò le partite. Simile fece egli nel tempo nostro. Non avendo potuto riscuotere loro crediti agli amministratori delle Chiese, mandò degli altri esattori, che senza darci termine al pagamento, nè voler sentire di convenzione, o d'accordi, o nulla rimetter nel debito, fino ad un picciolo ne costrinsero di pagare; e rifacendosi indietro indietro, ed ogni dimenticata ragion ripescando, le decime, i censi, i livelli, per anni e secoli defraudati alla Chiesa, senza remissione riscossero a viva forza, non donando altresì dramma dell' interesse e de' frutti, a dismisura per così lungo frodo sopraccresciuti. Così Dio ci ha pagati della stessa improvvista, senza farcene sentir nulla: anzi prima apertamente ce l'avea dinunziato. Nel dotar che fa il Vescovo alcuna Chiesa e rogare per man di Notajo l'atto della sua dotazione, in fondi, capitali, decime, o altro che al suo mantenimento ed onore doveva essere adope-

rato, pubblicamente ammonì coloro, che promettevano sotto fede di lealmente rispondere alla medesima Chiesa delle rendite che le assegnavano; li ammonì (dico) che si prendessero guardia di non fallire a lei ed a Dio la loro promessa: altramenti Iddio medesimo la manderebbe riscuotere per altra via. Voi negate la vostra decima a Dio: e Dio farà che delle molte rendite vostre non vi resti che pur la decima. Quello (disse loro) che negherete del debito vostro alla Chiesa, sel prenderanno i soldati ladroni, dirubandovi le campagne ad essa obbligate: ciò che defrauderete all' altare ed a Cristo, vi sarà portato via dal fisco del Re; e intenderete che impunemente io non mi lascerò frodare le mie ragioni: *Haec est enim Dei justissima consuetudo, ut si illi decimam non dederis, tu ad decimam revoceris. Dabis impio militi, quod non vis dare Sacerdoti: et hoc tollit fiscus, quod non accipit Christus.* (*Pontifi. Rom. de Dedicatione Ecclesiae*). Come Dio ha detto, così ha fatto altresì.

E non dite che questo danaro non è pervenuto però alla Chiesa, ma in mano di chichessia: perchè, non è ancora (lasciatemi usare questo calzante proverbio, comechè basso) non è ancora andato a letto, chi ha avere la mala notte. Nella fine adoperò Iddio con noi quella ragion che si

dice di rappresaglia. Noi rubammo a lui quello che gli apparteneva; ed egli ci mandò ad altri rubare del nostro. Noi tolto abbiamo a'ministri suoi, agli altari, al suo culto gli assegnamenti dovuti: ed egli alle nostre tavole, al trattamento, allo splendore, alle delizie mandò levare tutta la spesa; permise che ci fossero violate, e defraudate le nostre ragioni, senza darci luogo a richiami, o a speranza di alcun compenso: e così osservando a' noi un legittimo contrapposto, le ragioni furon saldate. Ma che dico io del nostro fallire a Dio questa parte delle nostre rendite a lui, e al suo onore dovute? Questo fu nulla dell' abuso delle sostanze. Non è egli vero che si sono usurpati e profanati sacri templi, a segno che si crapulò, si raccolsero brigate, si fece quello che non è a dire nel medesimo luogo, che prima sonava delle divine salmodie, e dove fu infinite volte al Signore offerto, sopra gli altari fumanti ancora del divin sangue, il Figliuolo di Dio, per placarlo de'nostri peccati? E ditemi non potrebbe Dio in vendetta di tanta ingiuria, o spiantare e incenerire le nostre case, ovvero levarci le chiese per salvar se medesimo da tanto insulto? Ora questa punizione egli ci risparmia; e le Chiese ci lascia ancora, ci lascia la casa sua, dove abita di presenza con noi, e donde non

mostra di volersi partire. Ah! questo, questo soverchio di clemenza, di carità incredibile, sarebbe vera vendetta da farne tutti morir di vergogna, o di patimento acutissimo intisichire, veggendoci villanie tali ricambiare di tanta benignità: e certo noi ne dovremmo morire, se avessimo cuor gentile e nobile, anzi cuor Veronese. Ma tanti (voi dite) sono però, che non parteciparono di questi delitti, ed a Dio osservarono la debita riverenza; e tuttavia soggiacquero allo stesso castigo. Anche nel sacco, che per ordinamento di Dio, gli Ebrei diedero alla città di Gerico, Acano fu il solo che usurpò per se alcuna parte delle spoglie, che Dio avea tutte riserbate a se solo: e pure tutto Israele per la prevaricazione di quest' uno fu volto in fuga, rotto e sbaragliato da'suoi nemici (Jos. VII). Ecco quello, che vi diceva altre volte. Certi peccati solenni ed orrendi, sebben di pochi, vendica Iddio sopra un popolo intero: ed è una ciancia, anzi empietà a voler dubitare, che egli nol faccia con rettitudine e con giustizia. Bastivi, che sì rea cosa è il peccato di soli alcuni, che può tirare adosso il flagello ad un' intera città. I giusti non ne perderanno per questo; perchè Iddio con somma sapienza e giustizia ordina le pene del tempo presente, ed a nessuno fa ingiuria: saranno purgati anche

essi, e molto ne patiranno: e così saranno resi più vigilanti al loro dovere, veggendo la severità de' divini giudizi. Notate però, che il temporale castigo, che a' giusti è prova e materia di merito, ed a' peccatori è castigo, egli è tal castigo però, che mira non a distruggerli, ma a convertirli. Guai se ne abusano! Quel castigo che ci risparmiò, del torre a noi le sue chiese, e in esse la sua presenza, potrebbe però mandarcelo, e sarebbe di tutti il più funesto, se noi non lo preveniamo colla penitenza e col mutar vita. Deh! la preterita correzione ne renda avveduti di cessare questo flagello, che non sarebbe, come gli altri, a correzione, ma a nostra eterna ruina.

ORAZIONE SECONDA



Io non sono nè tanto ignorante, nè così sordo, nè cieco, che apertamente non vegga, come a predicar certe verità rincrescevoli, m'acquisto l'odio d'alcuni, che amando la colpa, fremono a sentirsela rimproverare: e ben sapeva io, che l' uffizio di ministro della parola di Dio è increscevole

e odioso. Geremia, quel santo Profeta fra gli altri, sel vedeva altresì; e però mandandolo Iddio a scoprir le vergogne del popol suo, cioè le lor colpe, e morderlo, e minacciarlo, egli al possibile se ne cessava, interponendo scuse e ragioni, che dovessero muovere Iddio a torgli quel carico dalle spalle. Vedeva, che gravissimi odi, e inimicizie, e persecuzioni, e travagli crudeli gli avrebbe fruttato il suo ministero: e però di sè temendo, pregava così. Ma Dio non gli diede orecchio però, nè il confortò, mostrandogli vane le sue paure; anzi gliele raffermò; che così come aspettava, sarebbe avvenuto. Ma tuttavia non temesse. Io sarò teco, e tu vincerai. Sarai chiamato uomo senza carità, indiscreto, fanatico, e (che è più) nemico dello stato, e della tua propria nazione. Ma tu lasciati dire, non temere per questo: io ti mando, e tu parla. Se eglino sono duri, ostinati, e protervi, io farò te più forte e duro di loro, ti darò una tempera di coraggio più saldo del bronzo, più rigido dell' acciajo, e più duro del marmo. Ti perseguiranno, ma non prevarranno: *Bellabunt adversum te; et non praevalebunt.* Questo adunque mi riconforta. Mandato qua a parlarvi da Dio, e dalla pubblica autorità, quantunque io non sia Geremia, predico nondimeno le medesime verità, e il

conforto medesimo mi vo' prometter da Dio. Io non curo nè aspetto grazia e favore da tutti, come l'ho da molti de' miei uditori: prego solamente di non mancare al debito mio, e o per timore, o per vil desiderio non venir meno alla verità, ed a quelle che debbono poter esser utili a que' medesimi, che non patiscono di sentirle: *Bellabunt, sed non praevalebunt.* Ciò mi incoraggia di continuare l'incominciato argomento.

Intorno alla seconda maniera dell' abuso da noi fatto de' doni di Dio, che son le sostanze, io dissi jeri, che elle si dovevano usare al vero ben nostro, e all'onore di Dio; resta oggi a sollevamento de' prossimi nostri e fratelli. Dicano pur che vogliono coloro, cui o la necessità, o i vizi condussero a povertà: egli è sapientissimo ordinamento di Dio, che ci sia nel mondo differenza tra stato e stato; importa sommamente al bene ed alla perfezione della società e del mondo che vi sien ricchi e poveri, e le sostanze disugualmente fra gli uomini compartite: così è supplito a tutti gli uffizi ed a' bisogni dell' uman vivere, che senza di ciò non sarebbe; e del bisogno e della soprabbondanza ne torna quel bellissimo temperamento nella mondana economia, che mostra la sapienza infinita del creatore. Ma questa medesima instituzione porta ne' ricchi il natural debito di

soccorrere a' poveri, e il loro difetto adempiere del loro soperchio; alla quale natural legge aggiugnendosi la divina, l'obbligazione è certa, chiarita e ferma; a tutti i bisognosi assicurata la vita. Ma Dio immortale! come, s'è egli obbedito a Dio? come al prossimo s'è egli renduto l'assegnamento impostoci, al quale avea real diritto? Io mi passerò qui del debito di giustizia, cioè del rendere a' servi, a' lavoratori, a' ministri le pattuite mercedi; taccio del costringerli a chiamarsi contenti della mercede, che a pezza non corrisponde al lavoro, o che non può bastar loro alla vita; taccio del pressarli con minacce, o colla forza a pagar que' debiti che non possono, altro che col cavarsi di corpo il sangue (il che rinfaccia Dio pel profeta Isaia). Taccio de' prestiti col pegno in mano, e colla usura annua del doppio e più sopra la sorte; che era uno scannare il prossimo, un impoverirlo alla morte, facendo traffico de' bisogni e delle miserie de' nostri fratelli: nel che Verona acquistò siffatto nome, che ella ne dee disgradare gli Ebrei, e certo farli in servigio di lei vergognare, quantunque sozzi e complici delle medesime truffe. Taccio del rincarare de' prezzi delle cose necessarie alla vita; e delle incette de' grani e d'altre più aperte, o più velate soperchierie. Il comando portava che del su-

perfluo, di ciò che sopravanzava al nostro ragionevole mantenimento, si facesse a' poveri carità; ma (io parlo di molti, e forse de' più) presso che nulla mai si trovava avanzare, e certo nulla poteva avanzar, nè doveva; anzi le strabocchevoli entrate non erano tante da fornirci tutte le spese. Con quel lusso sì stemperato nelle fabbriche, ne' fornimenti, nelle tavole epicuree, nel servigio de' valetti e fanti di vario ordine, che poteva avanzare? Mantenute le pratiche disoneste, soddisfatto allo spendio infinito delle gale, de' vestiti, de' vezzi preziosi, teatri, e degli stravizzi, delle bische, de' giuochi; pagati i turcimanni, i ministri delle nostre violenze, delle corse, delle cacce, che divoravano più patrimoni, che poteva avanzare del nostro? Veniva la vedova colle figlie pericolanti a domandar col rossor cocente sul viso, e colle lagrime agli occhi, l'affitto della casa, della quale da' buoni padroni si vedevano co' loro cenci cacciar sulla via. Ve n'ebbe alcuno, che piagnendo con lei, allargò la mano al suo ajuto, ma i più? Non posso: ho troppo che fare per me: *ite in pace*; levatemivi dinanzi. S'appresentava la sposa mezzo nuda e tremante di freddo nel verno a voi bene impellicciati e nitidi al fuoco, raccontandovi il mal suo, e del marito infermo, che non potea guadagnar la vita alla

misera famigliuola, mostrando i figliuoli smunti della inedia, che piangendo dimandavan del pane, e pane non v'era. A' vostri cavalli non mancava il fieno e la biada a ribocco; a' cani avanzavan le pagnotte e le polti, anzi degli avanzi delle vostre mense si tornavan satolli: non ne ho; le spese sono infinite: *ite in pace, calefacimini, saturamini*, procacciatevi ondechessia. Veniva il parroco, da voi ben conosciuto, veniva l'uomo dabbene con memoriali, anzi iliadi e storie di miserie, che avrebbon cavato le lagrime ad una tigre: Possibile, signor mio, con tante migliaja d'entrata, non dieci scudi, non due a tanti bisogni? Pensi che sono uomini questi infelici, sono suoi fratelli, sono Cristiani. Ella troverà un giorno da Dio questa misericordia; per Dio la prego non mi lasci partir da lei così desolato, e tornare colle man vote a que' miseri che m'hanno mandato, e m'aspettano, sicuri di qualche soccorso. Che risposta? o un ajuto sì misero, che non basta ad un millesimo de' bisogni, ovvero; andate alla malora, vespe, e calabroni, che non iscoppiereste mai, se non pieni del sangue delle altrui borse, che andate sugando. Parte il parroco, parte l'uomo dabbene col viso basso, col cuor trafitto: partiti questi, entra l'appaltator del teatro, entra l'amica; mano a' sacchi d'o-

ro.... non più. Che resterà ora da fare a Dio, se pur voglia guarentire suo onore, e non mostrarsi ingiusto, ovver debole e scimunito? *Propter miseriam inopum, et gemitum pauperum, nunc exsurgam, dicit Dominus.* A me, a me, disse Dio: mostrerò al mondo le costoro menzogne e la crudeltà. Manderò trovare questo superfluo, che per li miei poveri non v'era mai. Manderò truppe, e ladroni con cento occhi, che scovati i ripostigli e' segreti granaj, ne porteranno il frumento, e le biade ammuffite; con severissimi bandi farò cavar dagli scrigni sprangati l'argento e l'oro e i crudeli esattori non resteranno così per poco dall'orribile dirubamento: e verranno a luce le ricchezze che non erano al mondo, e delle quali sarebbonsi mantenute famiglie intere per anni, e risparmiate tante angosce e tante lagrime a' miei poverelli. Si vedrà, si vedrà, che la limosina potea farsi; nè per quella si sarebbono spiantate e desolate le case de' ricchi, ritenendo tutti lor comodi usati, anzi pur le delizie, v'era tanto da poter consolar molti miseri, e non costringerli a bestemmiare la mia provvidenza. Le violenze di questo lungo dirubamento sforzarono le famiglie grasse e potenti a recarsi ad una ragionevole, o cristiana frugalità, a temperarsi da tante spese di lusso, e di divoratrice magnifi-

cenza. Or questa moderazione poteva e doveva assai prima recarsi in atto; che nessuno di loro ne sarebbe morto però, come fece veder la esperienza, ma sarebbe sopravanzato tanto, che molte migliaja di uomini n' avrebbono avuto il mantenimento e la vita. Oh Dio! ci dorremo che Dio giustificasse così in noi la sua provvidenza? I pubblici carichi e le imposte del Principe erano già tele di ragno, che i moscolini vi incappavano, ma i mosconi le sfondarono. Io vo' dire, che corrompendo i ministri, o per altro modo, i grandi si schermivano di pagarle, nè le pagavano mai; e il peso ricadeva in gran parte sui poveri, che non aveano quegli ingegni da frodare le leggi. Ma io farò, disse Dio, a tutti ragione, e le male ingozzate ricchezze dovranno recere tutto a un tratto nel fisco; e il peso sarà finalmente diviso egualmente sopra di tutti a giusto ragguaglio; e almen questa ragionevol limosina farò io fare loro forzatamente. Manderò genti avare, che spiando ne' libri vecchi, e trovatone il frodo di lustri, e di secoli, per opera di riscotitori senza pietà faranno ristorar al Principe tutto il frodato, e le vecchie dimenticate ragioni del pubblico erario, saranno a viva forza saldate, con desolamento e spiantamento delle più potenti famiglie: *Scrutabor Jerusalem*,

in lucernis : parve verificata la profezia (Sophon. 1. 12); *et erit fortitudo eorum in direptionem et domus eorum in deserto; et aedificabunt domos, et non habitabunt et plantabunt vineas , et non bibent vinum earum* ; e la mano di Dio si fece sentire sopra molti e molti pesante, forte e calcata. Parvi, o cari, che Dio abbia ben contrapposto a' peccati nostri la punizione? Beati noi ancora! se conosciamo e confessiamo di avercela meritata.

Finalmente Iddio ci avea conceduto di prenderci alcuni diletti e sollazzi nelle tante sue creature, da lui assegnate alla nostra ricreazione, che alle molte cure e fatiche, che porta la vita, per ricreamento dell'animo travagliato ed oppresso, tornavano necessarj, Cicerone ne avea per altro ammoniti: noi uomini essere di sì nobile ed alta natura, e di sì pregevoli esercizj capace, che al tutto dobbiam conoscerci nati non al giuoco e al diletto (che basta assai moderato), ma ad altri studj ed occupazioni più dignitose e più gravi. La fede poi, mostrandoci la corruzione della concupiscenza, in noi sopravvenuta per lo peccato, ne restrinse il freno via più; e ne convinse che i piaceri de' sensi portano sempre grave pericolo; ed erano da usare con parsimonia ed avvedimento infinito, volgendone invece a nobili ed alti diletti dello

spirito e della vera sapienza; e che la carne come nostra nemica, era da tenere soggetta, e il suo orgoglio da raffrenare e reprimere con la penitenza, per la quale un riposo ed un diletto compiuto ed eterno, era a noi riservato nell' altra vita. Ma renda testimonianza alla verità la coscienza di ciascheduno di noi. Egli è bene che noi accusiamo e condanniam noi medesimi, e non saremo condannati da Dio: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Qual fù l' uso fatto da noi de' piaceri del corpo? Deh! in qual pelago di ignominie e vergogne nostre mi tira questa materia! Qual rilassamento! quali dissoluzioni! quale stemperamento ne' piaceri, e nelle nostre soddisfazioni! Qual' è quel contentamento, quelle carezze, che a qualsiasi de' nostri sensi strabocchevolmente non abbiamo noi conceduto? Di quanti la vita è stata un intreccio continuato di sollazzi e delizie senza un cenno di evangelica mortificazione, anzi con odio aperto alla penitenza Cristiana! Di quanto di più lusinghevole ne' teatri poteva inebriare gli occhi e gli orecchi, s' è egli perduto dramma giammai? I raffinamenti de' sapori più ghiotti nelle bevande, e ne' cibi di ciascun giorno, che cosa lasciarono desiderare alla gola? Interruppero questo continuato stravizzo i digiuni nè le quaresime della Chie-

sa? Vi sono alcuni mestieri, la materia del cui traffico è la sola ghiottoneria, e il diletico del palato? in questi tempi di calamità, e di miseria pareva, che i fabbricatori di questa fatta delizie dovessero chiudere la bottega, o andarne falliti. L'opposito. Queste fabbriche sono moltiplicate, e cresciute tanto, che a pezza non furono mai ne' tempi più tranquilli e più doviziosi, in que'venditori in quelle ghiottonerie impinguati e arricchiti senza misura, passarono i fondi e patrimonj delle famiglie, che prima collo spaccio della lor merce avevano saccheggiate. Io passerò sotto silenzio altri sollazzi vituperosi, ne' quali la nostra età si è stemperata con tal disonore, e tacerò degli effetti che ne seguitarono. Solamente dimando; come e donde così frequenti certe malattie che si accusano da se medesime? Onde certi morbi e dolori, un tempo si rari, sconosciuti nelle campagne dove non è ancora pervenuta l' influenza pestilenziale del cittadinesco costume?

Entrerò io ora a parlare della conjugal fedeltà. Il matrimonio, sacro e venerabile uffizio della ragionevol natura, seminario dell'umana spezie, da Cristo levato all'onore altissimo di suo Sagramento, come usato, anzi vituperato e infamato? Dov'è più l'opera del Creatore, dov' è il principio della generazione de' figliuoli di Dio, dove il gran

Sacramento, che adombra Gesù Cristo, e la Chiesa? Dell' amor cordiale, della fede inviolabile, dell' indissolubile legamento, che dovea far uno di due che è rimaso oggimai, che è rimaso fra Cattolici fuor che il nome? Tiriamo un velo sopra queste turpitudini, che appresso i barbari non erano però tollerate. Leggete la vita degli antichi Germani. Gli adulterii fra loro o non si contano, e sono rarissimi: e sarebbono senza remissione puniti; perchè là non si dice: la moda porta così. Vedete nell' uso de' piaceri, dove siamo trascorsi. Ora essendo a questo termine le cose nostre, qual non dirò castigo, ma medicina più appropriata poteva Iddio porre al mal nostro, che il sentimento penoso de' timori, angosce, affanni, e tristezze, che spegnendo e rintuzzando il solletico del piacere, ne facesse uscir del capo almeno la voglia di continuare a stemperarci così? Sicchè questo abuso de' piaceri illegittimi, se non diradicato, dovesse essere per alcun tempo interrotto. Questo fu sempre l' ingegno che Dio adoperò co' peccatori perduti dietro il piacer della colpa: il contristarli, l' amareggiarli, attossicar loro la vita, e così disvezzarli dal vituperoso diletto. Così fece Dio con gli Ebrei, e la storia ne fece scrivere a' suoi profeti, per ammaestramento e correzione di tutti: Ecco voi non pen-

sate che al ridere e sollazzarvi: *Cithara, et lyra, et tympanum in conviviis vestris*: al suon delle cetere e delle viole voi banchettate: *et opus Domini non respicitis*; e non ponete mai mente a quello che Dio vi sta apparecchiando. Or io vi giuro per lo tremendo mio nome: io vi farò uscir queste voglie, ed avrete da me altro che da sghignazzar come fate. Finirò io i vostri vituperosi sollazzi; mescerò l'amarezza ed il tossico nelle vostre ubriache allegrezze: cangerò in guai e singulti la effeminata e molle armonia delle vostre danze, e in trambasciamento ed in pianto la letizia delle vostre feste, e taceranno le cetere vostre e i liuti, e daranno luogo alle lagrime ed alle disperazioni: *Cessavit gaudium tympanorum; quievit sonitus laetantium conticuit dulcedo citharae: cum cantico non bibent vinum: amara erit potio bibentibus illam*: e il fatto chiarirà, se io sia il Signore verace, che queste cose vi minacciò: *Dominus loquutus est verbum istud.*

Or voi sapete se questo medesimo ha Dio adoperato con noi: nè io verrò descrivendovi i mali da noi sofferti sì lungamente. Quali paure, quali malinconie, quali sbigottimenti ci tennero in amarezza ed affanno! Non possiamo avere dimenticato le angoscie che ci strinsero il cuore, le di-

sperazioni, a che fummo condotti, per lo dirubamento delle nostre sostanze, per le oppressioni, per le tirannie che ci convenne portare: le lagrime delle spose, delle madri trambasciate al vedersi rapire i mariti e figliuoli dal fianco, e mandare tra le miserie, e gli stenti alla morte. Le desolazioni delle case e delle campagne, le crudeltà, gli assassinj, gli stupri, le violenze crudeli, il sangue, le morti di che fummo noi testimonj e parte sì miserabile. Appariva sul volto e negli occhi di tutti la desolazione, l'orror, lo spavento, e l'animo così angustiato e trafitto aveva ben altra voglia che di ridere e di pensare a'bagordi, ed a' baccanali. Nuova cosa, e non veduta da molti secoli! Lo scorso anno ebbe un carnoval così freddo, scipito e morto, che parve quaresima: non le usate dissoluzioni nelle cene e ne' teatri deserti: non il solito sbordellare e discorrimento di popolo ubbriaco e furioso: non la consueta vivacità, brio, leggiadria, ma tutto moderazion, gravità e mezzo silenzio: e quello che non aveano potuto ottener mai nè le prediche, nè l'esempio delle buone persone, nè la legge di Gesù Cristo, lo ottenne pur finalmente l'amarezza, il cordoglio e lo svilimento dell' animo travagliato ed oppresso. Ma da chi ci vennero tanti guai? L'Italia era invaghita de' modi, delle grazie, delle

leggiadrie di oltramonti: di là ci venivano tutti i diletti: e non era diletto gentile e degno di noi, se non veniva di là; e noi il nostro oro barattammo vilmente colle molli e snervate delizie che ci mandava quella nazione. E Dio quella nazion medesima ci mandò a punirci di que' diletti, di che n' era stata ministra. Da que' popoli ci vennero le paure: ci solevano mandar le mode, or ci portarono lo strazio e le angosce che v' ho descritte; e la pena ben corrispose alla colpa. Or se questo noi il vogliam dire castigo e argomento dello sdegno di Dio; beato sdegno! benedetto castigo! che ci insegnò almen i primi elementi della penitenza e alla conversione ci aprì la via. Sì, o cari, egli è da benedire la misericordia di Dio, che sotto vista di collera, avendoci così corretti con punizioni appropriate alle colpe, ci mostrò il modo, e ci fornì del mezzo efficace da convertirci: che questo, e non altro fu l' intendimento di Dio nel flagellarci così. Dopo aver descritto l'autore del secondo libro de' Maccabei (2. Macc. C. VI. 12) gli orribili mali, e le miserevoli violenze, e le stragi inaudite che dal feroce Antioco avea sofferto il popolo Ebreo; io prego disse, coloro che leggeranno questo mio libro, che non prendano scandalo di tali e sì dolorose disavventure; ma vivan sicuri, queste esserci da Dio man-

date non a sterminio, ma a correggimento della nostra nazione. Imperocchè argomento di benevolenza si è di non concedere a' peccatori agio e tempo, da far loro voglie; ma tosto por mano al castigo per rattenerli. Conciossiachè non adopera così Iddio con noi, come colle altre genti, la vendetta de' cui peccati egli indugia ed allunga fino al dì del giudicio, lasciandole colmar la misura delle loro sceller aggini. Non così fa egli con noi, nè aspetta di flagellarci finchè compiuto il termine de' nostri peccati, scocchi in noi la vendetta. Ma correggendoci a tempo co' mali presenti, non abbandona il suo popolo, nè mai da esso rimove la sua misericordia. Voi vedete, o Signori, dipinta la condizion nostra, e il disegno di Dio sopra noi: egli ci vuol convertire, perchè non vuole il mal nostro, ma la nostra salute. Noi peccammo abusando della libertà nostra, delle sostanze, e de' diletti; e così rivolgemmo in offesa di lui gli argomenti della sua larghezza e bontà: pertanto egli ci tribolò con quelle cose, e in quelle cose medesime, che furono strumento e materia delle sue offese e de' nostri peccati, per farne sentire, che male a nostro uopo, anzi in somma nostra disavventura, abbiamo per queste cose abbandonato, e offeso lui sommo ben nostro e padrone: *Vide, et scito, quia malum et*

amarum est, dereliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem mei apud te. A questo miravano questi ragionamenti, di farvi conoscere e confessare con umile ravvedimento, che tutti que' mali abbiam noi meritato, e trarvi del cuore quel *Merito haec patimur quia peccavimus.* A questa cordial confessione del nostro fallo dee seguire l'odio delle medesime colpe, il pentimento della preterita vita, e l'efficace proponimento di mutarci in meglio colla penitenza e colla vita virtuosa e cristiana. Messa giù quell' alterezza ed orgoglio che ne' nostri oppressori conoscemmo e provammo sì ingiusta, odiosa e pesante, si vuole oggimai prendere la cristiana umiltà, che a Dio, alla legge, alla Chiesa ci renda cordialmente ubbidienti e soggetti, e co' nostri simili di noi minori, dolci, mansueti e benigni. Tornino pure in vigore i titoli, a maggioranza de' grandi: questa disuguaglianza è legittima, e Dio la vuole. I minori non isdegnino questa soggezione e questi atti di riverenza a' maggiori che Dio ci ha posti sopra, e comandato lor di onorare: *Subditi estote omni creaturae propter Deum. Obedite praepositis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* I maggiori tengano pur loro grado, e riscuotano questo onore, ma a Dio il ri-

feriscano, non glielo usurpino: e a' minimi usino amorevolezza, amore, condiscendenza; e nel loro cuore si rendano loro soggetti, e li reputino e stimino maggiori di sè: *Superiores invicem arbitrantes*: questa è la santa legge di Cristo, che conservando ciascuno suo diritto, e tutti onorando, tiene in pace e in ordine gli uomini e il mondo. I piaceri e i sollazzi necessari alla vita usiamo con ragionevole moderazione; pochi, legittimi e buoni: e sapendo che abbiamo peccato, e di penitenza ci fa bisogno, o certo della mortificazione della carne per aver vittoria delle passioni, facciamo risplendere negli atti nostri quella modestia, quella gravità e temperanza, e quel rigor santo di disciplina, che ci mostri seguaci di un Dio crocifisso: e il nostro sommo diletto sarà il testimonio della coscienza, il saporoso gusto della virtù, e la contemplazione della sapienza celeste, che a' mondi di cuore si lascia vedere, e gustare eziandio nella vita presente. Finalmente le sostanze nostre usiamo al fine, che da Dio ci furono date, cioè al vero ben nostro, all'onore di Dio, e al sollevamento de' bisogni del nostro prossimo. La carità, che è il legamento della spiritual vita, e della perfezione Cristiana, e l'adempimento di tutta la legge, si manifesti nell' opera della misericordia. Miriamo spesso

agli uomini fratelli nostri: veggiamo in essi la nostra carne: e, che è più, miriamo i fratelli di Gesù Cristo, i figliuoli di Dio, che con noi debbono essere eredi della medesima gloria; e facciamo verso di loro quel medesimo, che la stessa legge di carità darebbe a noi diritto di esiger da loro. Trovi in noi il pupillo, la vedova, il derelitto, il padre, lo sposo, il difensore, l'ajuto, la sicurezza; e la benedizione di Dio, e la sua pace, e la misericordia starà in noi per guardarci, difenderci, santificarci. Udite Dio (Isaia C. 1. 16.): *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum: quiescite perverse agere: discite bene facere: quaerite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam.* Così operando, venite qua; fate pure richiamo, doletevi pure di me, se quanto prometto non osservo coll' opera. I vostri peccati saranno tolti e cancellati: fossero rossi come la grana, diverranno candidi come un vello di lana. Ecco, o fratelli, quali ci vuole Iddio, e quali ci vuole il nostro Vescovo e padre Zenone. Riconosca in noi gli antichi suoi Veronesi de' quali tanto altamente solea lodarsi e della lor carità. In voi vive e ci gloria la fede e la pietà; voi siete l'oro vivo di Dio; voi l'argento di Cristo; voi le ricchezze dello Spirito Santo. Oh! quanto mi pre-

gio, o fratelli, veggendo che in voi riluce molto nitida e bella la pudicizia, poichè dimostrate di avere e di possedere Iddio per padre, quando la pudicizia, nella quale Iddio abita, non solo vi è cara, ma con lo splendore la illustrate de' vostri costumi. La vostra liberalità, o fratelli, è palese a tutte le provincie; la vostra carità è seminata per certa guisa e sparsa per le parti tutte della terra. Le vostre case stanno aperte a tutti i pellegrini: sotto di voi nessuno, nè vivo nè morto, fu mai veduto a lungo ignudo. I vostri poveri non sanno che sia mendicar gli alimenti, e le vedove e i meschini hanno che lasciare in eredità. Se miei non foste, o fratelli, di più potrei dire in commendazione di questa vostra beatitudine. Questo Dio vuole da noi la conversione, la penitenza, che giova omai lusingarci? I peccati nostri l'hanno recato a correggerci e flagellarci siccome fece; e ci ha percossi, perchè noi finissimo di peccare. Guai, se quel medesimo facciamo de' castighi, che già facemmo de' benefizi di Dio! cioè abusarne contro di lui: e dopo questo flagello non mutiam vita. È vero: la divina bontà, le preghiere della nostra Madre Maria, del Santo nostro Vescovo Zenone, e di tanti giusti che piansero alle nostre miserie, ci impietosirono la divina giustizia! ed ecco mutate le cose con un miracolo, dileguati i

timori, tornata la pace e la sicurezza. Che importa questo? ecco nuova cagione e più forte da tornare di cuore colla penitenza a un Dio così buono e clemente: da finire le colpe, e far la pace con lui. Ma se questi medesimi benefizi non ci mutano però da quelli di prima, nè ci convertono, non ne pigliate fiducia, che siete ingannati: *Dixerunt, Pax pax; et non erat pax. Nolite confidere in verbis mendacii.* Nulla è, e nulla sarà la pace fatta con gli uomini, continuando la guerra nostra con Dio. Peggior mali aspettatevi, castigo più spaventevole, forse ci sarà dato non più a correzione, ma a distruzione. I ringraziamenti della bocca che feste, le solennità magnifiche sono una ciancia. Il cuor gli rendete. Il solo mutamento della vita, la penitenza, sarà la sicurezza nostra, e la pace ferma e sicura. O sarei io riserbato a vedere con questi miei occhi la felice rinnovazione di questa mia patria? Vedrò io, vedrò il cordoglio ed il pianto di contrizione de' miei Cittadini? Vedrò gli stravizzi, la disonestà, gli scandali sbanditi per sempre da questa cara città? Vedrò fiorir la giustizia, la fede, la lealtà, il fratellevole amore, la mutua pace? Vedrò l'onestà e il pudore ritornato nel primo onor suo, e la conjugal fede, la filial riverenza ed ogni altra virtù risalire in quel luogo, donde la empia filosofia,

la infedeltà e la perfidia l'avea cacciate ! O, me beato ! se Dio m' apparecchia tanta e sì desiderata benedizione ! Allora, allora tutti noi Veronesi piangendo di tenerezza torneremo col pensiero non più inorridito e tremante agli anni della passata tribolazione, e pensando che que' dolori, quelle amarezze crudeli ne fecero racquistar il senno, odiare la colpa e fuggirla, e a Dio ci ritornarono penitenti, ringrazieremo quella divina misericordia, che col farne piangere qualche poco, ne ricondusse in una vera, ferma e sicura allegrezza. *Laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala.*



ELOQUENZA PROFANA

MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

ORAZIONE

A

CARLO V IMPERADORE

INTORNO ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTA' DI PIACENZA

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria; il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di voi; perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci e noi Italiani, ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello; e questa età non si glorii e non

si dia vanto di aver voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò che procede da voi, sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato e ammirato; conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere e tutt'i vostri preteriti e presenti fatti sieno non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti e diffusamente narrati da molti, sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno, e, come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose; e quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti

di commendare ogni cosa che insino a quel dì era stata fatta da voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra e da voi operata, nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza e quasi nella corteccia di fuori non si confà colle altre vostre azioni, molti sono coloro che non la riconoscono e non l'accettano per vostro fatto; non contenti che ciò, che ha da voi origine si possa a buona equità difendere, ma disiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente (se io non sono ingannato) coloro che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà: perciocchè se essi attendono e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo e senza mistura, e ogni altra materia quantunque nobile e preziosa rifiutano da voi, la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fina magnanimità per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi si rifiuta; e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve, e perchè voi lo scambiate, vi

si rende; ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'avere Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare; nondimeno, perciocchè questo fatto verso di voi e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle, molto men riluce e molto men risplende, esso non è da' servidori di Vostra Maestà, (com'io dissi), volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa arrecare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò ch' io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia e nella cupidità loro affermano che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ragion degli stati nol comporta; dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana; quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche e non ne' nobili affa-

ri; anzi è il contrario, perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi e massimamente nelle pubbliche vegghia ed attende; siccome quella che Nostro Signore Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di se e di suo avere a ciascuno; e però chiunque la contrasta, e spezialmente nelle cose di stato, e in occupando le altrui iurisdizioni o possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura e prender guerra con Dio: perocchè se la ragione, con la quale gli stati sono governati e retti, attende solo il comodo e l'utile, rotto e spezzata ogn' altra legge ed ogn' altra onestà; in che possiamo noi dire che sieno differenti fra loro i tiranni ed i re, e le città e i corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi fia ricevuto: anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera: nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere che ella ha tenute ne' tempi pas-

sati ; conciossiachè ella potendo agevolmente spogliar molti stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed annegli rivestiti, ed ha voluto piuttosto usando magnanimità provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete dunque lasciato i Genovesi e i Lucchesi, e molte altre città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti, ed oltre a ciò non foste Voi lungo tempo dipositario di Modena e di Reggio? E se a voi stava il ritener quelle due città, ed il renderle, perchè eleggeste voi di darle al duca di Ferrara, o perchè gliele rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel re moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna e Fiorenza e Roma e molti altri stati, de' quali voi peravventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi signore, ma non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, (secondo che questi vogliono che altri creda), l'onore e la giustizia,

troppo migliori consiglieri e di troppo maggior fede degni, dall' altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono che quello invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro ch' erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano, che era suo; ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani che sono in pace, e porgli in guerra e in ruina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maesta; io son certo che ella per niun partito s' indurrà giammai ad ascoltarli, nè vorrà sofferire che i suoi nimici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna armata e contrastante scossa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza, avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma so-

lamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni peravventura la consigliano, e voglion nascondere sotto il nome della ragione l'opera della frande e della violenza, e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati e con le liti; i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra colla forza, ricorrendo alle liti e a' giudicii, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e le opere; ma ora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell' animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini offendere Vo-

stra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempi, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell' utile apprezzate e riverite; e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temistocle; perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tuttochè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scelerato maestro gli appresentava, quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con essoloro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto: ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva, che essi la restituissero; perocchè per furto e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente

fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati che l'avevano occupata a forza, non guardando che quell' utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente. Ma perocchè io sono certissimo, che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini, chè molti e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adunque si affaticano coloro che fanno due ragioni, l'una torta e falsa e dissoluta e disposta a rubare ed a mal fare, ed a questa han posto nome di ragion di stato, ed a lei assegnano il governo de' reami e degl' imperii: e l'altra semplice e diritta e costante, e questa sgridano dalla cura e dal reggimento delle città e de' regni, e caccianla a piatire e a contendere tra i litiganti. Imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce, e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private e negli affari civili nè più nè meno; e quell'altra fiera e inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e più nei più illustri e più riguardevoli: e seguendo non il comodo della utilità e dello appe-

tito (perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere), ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nomati e più lodati antichi, i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia quasi palpitando e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a noi, illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati e indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegare giammai. Ma posto ancora quello che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all' avarizia; ancora ciò presupposto, dico io, che Vostra Maestà non doverebbe negar di conceder Piacenza al duca suo genero e a' suoi nipoti; perciocchè ella, ritenendola, perde, e concedendola, guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà, sarà parimente a favore ed a voglia di lei tutto lo stato e tutte le forze di santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque

io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasion di vittoria; perciocchè contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che cederle, e ubbidirle (siccome io veggio che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori e le miglior parti del mondo); nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle; e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza, ma egli è brieve e spesse volte anco si rompe a mezzo il corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno; non solo perchè ciò vi partorisce briga ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero (siccome io ho detto) torcendo; ma ancora perchè ciascun principe per questo fatto, avvegnachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella che è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi;

e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e (come ho detto) insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno e procureranno il contrario. E nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti e varii casi e dubbii della fortuna, i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo mal volere dei principi avrebbe forza e potere di nuocervi: il che Dio cessi, come io spero, che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel campione per lei e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incommodo e disavvantaggio. E certo se ella, dando quella città non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio. Ma

ora, concedendo voi Piacenza al duca Ottavio vostro genero e vostro servidore, ed a madama eccellentissima vostra figliuola, e a' due vostri elettissimi nipoti, voi non vene private, anzi la fate più vostra che ella al presente non è, in mano ora di questo ora di quell' altro vostro ministro, i quali servono Vostra Maestà (siccome io credo) con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli e i loro comodi privati, non dico amano più, ma certo a loro sta di più d' amarli, che quelli di lei; laddove il duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo signore, ma ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità; conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa. Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di

Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli, e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, (già è buon tempo), antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la grazia e l' amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni appareecbiato, che nella tutela che Vostra Maesta dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di voi, sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in voi solo, e non in altro, tutte le sue speranze ha poste e collocate; ma nondimeno quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata del duca, che niuna cagione avanno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare

che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo voi Piacenza; dovete voi temere, essendo tanto crescinto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? Le quali due città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue senza alcuna spesa e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, (ritenendo Piacenza), prender Parma e tante altre terre; ed oltre a ciò, quello che è di troppo maggior prezzo che due e che molte città, cioè la benivolenza che gli uomini generalmente vi portano; perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli di amore, quanto le magnifiche opere, siccome per lo contrario le vili e pusillanime e distorte azioni i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna. Invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a voi bisogno non sarebbe; perocchè tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benevoli e negli amici, i quali temendo

insieme odiano; conciossiachè quelle cose che spaventano, si inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone. Ma la prodezza del cuore e la bontá dell' animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarj e nimici ad amore ed a maraviglia; anzi a riverenza e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dall' universale opinione, anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senz'alcuno rimordimento rallegrare e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore che le corone e i reami e gli imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell' animo, che a coloro che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza. Il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe

o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione, o che tale appetisse di essere egli o i suoi discendenti, quale colui fu, tuttochè egli poco men che l' Africa e l' Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze e i loro alti gradi coloro che possono sofferir di vivere a Dio in ira, e alla loro spezie medesima in odio e in abbominazione: dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà essere molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica, poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole: perocchè io pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato. Il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m' ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci principi? Niuna, Sacra Maestà, se non questa; acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le al-

trui brutture, voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vostra bontà, e di lei e di voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo e di così splendido conservarvi, e vi rivolgiate per l'animo, che quantunque le vostre vittorie e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità che ella ebbe in Algeri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo che del vostro fortuuoso caso amaramente non si dolesse? O chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito, o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea che avessono vaghezza e desiderio di farvisi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro; del quale poichè la felicissima novella venne, che Vostra

Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici e nelle perdite utili e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto che voi fatto avete in Piacenza, come in quella perdita di Algeri si sentirono; anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piuttosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri che a commendarneli. Il che acciocchè voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà per quel puro affetto che a prendere la presente fatica mi ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell' animo per brieve spazio una poco piacevole finzione, e che voi degniate d' immaginarvi che tutte le città, che voi ora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale, ma che in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro signore congiunto e parente di Vostra

Maestà insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a voi con iscellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata, e voi come vostra ritenuta ed usata l' abbiate; talchè tutto lo 'mperio e i reami e tutti gli stati che voi avete, ad uno ad uno, così in Ispagna come in Italia e in Fiandra e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida e di rammarico e di duolo colmi e ripieni; ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa e ad altrui, e più a Dio, dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli e ignudi e per noi stessi, non meno i re e gl' imperadori che alcun altro quantunque idiota e privato: e certo misero e dolente colui che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e macolata conduce. Io dico adunque (liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione) che quello che essendo in tutti gli stati che voi possedete attristerebbe voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio e al

vostro biasimo; e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contro di voi, non può essere eziandio in una sola città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra' molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente la priego, che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo e luminoso, possa ora essere offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda, e seco medesima e con gli uomini e con Dio si riconcili, ed imponga oggimai il silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l'avolo de' vostri nipoti fatta, e rassereni la mente de' buoni che ciò, già è gran tempo, da voi sospesi attendono e dell'indugio si gravano, Piacenza al vostro umilissimo figliuolo ed ubbidientissimo genero e fedelissimo servidore assegnando, acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno, come l'ardire e il valore e la scienza della guerra e la pro-

dezza e la maestria delle armi fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto nè avarizia, e che quella parte dell' animo che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerriera, con la ragione e con la umanità in voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta in tanto, che voi la vostra fortezza in niuna parte allentando nè minuendo, di benigno ingegno foste e pietoso e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s' è veduta, e quanto più malagevole è che la temperanza e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e se ella non vuole che la sua gloria scemi e impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio che nel duca Ottavio? il quale per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro genero, e per la sua vostro servidore. Senza che quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore e i suoi

dolci, costumi e la sua fiorita età dovrebbono poter indurre a compassione di se non solo gli strani, ma gl'inimici e le fiere salvatiche istesse: e voi, la cui usanza è stata sino a qui di rendere gli stati non solo a' principi strani, ma eziandio a' re barbari e saracini, sostenete che egli vada disperso e sbandito e vagabondo, e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni, si pose combattendo per voi in tanti pericoli, ora per voi medesimo tapinando, sia cotanto misera ed infelice? Oh gloriose, oh ben nate e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il duca e di sua milizia foste, e le quali per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, e alla tedesca fierezza del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste! Vedete voi ora in che dolente stato il vostro signore è posto? Io son certo che sì, e come quelle che lo amaste e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette; e vi priega ora che 'l vostro grave sdegno per l'altrui forse non vera colpa con-

reputo per la costui innocente gioventù s' ammollisca, e che voi non al duca, ma a' vostri nipoti non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno fare a credere alle età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto declini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca, quella città, non con la vostra virtù nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni e con l' altrui crudeltà acquistata, ritenendo? Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia e i vostri ubbidientissimi popoli; e gli altari e le chiese e i sacri luoghi, e le religiose vergini e gl'innocenti fanciulli e le timide e spaventate madri di questa nobile provincia, piangendo ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente s' estinse, non sia raccesa ora, e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamento e con le mani in croce vi priega Madama Illustrissima, vostra umile serva e figliuola, la qua-

le voi donaste ad Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue, acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse, e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata ed allignata e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi ritorci sì pregiato dono; e se la sua benigna stella le diede, che ella nascesse figliuola d'imperadore, e il suo valore e i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto imperadore, non vogliate far voi che tanta felicità e bontà sieno ora in doglioso stato; quello che 'l cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente, non la faccia ora il suo generosissimo padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui (cui ella sì affettuosamente, come suo e come da voi datole, ama) caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera, come può ella diporre quello di tenera madre, ed il suo doppio par-

to, sopra ogni creata cosa vaghissimo e dilicato ed amabile, non amare tenerissimamente, il quale certo di nulla v'offese giammai? Se l'altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all' altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà timido e lagrimoso, e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede; perciocchè le prime novelle che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed esilio; e i primi vestimenti co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo; e le feste e le carezze che egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo avolo chiede misericordia e mercè; ed Italia al suo signore chiama pace e quiete; e l' afflitta cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo principe priega e grava, ed io da celato divino spirito commosso, oltra quello che al mio stato si converrebbe, fatto ardito e prosontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali seti africane, e dievvi che voi conquistaste quel regno in sì pochi giorni, acciocchè

voi di tanto dono conoscente, la sua santa fede poteste difendere ed ampliare; e non perchè voi la misera cristianità, tutta piagata e monca e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese e a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenza. Questa medesima divina bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno della Magna, ed i venti e le tempeste del settentrione acquetò per salvare il suo eletto e diletto campione, e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d' ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa; ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo suo le congiugnesse; siccome Vostra Maestà farà di certo: perciocchè cotanta virtù, quanta in voi risplende, non puote in alcun modo nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale essendo egli somma bontà ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione che alla umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute quello effetto producano, che al suo santissimo Nome sia di laude e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

ELOQUENZA DIDASCALICA

ABBATE MICHELE COLOMBO

LEZIONI QUATTRO
SULLE DOTI DI UNA COLTA FAVELLA

LEZIONE I.
Della Chiarezza

Bizzarra fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischerno, consistere la parte essenziale dell'uomo ne' panni, e di considerarne come puri accessorj le qualità personali. Ciò ch' egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell' ingegno qualunque volta io considero ch' esse pure, non altrimenti che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch' esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s' appresentino con una certa apparicenza e decoro ; ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand' uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli alletta-

menti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà, che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più, che Virgilio? E d'onde nasce adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell' altro si faccia appena menzione? Donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl' incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond' è che, dovendo io ragionare a voi, Giovani egregj, a voi, i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studj che sono il pascolo gradito de' begl' ingegni, ho creduto potervi essere a grado, che io vi venga in alquante delle mie Lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella: alla qual cosa darò ora principio scegliendo per suggetto del presente ragionamento quella di esse che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uo-

mini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed essere egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciocchè la scambievolezza degli uffizj potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l' uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con que' pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all' altrui mente rappresentare. Essendo adunque instituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co' quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza*, siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch' egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell' esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo , ch' egli le debba senza veruna pena comprendere , purchè vi badi , ed esse la capacità sua non oltrepassino. Chè, siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d' essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto , o impedito degli occhi , non gli scorgesse , così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire , quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell' uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei Scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella ; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l' altre) le quali sono rimase la dentro in certa guisa sepolte. Ora chi dissotterrar le volesse , per farle rivivere ne' suoi scritti , renderebbesi oscuro alla più parte de' suoi leggitori ; nè inteso comunemente sarebbe s' ei dicesse , per esempio , che una carta è *maniatamente assemprata* : che l'oste s' è *addopata* al monte ; laddove s' egli dirà che una carta

è *accuratamente trascritta*, che l'esercito s'è *posto dietro* al monte; inteso ci sarà da ognuno. Lasceremo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dov'essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che peravventura essere vi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarvisi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza, e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniati da noi medesimi. Egli è fuor di dubbio che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio

intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbono per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch' egli crede essere le più acconce all'uopo suo? Ed a che fu destinato il linguaggio se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi; ma, se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera, attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente, non solo i sensi ed i pensieri ovvj e comunali, ma eziandio i più reconditi e peregrini che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che la lingua gli somministra belli e formati, senza ch' egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costrignesse, non nego già, che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldessar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestan-

tissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro, che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studj: eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che avvantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall' uso di chi purgatamente e giudiziosamente e scrive e favella: chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s'è imposto il suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dinotarla; e se viè meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell' altre cose.

Contro a questa proprietà nell' uso delle parole si può peccare in due modi; de'quali il primo consiste nell' adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere spe-

cificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno (1) de' nostri grandi scrittori): conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore; laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch' egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n'è soprappreso. Peccasi poi nell' altro de' due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun'altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, (siccome osserva un dottissimo autore, (2) e in fatto di lingua maestro grandissimo), chi dicesse che il cuore gli *palpita della gioja*; perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemito che nasce nel cuore quan-

---

(1) Mons. Della. Casa, Galat., pag. 55 (ediz. di Fir. 1707.)

(2) Salvini, Prose Tosc., p. 309 (ediz. di Fir. 1715).

do esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura*, conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla gioja. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e dal favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l'avere adoperati vocaboli proprj ed accomodati al suggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell' accozzarli insieme; chè questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed uscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno proprj, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all' indole (1) della lingua. A

---

(1) Disapprovano alcuni l'uso della voce *indole* qualora trattasi di favella; ma io non so con quanta ragione sel facciano. Domando io: che cosa significa indole? *Natural disposizione e inclinazione a virtù o a vizio*, dice il Vocabolario. Or bene, non hanno anche le lingue (almen figuratamente parlando) certe virtù e certi vizj, ed una tendenza naturale più all' uno che all' altro di questi, più all' una che all' altra di quelle? Sarà perciò la voce *indole*, applicata alla lingua, un traslato. Mi mostrino adunque costoro in che pecchi questo traslato, se me lo vogliono biasimare.

meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbj *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura*, di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch' ei piagne *dirottamente*; ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch' ei piagne *sbardellatamente*, ed, al contrario, io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura, ch' egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei se io dicessi ch' ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa; che, quantunque la idea principale, risvegliata nella mente da que' due avverbj, sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall'uno repugnante al pianto, e dall' altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove, al contrario, maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada*; nè il *gran signor de' brandi*; nè la *vergine della neve*; nè i *consigli lucidi al par*

del sole; non conosceano nè i *fiacchi figli del vento*, *che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne*; nè le *leggiadrie che cingono come fascia di luce*; e non sapeano che cosa si fosse l'*impennar l'agil piede*, il *dardeggiar gli sguardi per la piaggia in traccia de' nemici*; il *metter l'ale al pugnare*; il *cigolar della voce stridula della notte*; il *rotolar nella morte*: e riserbata era a' moderni la gloria di recare d'altronde così splendide merci e di farne dono all' Italia (1). Queste forme di dire, sì stravaganti ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castis-

---

(1) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begl' ingegni de' tempi nostri dell' avere adoperate sì strane locuzioni nel traslatare un Poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatte leggiadrie i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl' Italiani scrittori; che convien dare più di energia e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alle imagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto, dell' Apollo di Belvedere.

sima nostra favella, quanto s' oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno sel vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; chè questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà dei vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili suggetti. Lasciando ora stare, che molte locuzioni, le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell' animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti*; e locuzioni proprie il *destare* i desiderj, l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico, esser queste altresì, nel loro genere espressioni proprissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà per tanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sostanze, i loro attributi, le loro azioni senza che v' abbia parte alcuna la fantasia, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond' è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli proprj. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, dee questo esser sì debole, che appena di esso noi ci accorgiamo; che allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, meno preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. Ma quando, al contrario, le cose soprammentovate spiccano in singolar modo; quando a noi le dipinge la nostra imaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal loro consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, (perocchè questo non si può fare co' loro usati vocaboli) è forza ricorrere a qualche altro espediente; e vengono allora molto opportuni in ajuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle*; allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano di *neve*; allora un veloce destriero *vola*, il brac-

cio d' un valoroso guerriero *fulmina* : in somma divengono in tal circostanza i traslati, come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch' e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla; o tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde s' è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma, perchè così buono effetto s' ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè, se questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l' ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandio quelle che o si restano celate agli occhi degli altri o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s' incontrano nella Divina Commedia di Dante recano seco non picciola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di bre-

vità, se non quello ch' egli adoperò ne' seguenti due versi co' quali esaltasi la grandezza dell' animo di Messer Cane della Scala (1):

» Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute; »

de' quali il senso è (secondo che spiega un Commentatore) che Messer Cane " non " appagherà il suo appetito col possedere " molto paese e gran tesori, ma colla sa- " pienza e colla virtù ": dove si vede che la oscurità nasce dalla troppa lontana simiglianza che vi è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese*, e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui, vale a dire i dominj e i tesori. Nel vizio, del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato*: perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo

(1) Inf., Cant. I.

degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere che la Chiesa di S. Michele. Al contrario di questo del Boccaccio, sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov' egli, a dinotar quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s'esprime (1): *radissimi sono quegli Ermellini, che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi*; la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che v'ha (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell' *ermellino* e 'l *candore* dell'*innocenza*, e tra la *immondezza* del *fango* e la *sozzura* del *vizio*.

Ma egli è quì da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al trasla-

(1) Cristiano Istr. p. 61 Tom. I (ediz. di Firenze 1686)

to, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutt'e due, s'avvisano di poterne fare un traslato con alludere all'una di esse, mentre sembra ch'e' favellin dell'altra; il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare, come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri poeti. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo,

» Sol per venire el Lauro ove si coglie
» Acerbo frutto; »

e nè meno il seguente:

» Un verde Lauro, una gentil Colonna »

ne' quali luoghi questo *Lauro* non è altro che la tanto celebrata Laura, nè altro è questa *Colonna* che il Cardinal Colonna, grandissimo suo mecenate, a' quali intende il Poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell'avere ne' seguenti due versi,

» Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del Ciel quando il gran Giove tona, »

costituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscu-

rità; primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simiglianza del nome, la quale è il fondamento dell' allusione; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il Poeta vuol pur che s'intenda per esse. Chè certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l'alloro di tener da sè lontana la folgore, desumere si debba che l' Autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d'ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire, quand' esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente ed a poco a poco, in chi legge od ascolta, una luce, la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt' ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo, quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono, o poco o molto, il pensiero con la loro inopportuna presenza, attiran-

do a sè una parte di quell' attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile di ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio che un giovane principe, in facendo battezzare una sua bambina, *lei nomò del nome di Colei*, *che in sè contenne la redenzione del misero perdimento*, *che addivenne per l'ardito gusto della prima madre*, quelle idee e di *redenzione*, e di *misero perdimento*, e di *ardito gusto*, e di *prima madre*; mi distraggon la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest' altro passo del medesimo Autore: » Avvenne, dic'egli, che un gior-
» no, la cui prima ora Saturno aveva si-
» gnoreggiata, essendo già Febo co' suoi
» cavalli al sedecimo grado del celestiale
» montone pervenuto, e nel quale il glo-
» rioso partimento del figliuolo di Giove

» dagli spogliati regni di Plutone si ce-
» lebrava, io della presente opera compo-
» nitore mi trovai in un grazioso e bel
» tempio in Partenope, nominato da co-
» lui che per deificarsi sostenne che fosse
» fatto di lui sacrificio sopra la grata. E
» quivi in canto pieno di dolce melodia
» ascoltava l' oficio che in cotale giorno
» si canta, celebrato dai Sacerdoti suc-
» cessori di colui, che in prima la corda
» si cinse umilmente, esaltando la pover-
» tade, e quella seguendo. » In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così nell' esempio or addotto e i *cavalli*, e il *montone*, e *Saturno*, e *Giove*, e *Plutone*, e la *grata*, e la *corda* sono particolarità le quali (per tacer d'altre) stanno là dentro, come suol dirsi a pigione, e non hanno punto che fare con l'essersi trovato l' Autore a' 7 di aprile una domenica, in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella Chiesa di S. Lorenzo solennemente cantavano i Frati di S. Francesco; chè questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente, dal so-

praccarico d'inutili circostanze, affaticata con grave sua noja.

Che se affatto ne fossero risecate, e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuolsi enunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbono tali circuiti di parole aiutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca:

» . . . . il bel paese
Ch' Apennin pârte, e il mar circonda
e l' Alpe »

col quale ci si mette l' Italia quasi d'avanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume, che e' debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l'inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni, le quali rompano il natural legamento de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massi-

mamente chi ha molto fertile ingegno. In lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente dalla troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch' egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl' inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all' intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandio lungo soverchiamente.

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l' altre; de' quali basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza; ond' è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ci è d' uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbesi forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il Cardinal Bembo; e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di Monsignor della Casa; di che non voglio altra prova, che il cominciamento dell' aureo suo trattato de' costumi. Io non vorrei non pertanto che per evitar questo vizio, tu venissi a cader nell' op-

posto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi ; chè anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza dell' orazione : e certo, quando sono le cose disposte in guisa che ne risulti un tutto., le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene, viè meglio il filo, e v' apparisce più di nitidezza, che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d' una fatta; concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi, secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono ; ma vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Oltre a periodi o lunghi soverchiamente e intralciati, o brevi troppo e sconnessi, nuocono ad essa altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle che sono pure di tanto ornamento alla lingua latina. Queste non si confanno punto con l' indole della Toscana favella ; e non ne usarono mai nè i Vilani, nè Fra Bartolommeo da S. Concordio, nè fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzio, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di autori toscani che fiorirono nell'aureo secolo di nostra lingua,

trattone solo il Boccaccio, il cui esempio dipoi fu seguito da molti e molti altri scrittori assai ragguardevoli. Questi osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artifizioso delle parole, s'avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l'andamento eziandio della Toscana; e infino ad un certo segno s'appose al vero; ma egli non s'avvide forse che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand' ostacolo vi ci mette. Per non ragionare se non de' nomi, la diversa desinenza de'varj casi concede al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato nè men chiaro o si dica, per cagione d'esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joannem Petrus arguit*, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus*: perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni, e Pietro il riprenditore; il che non addiverrebbe nella lingua Toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia

la collocazione de' vocaboli nell' idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giaeitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in Toscano ajutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo, e più vaga e maestosa la locuzione; che anzi, siccome l'osserva, a commendazione di nostra favella, uno straniero scrittore, nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel che faccia la lingua Toscana: ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto, che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibologia nel senso.

Imperocchè determinando moltissime fiate nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare, che il senso, di chiarissimo ch'era, divenga ambiguo. Così in queste parole: *l'ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che l'ira si fu quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l' ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca

„ Vincitor Alessandro l'ira vinse, „ ne diverrebbe il senso anfibologico e dub-

bio, e sembrerebbe piuttosto che non l'ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell' ira. Queste anfibologie, o vogliam dire ambiguità di senso sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale, se non riceve ajuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga, che potendosi intendere il passo di senso ambiguo di due differenti modi, intendasi o nell' uno o nell' altro, la chiarezza ci è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in qual de'due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (1):

,, Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva ,,

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere, che persona viva, cioè nessun uomo lasciò, tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v' incapparono: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon

(1) Inf. Canto I v. 25 e segg.

diritto potuto dire al poeta : favellate più chiaro, affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v'intendete dire con cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si renda men chiaro eziandio per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse, esser questa una mera sofisticheria, essendochè a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l'accompagnano, ed il buon discernimento di chi legge ovvero ascolta ; altro rispondere io non saprei se non, ch'egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in ajuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire s'espor vi volessi tutto ciò che s'appartiene a così fatto argomento ; ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerevoli, senza più. Da queste poche vi sarà facile l'arguire assai oltre; chè gli svegliati ingegni non hanno d'uopo se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora : fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio ; ch'essa è la primaria dote del favellare, e che, a

conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso; ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

LEZIONE II.

Della Forza di una colta Favella.

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e ch'essi al contrario anzi disgusto che dispiacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato; che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose, le quali dimostrano vigorìa; ed all' opposto infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse ehe quello di cui s'è favellato nella precedente lezione, cioè la chiarezza; per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noja che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che l'uom, di sua natura infingardo, non dispiega

quella infinita attività che vedesi in lui, se non quanto da stimoli poderosi è ad operare incitato; laonde, essendo la favella instituita, affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensamenti, così ancora i bisogni nostri per cagione di procacciare a noi quegli ajuti, senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere del suo sonno quest'essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizj de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i proprj pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. É per tanto la forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella; e però questa forza, dove a voi, egregj Giovani, non dispiaccia, sarà il suggetto della presente nostra lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio; il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti piglino esso vizio in iscambio della virtù della quale ei porta la somiglianza. Si trova di questo numero eziandio quella virtù del discorso, onde oggi

imprendo a parlarvi; perocchè avvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose: Ben è vero tuttavia, che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme. Questo vizio del discorso è lo *sforzo*. Altro non è lo sforzo, del qual favello, che un' ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell'animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n'era proposto. Quando ci si dice da un poeta, che l' epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*, o che un messaggero s'avvia con lunghi *risonanti passi*, oppure che in basso rovesciasi l'*urlante possa de' torrenti*; chi non riderebbe a sì ampollose stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un' aria semplice e naturale, da cui ciò, che l'uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a

fare nell' animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così: chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l'apparenza del vero, nessuna impressione fa nell'animo di chi ascolta; e una fatica, tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete voi esprimermi con vera energia la somma possanza di Giove? Ditemi semplicemente, che con un sol cenno ei fa tremar l'universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell' anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall' eccelso suo solio tempestato di stelle, e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta; e mal sicuro sovra i suoi cardini l'universo vacilla; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche, e ripiene di esagerazione e di sforzo, sono familiarissime e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? Perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi dei sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d'uopo ricorrere, nell' esporre i loro concetti, a strane forme di dire, da una sregolata imaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell' antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più polite maniere, va facendo presso a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui, la rozzezza a poco a poco all' eleganza da luogo; e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energìa. Or non sarebbe adunque stoltezza il voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e l' espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch' essa nel dirozzarsi lasciate avea come

poco dicevoli al nuovo suo stato ? La vera forza del favellare sta non nelle imagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nell' esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fè, troverete voi maggior forza che in questa stanza dell' Ariosto, nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità ?

,, Qual pargoletta damma o cavrïola,
Che tra le fronde del natìo boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o il petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.,,

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive ? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi ? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que' versi maravigliosi ? Poco era l' aver detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere colto all' im-

provviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all' empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s'e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa; che nelle divine dipinture di Raffaello e del Correggio.

Non si creda tuttavia che dal trovarsi la vera forza del discorso, congiunta ad una certa naturalezza e semplicità, io pretenda concludere, che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicarli la nostra imaginativa può avere. E

per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? Esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io; effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? Da questo senz'altro, che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore; e l'aver già lasciati i terribili vestigi del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza, o maggiore o minore, onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi, che siccome hacci monete di valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre; così fra'

vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s'usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; e tuttavia molto significative divengono, essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *straccaricare*, *arcimentire*, *raccogliere*, e mille altri, i quali equivalgono *a fare di bel nuovo*, *leggere un' altra volta*, *lasciar di amare*, *spiccar la testa dal busto*, *caricare oltre al convenevole*, *dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità*, *pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, onde sì ricca è la Toscana favella, e onde essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci, così diversamente piegate, ritenendo tuttavia il senso lor proprio, ne acquistano

un altro ancora, il qual non aveano; di modo che con una sola di così fatte voci esprimesi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione*: e la parola *omaccione*, pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura*; e nel senso metaforico, *uomo di gran senno e di gran dottrina*: e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età, e alquanto vezzoso*: e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo*. Dicasi lo stesso d'altri infiniti. Nè lascerò qui di notare, che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de' vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt' insieme e peggiorativa ed accrescitiva; siccome fece il Redi allorchè per dire di un uomo ch' egli era *e scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo*, adoperò la sola voce *arciscioperatonacissimo* (1). Ma, eziandio senza parlare di

---

(1) Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il quale registrandola nel suo libro intitolato *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca ec.*, impresso in Venezia nel 1745, ne cita le lettere del Redi; per altro a me non risovviene di

queste voci rendute molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavia consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorj, che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne pajan sinonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole, *contentezza*, *allegrezza*, *esultazione*: e ad ogni modo esse non sono egualmente significative: con ciò sia che *contente* sia colui che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all' essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè del-

essermi nel leggere le lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest' altra, forse ancor più bizzarra, *valentuominonissimuominoni*, la quale si trova nel primo volume delle sue lettere (ediz. di Firenze 1724, e ivi 1731) alla pag. 190) Convien per altro confessare, che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli: e certo è, che usar non si debbono se non sommamente di raro, e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt'insieme diminutivi e peggiorativi, come *somettucciaccio*, *animalettucciaccio*, *scrupolettucciaccio*; o diminutivi di voci esse stesse diminutive, come *osservazioncelluccia*, e altre simiglianti, le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

la grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione*, che la parola *allegrezza*; e questa più che il vocabolo *contentezza*: e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che, per esprimere tutto il senso, vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s'è volesse sostituirla ad *esultazione*.

Egli è per tanto evidente, che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere esse sieno), e' si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto: laddove usandosi altre forme di favellare di egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l' equivalente in men buona moneta, e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? Che con le prime si trasmette nell' altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore; e con le seconde trasmettevisi a poco a poco, strascinandolvi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall' usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative; e dirò piuttosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda*, che: *il più delle volte noi ci rappresentiamo più*

degni di riverenza quei grandi , i quali , perchè sono poco esposti a' nostri sguardi , noi non possiamo squadrar ben bene; ovvero con Dante :

» Tu duca , tu signore, e tu maestro, „ (1) che : *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei ; tu quegli parimente , ai cui comandamenti obbedire io debbo ; e tu quegli eziandio , dal quale attendo utili ammaestramenti* : chè questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui , che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell' espressione : e di qui avviene che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio , nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e e men brevi; perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d'oro, ma quella d'argento altresì, e medesimamente quella di rame, ha il proprio suò uso, e dove è d'uopo di quella, e dove di questa , avviene eziandio nell' uso delle parole che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza secondo le di-

(1) Inf. Canto II. *v.* 140.

verse occorrenze, e li vario uffizio loro, e la natura del suggetto o l'intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni Primeramente, (siccome ha osservato uno de' primi maestri (1) nell'arte del comporre), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l'ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità richiedendo in chi ascolta un' attenzione forzata, viene in poco d'ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima in ascoltando egli provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, a spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli che l'energia. Dee dunque l'eloquente dicitore contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa, e or l'uno, e or l'altro di quelli; essendochè con tale artifizio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi e volonterosi di udire que' che l'ascoltano.

Ma lasciando ora queste cose da parte,

---

(1) ,, ... brevis esse laboro,
Obscurus fio. ,, (Horat. *De arte poet.*)

e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa anche dell'altro, de due principj ond'essa (e forse ancora più che da quello; di cui s'è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che quando in ciò che l'uom dice si mescola, o poco o molto, la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia, e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da se stessa discorde, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto che essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia: ora impone agli affetti silenzio, e da essi s'apparta; ed ora al contrario gli instiga, li mette in tumulto, e con lor si accompagna; il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s'addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza, quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente. In primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito; e però, rendutasi più at-

tenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve un' impressione più forte: secondariamente perchè questa foggia di parlare, riuscendo vie più animata, eccita in noi un più vivido sentimento - e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all' intelletto ; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi anche alla sfuggita, di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe, e poco utile ancora, essendochè non evvi retore antico nè moderno, il quale già favellato non n'abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di quelle che meritano a preferenza delle altre la nostra considerazione.

Quando la imaginativa del dicitore s'arresta sopra qnalche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità che nell' animo di lui hanno fatto gagliarda impressione, allora egli suole favellando dipingerle con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averla la cosa di che si tratta davanti agli occhi ; e questa sorta di pittura da' retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

„ Come d'un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via; „ (1)

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma che dall' un de' capi v'è appresa, e di udire il gemito e il cigolìo dell' umore che, cacciatone per l'altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bella è parimenti quella dell' Ariosto, con cui ci si descrive Ruggero il quale, avendo già fatte per l'aria tremila miglia in sull' Ippogrifo scese a terra scalmanato, ed

„ . . . ove sorge una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmosse ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fean tremolar de' faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il caler esca,
Che gli accese il portar della corazza. „

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle quali l'affannato cavaliero si va volgendo, non

(1) Inf. C. XIII v. 40. e segg.

la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto susurro? e che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell' onda fresca, e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste: cioè nell' evidenza con cui la cosa è rappresentata; e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione. Seguita da ciò in primo luogo, che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre, che nel mentovarle s' abbiano ad usare, il più che si può, le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne seguita in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità che, senza quest' avvertenza, cagionata sarebbe, con danno della energía, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra imaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza po-

sa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora, noi allor formiamo in parlando quella figura che s'appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori, dov' ei fa che la Patria dica: » Ora non iscenderanno più
» per le nevose contrade delle difficili Al-
» pi i più lontani popoli dell' Europa a
» visitarmi per veder la presenza di Pier
» Vettori. Ora non torceranno più di qua
» il viaggio loro i valent' uomini di alto af-
» fare per udir la voce di Pier Vettori. Or
» non avranno più nel mio seno i princi-
» pi e gran signori lo 'ntertenimento di
» Pier Vettori. Or non concorreranno più
» nel mio cerchio da tutte le parti dell'
» universo le scritture de' savi uomini per
» la censura di Pier Vettori. Or cesserà in
» me il mio primo grido delle lettere per
» la morte di Pier Vettori. Non più la mia
» nobilissima gioventù le dottrine potrà ap-
» prendere dalla viva voce di Pier Vetto-
» ri. Ora non vedranno più i corporali oc-
» chi de' carissimi congiunti suoi quella
» veneranda canizie dell' aspetto di Pier
» Vettori: non più la bontà, non più la
» semplicità, non più la dolcezza gode-
» ranno de' suoi costumi, non alle loro
» opportunità avranno presti i paterni e sa-
» vissimi consigli suoi. »

Dirà forse taluno: se la enumerazione dà necessariamente maggior ampiezza al discorso, non dovrebb' essa, in rendendolo più diffuso, diminuirne il vigore? E donde viene adunque che al contrario vie più lo ringagliardisca? chè certo l'oratore favellato avrebbe con minor forza, se detto più brevemente avesse: *non sarà più alcuno d'ora innanzi che venga qui, mosso dal desiderio di vedere e d'intertenersi con sì grand' uomo; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua.* Rispondo, che in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita, in generale, in confuso, nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne, essa ve n'ebbe grandissima, anzi fu questo tutto lavoro suo; essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente li notò; essa che li ritrasse e li colorì, per essa in somma il linguaggio dell' oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura, o in tutto o in parte, non manchi dell' effetto suo, dee essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione,

siccome linee ad un medesimo centro. Appresso, s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoi, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa, o in tutto o in parte, di questi requisiti, riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la imaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione; e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti (1), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o, vogliam dir, ripigliarsi parecchie fiate una, ovvero più voci, siccome fe' Dante allor che disse (2):

» Per me si va nella Città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Hassene un altro esempio in que' versi del Petrarca:

---

(1) Rettorica, pag. 304 (ediz. di Giolito 1559.)
(2) Inf. Canto III v. 1. e seg.

» Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza. „

Questa figura, quando il suggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello, che ficca più addentro il chiodo.

Per essere una tal figura di molta efficacia, s'avvisò di valersene il Redi in una sua lettera, ancorachè ben sapesse quel gran maestro del bello scrivere quanto mal si confacciano le figure alla semplicità dello stile epistolare. Voleva egli persuadere non solo con la ragione, ma eziandio con la forza del dire, che molto avrebbe nociuto a un certo infermo l'andarsene a bere alla sorgente non so quali acque, la qual cosa un altro medico lo avea consigliato di fare. „ Or non è egli vero (dic' egli) che i moti de' viaggi hanno risvegliato il male? Or non è egli vero che noi lo sappiamo per iterata e molte volte reiterata esperienza ? Or non è egli vero che un piccolo passeggio, fatto a piedi, rinnovò il male? Or non è egli vero che il viaggio di un sol miglio in carrozza fece una nuova recidiva (1) ? „ Ognun vede quanto

(1) Redi, Op. Tom. IV. Fir. 1731, pag. 52.

di forza riceva la dissuasione di lui da quell' *or non è egli vero* ripetuto per ben quattro volte.

Suole l'orator non di rado unir questa figura alla precedente, e d' entrambe formarne una sola, affinchè più gagliardamente colpito ne resti l'animo degli uditori. Così fece il Segneri allorachè volendoci rappresentare le angosce che provano i mondani nel dispartirsi di questa vita, disse: „ *Siccine separas*, dovranno replicare ogni tratto, *siccine separas*? *Separas* da quei superbi palazzi in cui si abitava, *separas* da quelle gallerie, *separas* da quei giardini, *separas* da quelle ville, *separas* da tanti deliziosi trattenimenti, *separas* dalle cacce, *separas* dalle commedie, *separas* dalle cene, *separas* dagli amori, *separas* dal parentado, *separas* dalla patria, *separas* dagli onori, dalle dignità, dai dominj; da che non *separas* (1)? Osservisi qui in primo luogo, come l'insister tanto su quell' idea di *separazione* fa conoscere quanto pesi a quegli infelici un distacco di tal natura: appresso si osservi il grand'effetto di quella enumerazione; giacchè, col rappresentarsi quanto lor pesa il lasciare ciascuna di quelle cose, si fa concepire quanto dev' esser grande il lor crepacuore

(1) Segneri, Manna, 18 Apr., num. 3.

nel dover lasciarle tutte. Osservisi inoltre come, dopo che si è moltissime volte ripetuta quella voce *separas* davanti a ciascuna delle cose enumerate, se ne appiccano ad essa tre di seguito senz' altra ripetizione; col qual artifizio si viene a render più rapido il dire, e perciò di maggior efficacia: e si osservi per ultimo, come allora quando l'enumerazione comincerebbe a divenire stucchevole se continuasse, si cangia tenore, e con una interrogazione inaspettata si dà nuova forza al discorso, risvegliando solo con essa nella immaginazione degli ascoltanti tante altre cose non mentovate.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che deriva l'*antitesi*, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può tuttavia esser utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella; perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un' altra, le cui qualità sieno opposte alle sue; ma noi dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con

somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori ne' secoli di gusto corrotto: anzi, al contrario, n'hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, pel grand'abuso che n'hanno fatto, sì dispregevole ch'io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui appariscenza può molto bene sedurli.

Vuolsi per altro avvertire, che ora io parlo di quella fatta d'antitesi, la qual deriva da una certa vaghezza dell'oratore di mostrar il suo ingegno: perciocchè haccene altre, le quali nascono dalla cosa medesima di cui si favella, e sono in qualche modo da essa richieste. Tale si è quella di cui Paolo Segneri si vale a mostrare la gran bontà di Dio nel perdonare agli uomini le offese ch'egli da lor riceve. ,, Iddio (dic' egli) rilascia i nostri debiti a noi con amore immenso ; e noi a' prossimi nostri con limitato: Iddio con prontezza; e noi con ritrosità : Iddio con piacere ; e noi con ripugnanza : Iddio con tale animosità, che sprofondali in seno al mare , sì che più non tornino a galla ; e noi con tal debolezza, che sempre restanci, per così dire, a fior d'acqua ; tanto siam difficili a perderne la memoria (1). ,, Antitesi così fatte, lungi dall'essere biasimevoli, sono anzi degne di lode,

(1) Manna. Ottobre 25. 1.

perchè ajutano a far conoscere più adeguatamente la cosa di cui si tratta, e servono ad inculcare negli animi degli uditori con maggior forza ciò che vogliamo lor persuadere.

La imaginativa eziandio spoglia bene spesso le cose de' lor proprj vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s'assomigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto, basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un' altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l'uomo, mi si vuol dire che, siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l'uomo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione, che l' anima ne riceve, è più pronta, e conseguentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della imaginativa, si vede ch' esso dee molto contribuire, anche per questo conto, alla vigoria dello stile; e però dove ha luogo questa figura concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i prin-

cipj da' quali, secondo che pare a me, la energia del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra imaginativa affissarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde ed immedesima con esso la cagione che lo produce, e da ciò deriva quella sorta di traslato per cui il nome, che è proprio dell' effetto, applicato è alla sua cagione.

Tutte le cose fin ora dette fa la imaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui; ma quando ella poi li risveglia, e rende col loro mezzo più veemente il discorso, dà origine a figure via più gagliarde e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d'interrogazioni, di esclamazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v' aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni: perocchè egli sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le adoperi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioja, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, e signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata che io mi sappia dai retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per

essere in certa maniera un adunamento di altre figure come annestate l'una sull' altra. Suole questa figura aver luogo allorachè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell' animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica del venerdì dopo la domenica di Passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' capi di Gerusalemme, che stabilito aveano, *essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità che attirò sopra quell' infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire: (*a*) « *E fia dunque espediente a Gerusalemme che Cristo muoja? . . . . . nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori* „ Qui voi vedete adoperate e l' interrogazione e l' esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e la enumerazione e la ripetizione:

(*a*) Poichè in questi Saggi di Eloquenza Italiana si è posta per intero la Predica qui sopra indicata, l'esordio della quale è appunto il presente squarcio rimettiamo il lettore alla pag. 189 onde ivi il possa confrontare.

voi vedete succedersi l'una all' altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall' oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe non arte. Io non saprei dove rinvenire in alcun altro dei nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d' impeto e di energia, e condotto con tanto e così fino artifizio: e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar di imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere; e il fine principale dello oratore dev' esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni havvi ancora, le quali, scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (1):

(1) Inf. Canto I. *v.* 22 e seguenti.

» E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' onda perigliosa, e guata,

l' arrestarsi alla parola *guata*, senza dire che cosa guata colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla imaginazione. Tu t' imagini ch' ei guati il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch' ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch' ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent' altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla imaginativa del poeta, e ch' egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimente tra le figure quell' altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energia; come nella Gerusalemme Liberata (1) fe' Argante, allorchè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole,

» il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e, 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,

---

(1) Canto II. st. 89.

Via più che prima dispettoso e torto :
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto ;
Tua sia l'elezïone ; «

e poco appresso :

» Spiegò quel crudo il seno , e 'l manto scosse ,

ed , A guerra mortal , disse , vi sfido , « ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce ambasciatore un' atto sì dispettoso.

Sogliono le figure essere considerate da' retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già , che possano esser tali eziandio; dico bensì , che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare , non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura : chè l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi , ma per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza ; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pregevoli qualora servono a ciò , altrettanto frivole sono e ridicole dove il suggetto non le addimandi : e però debbono piuttosto essere nate dalla materia , che fatte dall' oratore , ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza ch' ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di

favellare, che chiamo figure, ma certe altre parimente, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nell' animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s' espresse il Petrarca dicendo:

» Così potess' io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo, »

che se detto avesse:

I' vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo?

Anche l' imperativo (modo di sua natura ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia,

Ma qual cosa è mai, della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata; chè l'anima, benchè sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond' è che non solo il

significato delle voci, ma eziandio la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (1):

» Di qua, di là, di giù, di su gli mena, »

co' suoni spezzati di quegli avverbj, che s'incalzan l'un l'altro, vi si fan sentire gl' impetuosi sbalzamenti di quegl' infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera; e in questo del Petrarca:

» Arder cogli occhi e romper ogni aspro scoglio »

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo; e in questo così cascante dello stesso autore,

» Come m'avete in basso stato messo «

la bassezza dello stato in cui è caduto il Poeta. Parimente in quell' altro,

» Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso »

lo strascinìo del verso esprime assai bene e fa proprio sentire la stanchezza di un uomo e la difficoltà dell' andare innanzi.

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizii, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero e dal vigore del sentimento dipende; ed essi al più considerare si possono siccome sussidj valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior

(1) Inf. Canto V. *v.* 43.

enfasi ed espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire, se del vario carattere de' pensieri e della lor forza, se dei varj movimenti degli affetti e della lor gagliardìa io avessi avuto a tenervi ragionamento; ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata della eloquenza, in cui sta propriamente l'arte del persuadere, io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

LEZIONE III.

Della Grazia di una colta Favella.

Allora che nella passata Lezione io detto vi ho, Giovani studiosi ed egregj, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati, certo giustamente non ho favellato; perocchè la prerogativa, che ha una colta favella di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un'altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la grazia. La grazia

del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c'incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho, non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite che intese; e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avrei io dovuto far ciò? Forse affinchè v'ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s'acquista: e sol può ricever da questa tutt'al più qualche ajuto. Dall'altro canto, in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che sì strettamente, che sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria che verun'altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche, le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbono, e di venirvi in vece di ciò divisando le principali cose che infeste le sono; acciocchè, tolto via ciò che

le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta, le male erbe che l'avrebbono soffocata, essa metta liberamente; chè questo è per avventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella poesia, e così discorrendo, per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non da' diversi suggetti ov'ella si trova. Quindi tutto ciò che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro nojoso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del dire.

Ora affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavia dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare uopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi con-

cepiamo la semplicità e la naturalezza unite insieme e' ne deriverà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n'avremo, se io mal non m'avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume, suoi attributi essere la *semplicità*, la *naturalezza*, la *eleganza*, il *garbo*, la *venustà* e la *delicatezza*. Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore, o minore, perciocchè non tutto quello, ond' essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più, ovvero meno, secondo gli attributi a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dire un vizio, il quale alla semplicità si opponga e alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pregiudizio anche gli altri che da essi derivano; dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimaner illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi.

Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che aspetta alla favella, consiste, o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimuovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri: e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano Istruito (1), poco delicato si è il seguente modo di favellare: » questo è » trattare il nome divino come se fosse uno » straccio da lavandaja; » e poco delicato è parimente quest' altro (2): » Questi son » quelli che ad ogni tratto hanno il nome » di Cristo in bocca, come se fusse il no- » me di un uomo vile, di un bindolo, di » un birbante. » Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'ora-

(1) Tom. I. pag. 134. (Ediz. di Firenze 1679.
(2) Ivi pag. 135. (

tore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto suggetto, nè la delicatezza soffrire il può.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseose ad udirsi, quali adoperò il medesimo Autore nel Ragionamento ottavo (1), dicendo: » Chi è costui che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi » sudditi tutte le creature ancora celesti, » tremanti alla sua presenza? . . . È altri » al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un uomo » vile, un vermicciuolo levato su dalla » terra, sordido, stomacoso; un uomo » che cola lezzo per ogni lato. » Perchè mai l'Autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest' uomo è *un vermicciuolo levato su dalla terra*? Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadria; nè senza brio è quella immagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiugnervi l'altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere, ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e

(1) Tom. I. pag. 104. (Ediz. indicata).

vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto, che troppo ne rimane avvilito. Chè certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell' Essere Supremo è presso che uno zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra, niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime Artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso, pare a me, che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere porto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast' occhio. E l' uno e l' altro di questi due sensi sono ministri dell' anima, i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori; e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell' uno, se il rapporto dell' altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora, che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri poeti, il quale dovrebb' essere, siccome l'ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale,

riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste: ma l'opera sua non n' è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, da che un delicato gusto n'è offeso, e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n' è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d' altronde, che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo, il qual si trova tra le parti di ciò che è bello: donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonìa delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca?

» L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antica e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema e tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e' n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi. «

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il poeta in tutte le cose che si ritrovan là dentro

Da quanto or s'è detto apparisce che la cosa, la qual sopra ogni altra si oppone alla venustà, si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto, qualunque e'. sia, le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro, d'uopo è in primo luogo, che dalla qualitá del soggetto che prendete a trattare non discordino punto nè i concetti onde lo arricchirete, nè le parole, onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il suggetto, sublimi i pensieri, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: chè al certo i motti e le facezie, i quali pur hanno nella commedia cotanta grazia, mal s'accorderebbono col grave favellar della storia: e le lepidezze di una cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato con-

tro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande scrittore non possa avere un poco sagrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è la favella di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un' altra coniata allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell' Arno, e dove un altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende, il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare, che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione, perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno, e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura; ma egli vi ha, oltre a questa, un' altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandio degli elevati spiriti: chè questa non è loro inerente, ma deriva dal

poter ancor essi dormicchiare un poco; laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo fallo coloro che nel discorso non determinan bene il suggetto di cui favellano: il che fu imputato a Dante in quel verso (1):

» E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

E certo se, (come hanno creduto alcuni de' vecchi espositori della Divina Commedia, e con essi il Venturi), avesse voluto il Poeta con le parole *sua nazion* indicar la città di Verona in cui nacque Cangrande, del quale ragionasi quivi, egli non avrebbe potuto indicarla più goffamente che col dirci ch'essa giace tra Feltre e Montefeltro, città da Verona tanto lontane. Avrebbe fatto egli a un dipresso relativamente al luogo ciò che relativamente al tempo fe' il facetissimo Passeroni, il qual pose scherzevolmente la nascita di Cicerone tra Virgilio e 'l Petrarca. Ma il fatto sta che ivi deesi tutt'altro intender che la detta città, come l'ha giudiziosamente mostrato Gaspare Gozzi, la cui elegante penna valorosamente difese e quel luogo e tanti altri della Divina Commedia dalle ingiuste censure dell' acerrimo Bettinelli. Nel medesimo vizio cadono ancora quelli che mettonci alcuna cosa di soprappiù. Peccò in questo il Boccaccio là

(1) Inf. Canto I. v. 105.

dove egli disse » *vide muovere le palpebre degli occhi*: » perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v' è di soverchio. E certo non havvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia, o le narici del naso. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose le quali, tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m'inganno, il Petrarca quando e' disse:

» Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e' nfermo e lento; »

chè il bue non è da ciò; e, per ire a caccia, un così fatto veltro, ed anche *zoppo* ed *infermo*, è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa imagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Caderebbono in questo vizio medesimo eziandìo coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del verso, alterassero o storpiassero sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (1):

---

(1) Inf. Canto IV. v. 7.

« Pure a noi converrà vincer la punga, « e il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (1),

« Amico, hai vinto; io ti perdon, ec. «

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (2). E veramente esser non può gofferia più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali, per essere di suono e d'indole molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostralii, e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnalaron sè stessi con formare, non so se per ischerno di simile gofferia, o per pura loro vaghezza,

(1) Canto XII. st. 66.

(2) Con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatriontonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. (Redi, Lett. Tom. I. pag. 307.)

una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni, apparisce da ciò, ch' essa in ogni tempo s'attirò l'attenzione de' retori e de' grammatici, dei quali per avventura nessuno è che ragionato non n'abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all' eleganza contrarie, la rozzezza e l'affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in acconcio il favellare tra poco.

Se io vi dessi a leggere il volume delle Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, e voi v'imbatteste in questi versi (1):

» Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando :
E tuttavia vicin fu che neiente

---

(1) Lett. XXX. pag. 74 (ediz. di Fir. 1745.)

Ver di ciò ch' ala presente
Ovrato hae, sì forte esso longiando, »

voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo, perocchè la rozzezza è contraria ad uno dei suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con una grandissima semplicità; laonde, se non c'è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s'inferisce ch' esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì bene in quella sorta di venerazione, in cui, anche gli autori latini del secolo di Augusto, le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arrichire viè più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio, e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d'Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che viè più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci, perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse

a'nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di Fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente*. Noi abbiamo già l'altra *presso che niente*, oppure *quasi niente*, la qual equivale a questa: ma egli addiviene a un di presso la medesima cosa delle locuzioni, che dei vestiti; perocchè siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non uscire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che o di povertà o di trascuranza sarebbe indizio; così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all' uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque profitterò di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente*, ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e toscana, e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell' ultimo verso, con ripulire la voce *longiando*, se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell' *allontanare il secol da sè* in vece di *fuggire dal mondo*, oppure *sequestrarsi dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo, ed ha maggiore energia, perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero mondano*. Sicchè voi vedete che sot-

to a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole, quantunque a chi non ci guarda ben dentro, non paja.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de'Medici, il Poliziano, Luigi Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente, la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco medesima reca un certo candore ed ingenuità, proprj dello stato da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di qnelli che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie, nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde se il linguaggio suo, di colto, che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza, ma parimente la semplicità e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d'ordina-

rio bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (1) che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale » in un' aperta barbarie andò a cadere ; » talchè dopo che ella fu per più d'un se- » colo maltrattata, vi abbisognò lo studio » del Cardinal Bembo , e d'altri valentuo- » mini, per riporla nel suo primiero splen- » dore. » Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua : ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro Vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Troppo spesso s'incontrano in essi sforzo, stento, pedanteria.

Di questa ultima rea qualità del loro corrotto stile , la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini , s'è già ragionato poco fa , parlando di ciò che si oppone al garbo della favella : or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi, che gran divario non sia tra lo sforzo e lo stento; tanto più che sono entrambi egualmente contrarj alla naturalezza del favellare ; e pur vi

(1) Prefaz. alla Istoria di Goro Dati. (Ediz. di Fir. 1735. pag. XIII).

si trova grandissima differenza, dove si esamini bene la natura così dell' uno come dell' altro; chè il primo consiste nello spignersi di là, e il secondo nel restarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandio nella precedente Lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò che ivi detto se n'è, non lasceremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d'ordinario deriva da molto, ma non ben regolato ingegno; chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e' n'abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com' io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follia, di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che sì v'abbaglia, sì vi stordice, e a lungo andare sì vi stanca ed annoja ne' loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete a far altro che seguire gli antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola; ma se a

cuore vi sta d'insinuarvi dolcemente nell'animo de' vostri lettori, di rapirli, d'innamorarli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell' aria naturale che spira negli scritti de'miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s'egli è vero che questa sia uno de' suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto e molto affannarsi intorno ai poveri parti suoi per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: chè questa stessa tortura dello spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione per cui una gran parte di que' rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano d'esser letti. Essi non avevano l'ingegno del loro originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo, per conseguente, di quella grazia che uno è de' maggiori pregi del mentovato poeta; ond' è che tanto gli sono

restati addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesie debbasi attribuire all' avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto d'ingegno, saputo imitar nel modo ch' e' conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno che s'agguagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestria dell' originale. E non solo pareggiare il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandio, purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato. Questo ho voluto dirvi, per rimuovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a'begli ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali ajuti a volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch'essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, risveglian l'ingegno, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatto di gravi cadute,

per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della gloria gli avrebbe scorti infallibilmente. Quando fu che gli artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch' essi conobbero l'antico, e che ebbero davanti agli occhi quei miracoli dell' arte che la Grecia prodotti avea, e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s'avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente, ne' lor lavori? Ma il ben imitar, per così dire, originalmente è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sia fornito e di gran discernimento, affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno, e che fa più al caso tuo; e di esquisito gusto, affinchè dilicatamente da te sia trattato quel bello che trasferisci nell' opera tua; e d'ingegno eccellente, acciocchè tu dia quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n'hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità, e di ciò ond' essa, più che da verun' altra cosa, riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la

semplicità ; e tanto grande , quanto non si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la vera sublimità non vanno giammai disgiunte : non vero decoro , non vero ornamento, non vera bellezza ha senz' essa ; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità lo accompagna. Virgilio in Enea , ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro poema, ben conoscendo que' sommi poeti, che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi viè maggiormente le altre loro virtù, li avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto , egregj Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento , questa preclara dote di ogni anima ben nata ; chè niente vi può fare nell' altrui cospetto nè più graziosi , nè più degni d'estimazione : e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione ; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui ; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia , i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma , perchè in tal caso la forza che vi ci spin-

ge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi, sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora, benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel contegno, e nell' andare, in somma in ogni cosa che l'uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così deve essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi, che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso, che in altro, ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del proprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di

affettazione il Boccaccio in alcune delle sue opere. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale maturità di senno: e non possono piacere fuorchè agli spiriti superficiali e leggieri: a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e, richiamati ad un severo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi s'affanna e lambiccasi il cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si pigliano molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto v'ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere colto da un di que' temporali in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittori del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l'andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati

alla stessa foggia ; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n' appaga, ma la mente se ne stanca: e il dicitore saggio parla alla mente, e non all' orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimosesto; e pare a me che vi pecchi eziandio uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il Cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua lode, che gran dignità è nella prosa di lui: e se la nostra favella s'accomodasse, quanto la latina, a quel nobile giro ch' egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse Monsignor Della Casa, nessuno scrittore che più di lui meritasse di essere in ciò seguito. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua orazione della pace (1): » Sic-

(1) Pag. 50 (ediz. di Venezia 1596.)

come io so senza dubbio che questa mia orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito grandemente, che letto il titolo che ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi, disdegnoso di tale annuncio torciate il muso, o d'ira pieno, e di mal talento indurato, la laceriate per pezzi. « In questo solo periodo voi v'imbattete subito in quattro di tali versetti, e sono:

Se volentieri
La ricevete;
Molto di bene
Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

Il qual di pace
Fa menzïone,
Voi, disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d'ira pieno,...

E nell' esordio dell' orazione al principe di Venezia se ne troveran questi tredici tutti di filo:

Noi Padovani
Generalmente
Siamo allegrissimi
Non solamente
Per noi medesimi,
Per l'onor vostro

Particolare,
E per la pubblica
Utilità,
Onde noi siamo
Non poca parte,
Ma per la pace
Di tutto il popolo.

Leggete tutte le orazioni di questo grand' uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a'quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri nelle cui scritture simiglianti scene e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con

garbo nel Burchiello e in qualcun'altro, per ispargerle poi insulsamente entro ne' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir quest' articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto anche menomo di qualunqne sorta d'affettazione.

Non seguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobrj e giudiziosi ornamenti, perocchè la semplicità non gli esclude; anzi n'è amica e gli vuole: senz' essi degenerando, non altri-

menti che quella de' Quacheri, in zotichezza, ciò, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un' arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest' arte i nostri scrittori de' miglior tempi; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbono principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante; avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

LEZIONE IV.

Dello Stile che dee usare oggidì un pulito Scrittore.

Nascemi un forte sospetto, Giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente Lezio-

ne ho io potuto dirvi che, a volere scriver con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da' trecentisti. Non è egli il trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi, nel fatto della lingua volgare, (1) nel medesimo pregio in cui sono tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvengono? E perchè non dovrebbon-

(1) Mi giovi qui dichiarare che io, conformandomi all' uso de' tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo *volgare*, come fo in questo luogo, in contrapposizione della latina; *italiana*, perch' essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria; e *toscana*, perchè nel trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerci che in que' dì s'usasse anche nelle altre parti dell' Italia, ci è d'uopo frugare per entro gli archivj di que' tempi, o razzolare per le vecchie raccolte di poesie, oggidì (anche più che non converrebbe) dimenticate: laddove, per sapere ch' ella s' usasse dai Toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.

si biasimare ugualmente quegli scrittor eziandio, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il suggetto della presente lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? Povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? E il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. E certo andar non può la disegna diversamente; perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s'accresce il sapere e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell' una e dell' altra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da' confini dell' Italia, e rendutisi padroni di opulentissime provincie, conobbero l'uso dell' oro, conobbero

l'arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e, rinascendo, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch' era prima, si fece abbondevole e doviziosa; e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli oratori e nelle carte degl' istorici e de' poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme, e fu allora che, salita di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell' universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' nobili, un lusso dismisurato, ed una folle ostentazion di grandezza corruppero in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell'ingegno e del gusto: e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonj e i Drepanj ai Sallustj ed ai Tullj: ed agli Orazj, ai Virgilj, ai Lucrezj i Marziali, i Lucani, i Claudiani. Il pervertimento de' costumi andò crescendo di più in più, deteriorò sempre più la coltura dell' ingegno; la condizion delle lettere sempre più peggiorò; e finalmente per l'invasione de' barbari rovesciato l'im-

pero, con la ruina sua spenta se ne rimase eziandio la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo, o poco più, di vera pulitezza e coltura, e questo fu sotto l'impero d'Augusto e in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s'avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture, che altro poteano fare di meglio, che l'orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell' epoca fortunata, ad essi unicamente attenersi, e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a'loro elegantissimi scritti? Or veggiamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro trecento; e, se chi scrive oggidì nell' italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordicesimo così appunto, come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l' Italia, aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte verso la fine del dodicesimo secolo un debole raggio di luce più chiara essa divenne nel susseguente; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri; che quel tempo dee essere riguardato come l'epoca felice del rinascimento delle lettere nell' Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti, per quanto rapidi fossero que-

sti, aveano ancor fatti; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavia, mi sia lecito dire, in una sorta d'infanzia. Voi dovete avvertire, Giovani giudiziosi, che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale; chè io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini, i quali e con la forza d'un ingegno quasi divino, e con l'aiuto d'ottimi libri (merce assai rara in quel tempo) e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere ed arricchire la mente loro di cognizioni, superiori d'assai a quelle del loro secolo. Ma, generalmente parlando, la coltura dell'ingegno in quei giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervenne dipoi; nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fresco, que'maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, e che furono di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più, quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che faceano molti di loro? Volgarizzavano gli autori latini, perchè non si sentiano ancora da tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno; o, se taluno te ne offeriva, conoscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di va-

lore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall'opere degli antichi (1). Togli via dal Cavalca, togli via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro) togline, dico, ciò che vi è inserito dei dottori della Chiesa o de'libri santi; togli via dal Pandolfini e dal Fior di Virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d' Aristotile, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all'istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o nelle istorie Pistolesi; o in quelle di Ricordano, o nelle cronache de' Villani, nè quella vigoria di penare, nè quella gravità di scrivere, nè quell' arte d'ordinare e condur le cose, che si rinvengono in posteriori istorie. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della poesia; e chi ne dubitasse, non avrebbe a far altro, per rimanerne convinto, che paragonar, per esempio, le rime di Messer Cino



(1) Servono, e vero, queste sentenze a dar peso alle dottrine che ivi si espongono; perchè vi sono annestate per lo più con poco artifizio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso, e spesso spesso ne rompone il filo.

con quelle del Casa, o i Cantici di Fra Iacopone (1) con le Satire dell' Ariosto.

Tolga Iddio per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i trecentisti una venustà nel lor favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente, e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' giovanetti d' ottima espettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v' alletta, ed una grazia che v'innamora; e niente di meno ne' lor ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono ne' discorsi di quelli che sono in età più provetta; così, nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi troviate in que' del trecento le forme del favellare, voi potreste ne' libri loro peravventura desiderare un maggior artifizio, e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che

(1) Molti di questi cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell' edizione del Misserini si leggono nel primo libro appunto col titolo di Satire.

si ravvisa nelle scritture de' secoli posteriori, e da cui la vera maestria del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo, è da dir che gran cosa fosse questa elagante e graziosa semplicità loro, se gli scrittori di quella età una fama immortal s' acquistaron per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocumento: chè era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin dal cominciamento del secolo susseguente: nè più verun' orma appare nelle sciagurate scritture di quell' epoca tenebrosa. Di questo io vi ho già ragionato altra volta (1), nè ora io son qua venuto per favellarvi di quello sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento: e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne' componimenti di Lorenzo de' Mediai, di Luigi Puici e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni, i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che

(1) Lez. precedente.

la lingua altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadria; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe' peravventura salire in quei dì al colmo della sua gloria: ma essa soltanto per breve tempo vi si mantenne.

Giovani miei cari, non è delle cose che spettano al bello, come di quelle che appartengono al vero: queste possono progredire in infinito (chè, per quante scoperte si facciano dall' intelletto, ne rimane un infinito numero ancora da farsi); là dove quelle hanno i limiti loro, e, come sono giunte ad un certo punto, non possono, senza loro scapito, andar più oltre. Converrebbe per tanto che, quando l'uomo le ha portate a quel grado di elevatezza, di là dal quale altro non è che discesa, egli desse posa all' ingegno, e, pago di averle a quell' altezza condotte, là s'arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall' uom si consegua giammai! Sospinto egli da natural vaghezza di

novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova; ed instigato dall'amor di sè stesso, è sempre bramoso di aggiugnere ancor esso a ciò che fecero gli altri, o poco o molto del proprio: ond'è che, quando le cose sono state di già portate all'apice loro, egli, alterando le semplici e ingenue forme del bello ch'esse racchiudono in sè, le guasta senz'avvedersene punto, e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le avea fatte salire. Or questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura da' secentisti.

Ma quanto fu il secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que' dì) altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all'intendimento; e mentre dall'un canto s'adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'Achillini la poesia, il Bernino la Scoltura, e il Borromini l'architettura, dall'altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la filosofia, a liberarla dalla schiavitudine delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando sorge la luce a rischiarar l'intelletto, è impossibile che i traviamenti dell'ingegno sieno di lunga durata. Il lume, che andava largamente spandendo allora la na-

scente filosofia, fece ben presto accorgere gl' Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perduta lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisnieri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori, e in quelle e in altre città dell' Italia, si rendettero anch' essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano frattanto le scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cognizioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura; e nel corso di un secolo, o poco più, l'umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente, sì prodigiosamente, che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbesi che la lingua del trecento bastasse a tutto questo, e fosse un valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiunto quell' intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori, me ne fornirà il trecento il vocabolo acconcio? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio, ed usare la voce *settemplice*? E non è questo se non uno degli innumerabili esempj che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ulterior di coltura ne'nostri costumi, ne' modi ed abitudini più gentili, e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne' sentimenti nostri: e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee, e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne'nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne' nostri raziocinj, e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiam con finezza maggiore di quel che facessero i trecentisti; che è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate viè più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro, secondochè la coltura dell' ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al tempo suo, si studia nella prima delle sue prediche (1) di mostrare a'suoi uditori la stoltezza di chi si

(1) Pag. 2.

vive in peccato: e la stessa cosa a un dipresso fa il Segneri ancora (1). Udiamo come favelli il primo: » In questo Vangelo » (dic' egli) disse Cristo a' Discepoli suoi: » andate e troverete l' asina legata: scio- » glietela. Per quest' asina s' intende l' uma- » na generazione: ed intendesi di ciasche- » duna persona singolare. Ciascheduno è » rappresentato per quest' asina, imper- » ciocchè l' asino è uno animale stolto, » sanza senno, più quasi che tutti gli al- » tri animali; e porta soma. Così noi nè » più nè meno per la stoltizia, e perchè » siamo sanza conoscimento. Oh quanti ne » sono di queste asine! e di questi animali » sciocchi troppi ce ne ha! e quasi sanza » novero, che non hanno alcun buono co- » gnoscimento e che portano la soma e 'l » peso del peccato, ch' è il maggior peso » che sia. » Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt' intero. » E non » siete voi quelli (dice il nostro oratore) » che ieri appunto scorrevate per la città » così festeggianti quale in sembianza di » amante, qual di fernetico, e quale di » parassito? Non siete voi che ballavate » con tanta alacrità ne' festini; non siete

(1) Quaresimale, pag. 2 (ediz. di Fir.)

» voi che v'immergevate con tanta profon-
» dità nelle crapole ; non siete voi che vi
» abbandonavate con tanta rilassatezza die-
» tro a' costumi della folle gentilità? Siete
» pur voi che alle commedie sedevate sì
» lieti ; siete pur voi che parlavate da' pal-
» chi sì arditamente ? Rispondete : e non
» siete voi che tutti allegri in questa notte
» medesima, precedente alle sacre Ceneri,
» ve la siete passata in giuochi, in trebbj,
» in bagordi, in chiacchere, in canti, in
» serenate, in amori, e piaccia a Dio che
» non fors' anche in trastulli più sconve-
» nevoli ? E voi, mentre operate simili co-
» se, sapete certo di aver ancora a mori-
» re? O cecità ! o stupidezza ! o delirio !
» o perversità ! Io mi pensava di aver me-
» co recato un motivo invincibilissimo da
» indurvi tutti a penitenza ed a pianto con
» annunziarvi la morte : e però mi era qual
» banditore divino fin qui condotto per
» nebbie, per piogge, per venti, per pan-
» tani, per nevi, per torrenti, per ghiacci;
» alleggerendomi ogni travaglio con dire:
» non può far che qualche anima io non
» guadagni con ricordare a'peccatori la lo-
» ro mortalità. Ma povero me ! troppo so-
» no rimaste deluse le mie speranze, men-
» tre voi, non ostante sì gran motivo di
» ravvedervi, avete atteso piuttosto a pre-
» varicare, non vergognandovi, quasi dis-

» si, di far come tante pecore ingorde,
» indisciplinate, le quali allora si aiutano
» più che possono a darsi bel tempo cra-
» polando per ogni piaggia, carolando per
» ogni prato, quando antiveggono che già
» sovrasta procella. »

Lascio qui di considerare quanto semplice sia nell'uno l'orditura dell'orazione, e di quanto lavoro nell'altro (chè questo non fa ora al proposito nostro); ed osservo solamente quanto diverso modo di favellare sia tenuto da essi coi loro ascoltatori. Fra Giordano paragona all'asino, che porta soma, l'uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole. *Oh quanti ne sono di queste asine! e di questi animali sciocchi . . . . che portano la soma e 'l peso del peccato!* E un modo sì poco delicato di favellare egli tiene in un numeroso uditorio, senza temere che nessuno se ne risenta e sel rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que'tempi, come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usà il Segneri co' suoi uditori. Egli non paragona già l'uomo alla pecora, e molto meno fa dell' uomo una pecora, come fra Giordano avea fatto dell'uomo un'asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l'uomo come suol fare

la pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com' essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare egli lascia l'uomo uomo, nè punto il degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi*, che è così bello in quel luogo; e mostra di quanto giudizio fosse questo grand'oratore. È adunque manifesto che non si pensava così sottilmente, nè così delicatamente sentivasi nel secolo di fra Giordano, come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S' egli è vero pertanto, che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto; e s' egli è vero altresì, che l'ufficio della favella sia quello di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del trecento, e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollarj seguenti:

I. Da ciò che, a volere scrivere in latino con purità ed eleganza, è indispensabile l'attenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d'Augusto, non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del trecento chi scrive nella favella nostra. Perciocchè il secolo d'Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua; dovechè il trecento non fu la sola epoca, nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà.

II. Da ciò, che la lingua del trecento agli uomini del trecento bastava, non segue che essa debba parimente bastare agli uomini dei giorni nostri. Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti, e quanto! e l'abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s'allarga.

III. Da ciò, che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimoquarto, questo segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall'obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguitarne a tutto potere i vestigj; nè avete a penusare che nella presente aumentazione di cognizioni d'ogni maniera, e nel mutamento d'abitudini, che s'è fatto da

quel secolo in qua, sia lecito a voi o di coniare a fantasia e vocaboli e forme di favellare, secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per rintrodurle fra noi. Avvi in ciascuna cosa certi confini, dice un antico, (1) di qua nè di là dai quali il retto non istà mai. E niente di meno e' non ci sono che troppi di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel trecento; e ciò che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare (2).

---

(1) „ Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum „.
(Orazio nella Sat. I. vv. 105-106.)

(2) Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto quello, che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario le lingue, che sono vive, vegetano tuttora, e possono crescere di più in più; e in esse le piccole mutazioni, che si vanno facendo di tempo in tempo, non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoria. E però coloro, i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di trecento, nocciono alla lingua, perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro sta, ne diseccano i verdi rami, sicch' ella non possa, contro all' avviso d' Orazio, più vestirsi di

Al contrario, ad udire altri di costoro, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente, foss' anche pigliato dall' arabo ovvero dal turco, purchè meglio si esprima il pensiero con esso, che con una voce o frase nostrale (1). Che

---

nuove foglie. Quest' autore vivea pure nel secol d' oro della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato; e tuttavia, perch' ella era ancor viva, egli pensava ch' essa potesse arricchirsi viè maggiormente, e ricevere nuove forme di favellare.

(1) ,, Se (dice uno di loro) italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone, noi potremmo rendere meglio le nostre idee, non ci asterremo dal farlo ... Noi vogliamo prendere il buono, quand' anche fosse ai confini dell' universo; e se dalla inda o dall' americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch' esprimesse un' idea nostra meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce e la fa migliore ,, Vedi *il Caffè*, p. 36 ediz. del 1804.

Oh qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi diniente meno, che di dare a queste voci *turche*, *arabe*, *indiane americane* (che sono pure un po' differenti pare a me, dalle nostre) un suono, una forma, e un' aria italiana affatto, affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma l' *arricchiscano*, e la *faccian migliore*; e tuttavia di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinché ritengano tutta la forza e proprietà loro: giacchè basta sovente un leggier cangiamento; e talora la mutazione d' una lettera sola a far perdere ad una voce il significato e la forza ch' essa avea prima. Queste sono di belle cose, e facili a

non sia da porgersi orecchio a' primi, si è da noi già fatto vedere; e che sia da porgersi ancora meno a' secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, Giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè a questi nè a quelli; ma vi terrete tra' due estremi ora detti; in quel giusto mezzo, dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio, del quale possa ciascun disporre a sua fantasia, ma un sacro deposito a noi affidato acciocchè ne facciamo quell' uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizia ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiamo ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell'Italia.

---

dirsi; ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili. Oh! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt' insieme *francese-tedesca-inglese-turca-greca-araba-sclavona-inda-americana*, e tuttavia italiana pretta pretta, e solo un cotal poco *arricchita* e *renduta migliore*!

Studiate in quelle de' trecentisti; ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del cinquecento; ed apprendete da quegli egregj ristoratori della favella un certo decoro, una certa aggiustatezza, una certa maestrìa nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che li avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienzati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell' assestare il componimento, ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, ottimi Giovani, saliranno un giorno in onore anche le penne vostre; e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de' cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto che s' acconviene al secolo in cui viviamo.

FINE

DELL' OPERETTA



IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Pr. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Patriarch. Antioch. Vicesg.

